



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Vet. Fr. II. A. 562



141 #21

von Kleist.

Salzwedel

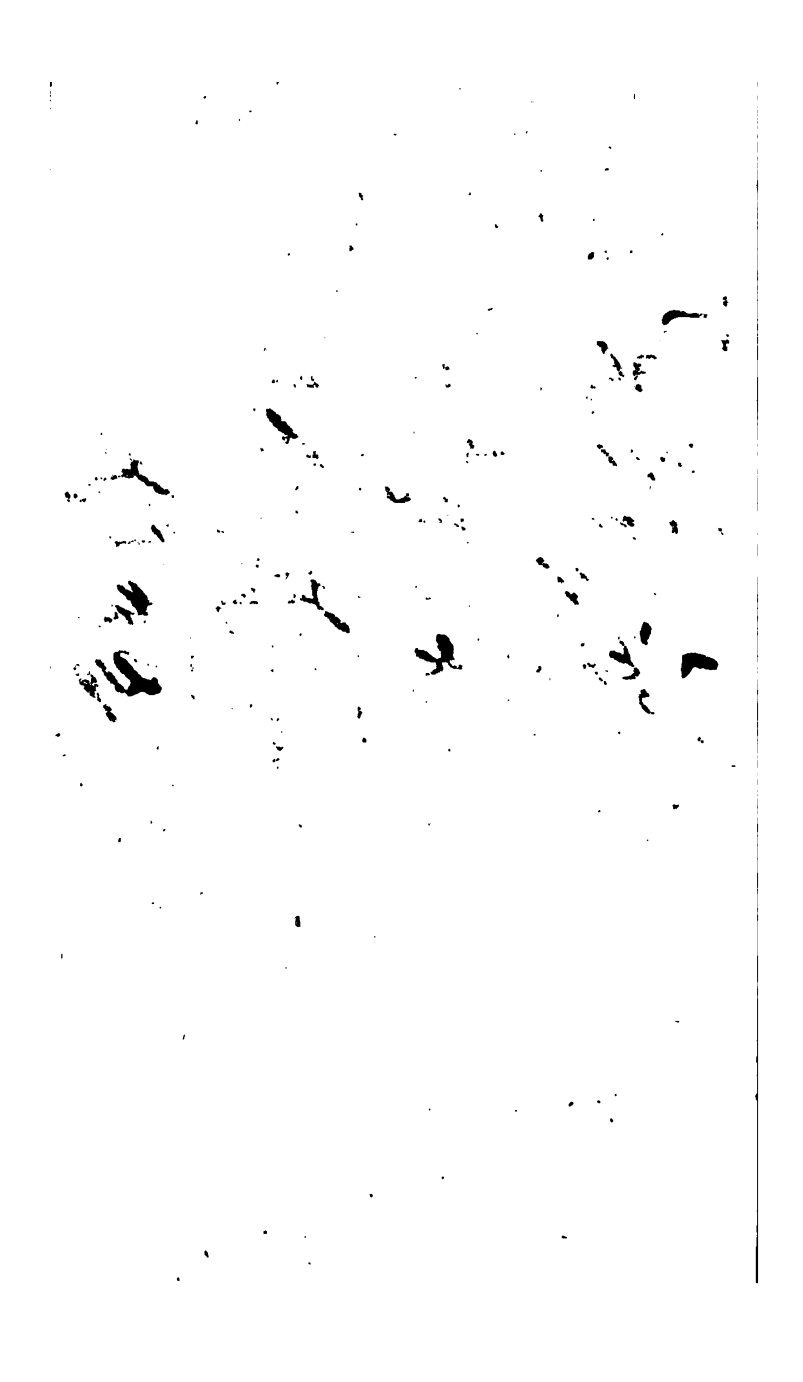
7. 24 Febr.

1785

constat

14 5 gl.

+
An die jüdischen Proselyten:
Nur durch die Liebe zum
menschen Glauben - und zum
menschlichen Wissen zu empfangen:
L'Esprit de Fraternité
zu erlangen. Laissez à chacun
la liberté de conscience.



de Kleij

L'ESPRIT
— DES —
MONARQUES

PHILOSOPHES,
MARC-AURELE,

JULIEN, *Zimmerman*
STANISLAS *1845*

ET
FREDERIC.



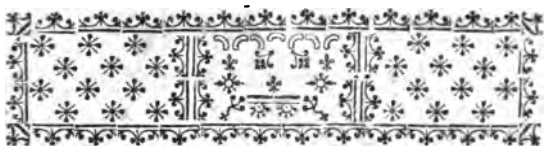
F. J. K.

V I E N N E ,


CHEZ JEAN-THOMAS DE TRATTNER
IMPRIMEUR ET LIBRAIRE DE LA COUR.

1 7 6 5.





AVERTISSEMENT.

 **DEPUIS SALOMON**, le Sage par excellence, dont les Ecrits font partie des Livres Canoniques, l'Histoire ancienne ne fournit que deux Monarques, **MARC-AURELE & JULIEN**, qui aient laissé des Ouvrages de Philosophie Morale & Politique. Après tant de siècles écoulés depuis le regne de ces grands hommes, sans qu'on les ait vus renaître, nous avons aujourd'hui l'avantage de les voir revivre dans **STANISLAS LE BIENFESANT**, & **FREDERIC le SALOMON DU NORD**; & c'est une preuve des progrès que la raison & la Philosophie ont faits dans notre siècle.

iv **AVERTISSEMENT.**

En réunissant sous un même point de vue, les pensées & les leçons de ces quatre Monarques, notre dessein n'a pas été de les publier toutes : nous nous sommes assujettis au titre & à l'objet de notre Ouvrage ; & nous n'avons extrait de leurs Ecrits, que les maximes qui les caractérisent plus essentiellement , comme **MONARQUES PHILOSOPHES**. Heureux le siècle que des Rois éclairent de leurs lumières & instruisent de leurs leçons ! Plus heureux les Peuples qui se rendent dignes d'avoir de tels Pères & de tels Maîtres !

TABLE

DES MATIERES.

I NTRODUCTION préliminaire contenant des Particularités de la Vie de l'Empereur <i>MARC-AURELE</i> ,	Page 3
<i>De Dieu, & de la Providence,</i>	31
<i>Des Devoirs de l'Homme, à l'égard de Dieu, de la Société & de soi-même,</i>	33
<i>Des Devoirs des Rois,</i>	42
<i>Des Bienfaiteurs,</i>	44
<i>De la Conduite du Sage,</i>	46
<i>Du Bonheur,</i>	53
<i>Des Biens & des Maux de la Vie,</i>	59
<i>Des Passions,</i>	64
<i>Des Vanités du Monde,</i>	67
<i>Des Amis,</i>	70
<i>De la Mort,</i>	71
<i>Des Propriétés de l'Ame,</i>	74

INTRODUCTION préliminaire contenant des particularités de la Vie de l'Empereur JULIEN, page 77

De la Religion, 113

Du Sacerdoce, 114

De l'Immortalité de l'Ame, 115

De la Philosophie, 116

De l'Education, 118

Des Devoirs d'un Roi, 119

Des Grands Hommes, 122

De la Fortune, 123

De l'Amitié, 125

De l'Amour-propre, 126

De la Médisance, ibid.

INTRODUCTION préliminaire à l'Esprit de STANISLAS, page 129

De la Bienfaisance, 137

Des Rois, 139

DES MATIERES. vij

<i>Du Bonheur ,</i>	143
<i>De l'Irréligion ,</i>	151
<i>De la Conscience ,</i>	154
<i>De la Vertu ,</i>	156
<i>De la Modestie ,</i>	158
<i>De l'Amitié ,</i>	159
<i>Des Passions ,</i>	161
<i>De la Société ,</i>	165
<i>Des Mœurs présentes ,</i>	168
<i>Des Grands ,</i>	169
<i>Des Ecclesiastiques ,</i>	170
<i>De la Réputation ,</i>	174
<i>Des Louanges ,</i>	175
<i>De l'Eloquence ,</i>	ibid.
<i>De la Philosophie ,</i>	176
<i>De la Politique ,</i>	177
<i>De la Justice & des Loix ,</i>	179
<i>Des Finances ,</i>	184
<i>Des Emplois & des Conditions ,</i>	186
<i>Du Gouvernement Polonois ,</i>	189

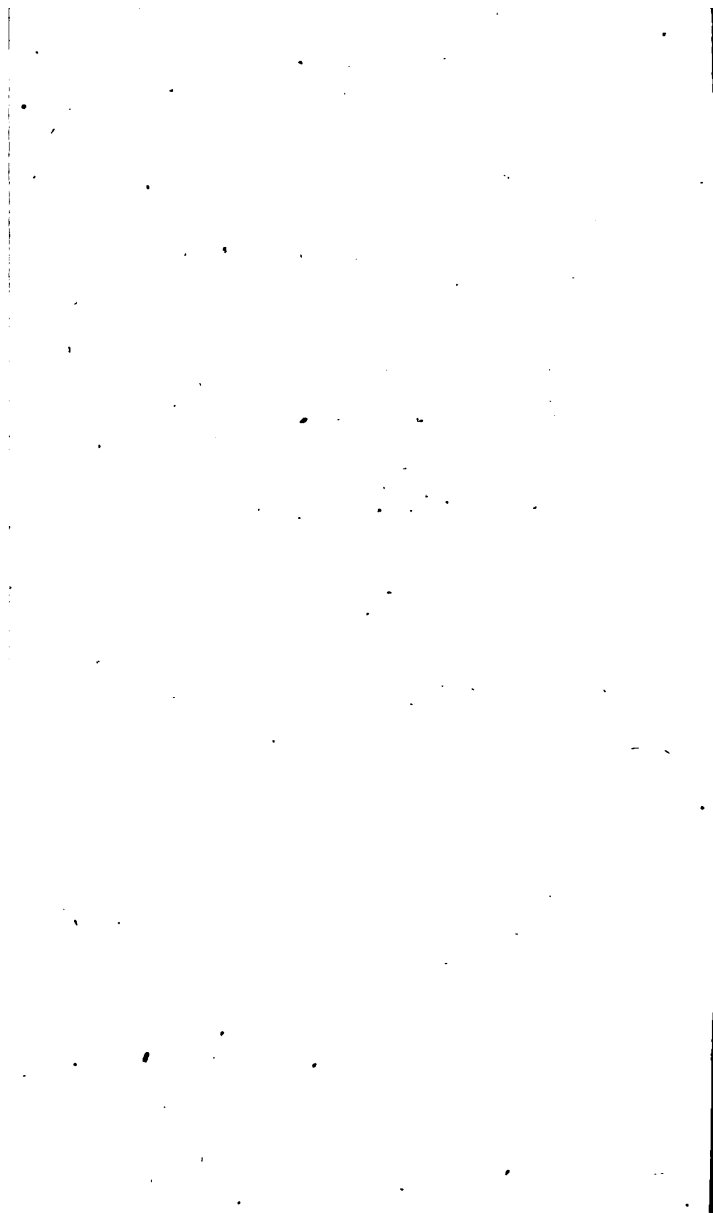
I NTRODUCTION préliminaire à l'Esprit de FREDERIC,	203
<i>Des Rois,</i>	211
<i>Des Loix,</i>	225
<i>De la Religion,</i>	231
<i>De la Politique,</i>	234
<i>De la Guerre,</i>	238
<i>Des Sciences & des Arts,</i>	240
<i>De l'Histoire,</i>	243
<i>De la Bienfaisance,</i>	247
<i>De la Vertu,</i>	249
<i>De la vraie Gloire,</i>	250
<i>Des Jugemens des Hommes,</i>	251
<i>Du Bonheur,</i>	253
<i>De l'Amitié,</i>	254
<i>De la Fortune,</i>	ibid.
<i>De la Flatterie,</i>	255
<i>Du Déplacement des Hommes,</i>	ibid.

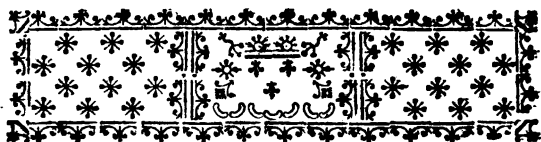
Fin de la Table.

L'ESPRIT

L'ESPRIT
DE
MARC-AURELE.

A





INTRODUCTION

PRÉLIMINAIRE,

*Contenant des particularités de la Vie
de l'Empereur MARC-AURELE.*



MARC-AURELE ANTONIN, surnommé le *Philosophe*, étoit de l'ancienne Famille des *Annius* ; & lui même, quelque modeste qu'il fût, se disoit descendu de *Numa*, dont il imita la piété & le respect pour les Dieux.

Né avec un goût décidé pour toutes les Sciences, il fit des progrès étonnans dans ses études, & sur-tout dans celle de la Philosophie morale, selon les principes des Stoïciens. Mais il ne les attri-

4 INTRODUCTION

buoit qu'à la capacité & aux leçons assidues de ses Précepteurs, & nullement à ses dispositions naturelles. Jamais Disciple ne témoigna plus de reconnoissance à ses maîtres, & ne leur rendit plus d'honneurs. Non-seulement il les combla de biens pendant leur vie, & leur érigea des statues d'or, qu'il plaça parmi celles de ses Dieux domestiques; mais afin que la postérité s'intéressât aussi à leur gloire, il voulut encore l'instruire des obligations qu'il leur avoit; & c'est par ce détail généreux qu'il commence ses admirables réflexions.

Dès sa plus tendre enfance, il s'attira la bienveillance de l'Empereur Adrien, qui voulut l'avoir toujours auprès de lui, & qui le fit Chevalier, à six ans; honneur qu'on n'avoit jamais fait à cet âge. Après la mort d'Adrien, & n'ayant encore que dix-huit ans, il fut adopté par Antonin le Pieux, dont il épousa la

fille Faustine, & qui, en lui donnant
 en même tems le titre de *César*,
 l'associa à tous les honneurs de l'Em-
 pire & du Sacerdoce. Ce Prince
 ne fesoit & ne décidoit rien, qu'a-
 près l'avoir consulté; & jamais il n'eut
 à se repentir ni de la confiance qu'il
 lui témoignoit, ni du crédit immen-
 se qu'il lui donnoit auprès de lui. Marc-
 Aurele n'employoit l'un & l'autre,
 que pour la gloire de l'Empereur,
 qu'à maintenir la liberté, & qu'à
 accroître la félicité du Peuple. Plus
 son pouvoir augmentoit, plus il avoit
 de respect & de déférence pour
 Antonin: la reconnoissance l'avoit
 rendu l'ami tendre & sincère de son
 bienfaiteur. pendant vingt-trois ans
 qu'il fut dans son Palais, il ne le
 quitta point; & l'on remarque qu'il
 ne coucha que deux fois ailleurs.

Cette assiduité extraordinaire, qui
 caractérise si noblement le cœur de
 Marc-Aurele, avoit si fort touché
 Antonin, qu'il n'écoula jamais les

6 INTRODUCTION

discours de ceux qui s'efforçoient de lui donner des soupçons contre lui; & l'union de ces deux Princes dura entiere & parfaite jusqu'à la mort d'Antonin.

Marc-Aurele lui ayant succédé, l'an 161, signala son avènement à l'Empire par une preuve éclatante de sa grandeur d'ame & de la générosité de sa vertu, en le partageant avec Lucius-Verus, qu'Antonin n'avoit pas voulu adopter, quoiqu'il n'eût été lui-même adopté par Adrien qu'à cette condition. Il prit ensuite le nom de son Bienfaiteur, & le donna, avec sa fille Lucille, à son Collegue, qu'il nomma Empereur. Ce fut la premiere fois que Rome se vit gouvernée par deux Souverains.

Pendant que Verus fesoit la guerre aux Parthes, les Allemands se révolterent, firent une irruption en Italie, & y porterent la désolation. Marc-Aurele, que la prudence & la né-

ceffité des affaires avoient jufques-là retenu à Rome, & qui avoit autant de courage que de philofophie, partit, fe mit à la tête de fon Armée, & attaqua brufquement les ennemis.

Le combat fut long & opiniâtre; mais enfin les Allemands furent battus & taillés en pieces. Quelque grande que fût cette victoire, & quelque plaifir qu'elle lui fit, il eut cependant la force de réfifter à fes troupes victorieufes, qui le prioient d'augmenter leur paie; & malgré leurs instances, il leur répondit, *que de leur donner de l'argent pour cet heureux fuccès, ce feroit leur faire des libéralités aux dépens du fang de leurs peres & de leurs parens, dont il devoit rendre compte aux Dieux.* Cette réponfe admirable étoit la conféquence naturelle des principes de fa morale, qu'il ne facrifia jamais à aucune circonftance. En quelque danger même qu'il fe trouvât, ni la crainte ni la complaifance n'affoi-

B INTRODUCTION

blirent jamais sa fermeté, & ne purent l'obliger à passer en rien les bornes de la plus exacte justice: en un mot, il joignoit la pratique la plus sévère de la morale à la profession qu'il en fesoit.

Constant & modeste, grave & complaisant, clément & juste; aussi indulgent pour les autres, que rigide pour lui-même; insensible à la vaine gloire; inébranlable dans ses dessein, qu'il formoit toujours après de mûres réflexions, & jamais par caprice, ou par passion; ennemi des délateurs, pieux sans affectation, modéré en toutes choses; toujours égal, toujours le maître de son ame, toujours soumis à la Providence & à la raison, & sans cesse en garde contre l'amour-propre; incapable de déguisement, toujours vrai dans ses paroles comme dans ses actions; jamais ni impatient, ni inquiet; très-prompt à pardonner les fautes, quand elles n'offensoient que lui seul; & inexorable, quand la der-

niere nécessité, c'est-à-dire, l'intérêt du Public, le forçoit à les punir; toujours occupé du bonheur de ses Peuples, & du plaisir de faire du bien aux hommes; l'ami compatissant & le pere des pauvres: tel étoit Marc-Aurele, au milieu des allarmes & des calamités de la guerre, comme dans le sein de la paix.

Verus étant mort d'apoplexie, au retour de l'expédition contre les Parthes, Marc-Aurele prit seul les rênes du gouvernement. Aussi heureux Guerrier, que sage Philosophe, il triompha plusieurs fois des Quades, des Marcomans, des Sarmates & des Vandales; & ces barbares apprirent enfin à le craindre, autant qu'il étoit respecté & aimé des Romains.

Il s'occupa alors tout entier à établir le bonheur de la République sur des loix sages & une police prudente, qui, d'elles-mêmes, pour

10 INTRODUCTION

ainsi dire, rendissent chaque Particulier tranquille & heureux. Tous les états, toutes les conditions furent l'objet de ses soins bienfaisants. La justice prit une nouvelle forme; elle fut prompte, sans être moins réfléchie; clément, sans cesser d'être exacte: la Magistrature ne fut composée que de Juges integres. Les pupiles eurent un *tutelaire*, qui prit soin de leurs intérêts; tous les mineurs, sans aucune exception, eurent des curateurs; les talents utiles furent encouragés, le mérite eut des récompenses, & la vertu des honneurs & des dignités: un Citoyen sage & vertueux étoit sûr de l'estime & des bonnes grâces de son Empereur. C'est ainsi que ce Prince prouvoit à tous ses Sujets la vérité de ce mot de Platon: *Que les Peuples seroient heureux, si les Philosophes étoient Rois, ou si les Rois étoient Philosophes!* Quoiqu'il fût d'une santé foible & délicate, rien n'étoit

capable d'arrêter son zèle pour le bien public; il y employoit la nuit comme le jour. *Ce sont, disoit-il, les obligations que m'impose ma condition de Législateur, & d'Empereur.*

Il auroit cru commettre une impiété, s'il eût perdu en choses vaines & inutiles un seul de ses moments; ceux-mêmes qu'il donnoit par complaisance aux jeux & aux spectacles, n'étoient pas oisifs; car il y lisoit toujours, ou y écrivoit. Dans ses voyages & dans ses expéditions, au milieu des affaires les plus difficiles, il mettoit à profit tout le tems que d'autres eussent pris pour se délasser: il l'employoit sans relâche à s'entretenir avec lui-même, & à se demander un compte exact de sa conduite, de ses pensées & de ses desseins. C'est à ce merveilleux emploi de ses moments particuliers, que nous devons l'Ouvrage immortel de sa Philosophie.

12 INTRODUCTION.

Il s'informoit très-exactement de ce qu'on disoit de lui, non pas pour punir ceux qui en parloient avec trop de liberté, mais pour connoître ce qu'on approuvoit ou ce qu'on blâmoit dans sa conduite, & profiter de la censure du Public pour se corriger, ou de ses louanges pour continuer de faire le bien. Toutes les fois qu'on parloit mal de lui, & qu'on l'accusoit de quelque défaut ou de quelque vice qu'il n'avoit pas, il répondoit ou par lettres, ou de vive voix, à ses accusateurs, bien-moins pour se justifier, que pour les désabuser & les instruire.

Perfuadé que la force des Etats consiste principalement dans le conseil des Sages, il n'entreprenoit jamais rien d'un peu important, ni dans la guerre, ni dans la paix, sans consulter, non-seulement ses Conseillers ordinaires, mais encore ceux qui avoient la réputation d'être les

plus habiles, & qu'il choissoit à la Cour, à la Ville, & au Sénat. Bien-loin alors d'avoir la faulſe ambition de les entraîner dans ſes ſentiments, il ſe feſoit un mérite & un plaisir de ſe rendre à leurs avis: *Il eſt bien plus juſte, diſoit-il, que je ſuive le conſeil de tant de grands Perſonnages qui ſont tous mes amis, qu'il ne l'eſt que tant de grands Perſonnages ſuivent les miens.*

Religieux obſervateur de ſa parole, il blâmoit hautement les faulſes raiſons de ces Politiques, qui ſoutiennent qu'un Prince prudent & habile n'eſt pas obligé de la tenir, quand elle bleſſe ſes intérêts, & qu'il peut même ſ'en ſervir comme d'un appât pour faire tomber dans ſes pièges ceux à qui il l'a donnée; & ce fut pour détruire, autant qu'il le pouvoit, ces principes pernicieux, qu'il fit cette maxime ſi digne de toute l'attention des Princes: *Gardez-vous bien d'eſtimer jamais comme utile*

14 INTRODUCTION

une chose qui vous forcera un jour à manquer de foi.

Il ne voulut jamais recevoir les titres magnifiques & orgueilleux qu'on avoit donnés aux autres Empereurs, ni souffrir qu'on lui élevât des Temples & des Autels. *C'est de la vertu seule*, répondit ce sage Prince, *qu'il dépend d'égaliser les Empereurs aux Dieux, & non pas des suffrages & des flateries des Peuples. Un Roi, qui regne avec justice, a toute la terre pour son Temple, & tous les gens de bien pour Prêtres & pour Ministres.*

Pour exciter dans le cœur de ses Sujets la générosité & la bienfaisance réciproque, il fit bâtir un Temple à la Déesse qui présidoit aux bienfaits, & qui étoit peut-être la seule vertu à qui les Romains n'avoient point encore rendu de culte. Il n'appartenoit en effet d'introduire ce culte nouveau, qu'à un Prince comme Marc-Aurele, qui en sa-

voit si parfaitement toutes les cérémonies & tous les usages, & qui les pratiquoit sans cesse avec tant de plaisir.

Un Prince si bon, & si exactement le pere & l'ami de son Peuple, devoit-il s'attendre à trouver un ingrat & un rebelle dans l'un de ses Lieutenants, dans celui-là même à qui il donnoit les témoignages les plus distingués de son estime? Mais la perfidie de Cassius, qui s'étoit fait déclarer Empereur, ne servit encore qu'à faire briller avec plus d'éclat la Philosophie héroïque de Marc-Aurele, qui ne voulut croire cette trahison, que lorsqu'il en eut les preuves les plus completes. Il étoit alors en Pannonie, occupé à domter les Sarmates & les Marcomans, qui s'étoient lassés de le craindre, & dont il triompha encore. La nécessité de s'opposer aux progrès de Cassius, qui avoit entraîné dans son parti l'Egypte, la Cilicie & la Sy-

16 INTRODUCTION

rie, lui parut enfin urgente: il fit assembler ses Troupes, leur fit une harangue pathétique, & se mit à leur tête, pour aller combattre le Rebelle; mais il apprit à Formies, que Cassius avoit été tué; & c'étoit précisément ce qu'il craignoit d'apprendre. Car dans sa harangue à ses Soldats, il leur avoit dit: *La seule*
„ chose, mes Amis, que j'apprehende, c'est
„ que Cassius n'ayant point le front de
„ soutenir notre présence & de paroi-
„ tre à nos yeux, ne se tue lui-même,
„ ou que quelqu'un, sachant que nous
„ allons le combattre, ne nous rende
„ ce mauvais office, & ne me ravisse
„ le prix le plus glorieux que je puis-
„ se attendre de ma victoire. Quel
„ est donc ce prix? De pardonner à un
„ ennemi, de témoigner de l'amitié à
„ un homme qui a violé tous les droits
„ de l'amitié, & de demeurer fidele à
„ un perfide. Cela vous surprend &
„ vous paroît peut-être incroyable;
„ mais n'en soyez pas moins persuadés:

P R E L I M I N A I R E. 17

„ car enfin tout ce qu'il y a de bien n'a
 „ pas encore entièrement quitté la ter-
 „ re, & il nous reste encore quelques
 „ traces de l'ancienne vertu. Si les
 „ Dieux me font la grace de mettre
 „ une heureuse fin à ces désordres,
 „ j'aurai la satisfaction de vous faire
 „ voir ce qui vous semble présentement
 „ impossible; & je tirerai au-moins
 „ un bien de ce grand mal; c'est que
 „ je convaincray les hommes de cette
 „ importante vérité: Qu'on peut faire
 „ un bon usage, mêmes des guerres
 „ civiles.

Marc - Aurele témoigna publique-
 ment la douleur que lui caufoit la
 mort de Cassius, & il écrivit ainsi
 à l'Impératrice Faustine: „ J'ai lu
 „ & relu à Formies la Lettre par
 „ laquelle vous m'exhortez à punir les
 „ complices de Cassius. Mais, pour
 „ moi, j'ai résolu de pardonner à ses
 „ enfans, à sa femme & à son gendre;
 „ & je vais écrire au Sénat, afin que
 „ leur proscription ne soit pas trop du-

18 INTRODUCTION

„ re, ni leur punition trop sévère ;
 „ car il n'y a rien qui rende un Em-
 „ pereur Romain plus recommanda-
 „ ble, que la clémence. C'est elle qui
 „ a élevé César & Auguste au rang
 „ des Dieux, qui a fait mériter le
 „ nom de Pieux à notre Pere. Enfin,
 „ si cette guerre avoit pu se terminer
 „ selon mes souhaits, Cassius même n'eût
 „ pas été tué.

Il écrivit en effet au Sénat, & le
 pria de ne point poursuivre dans
 toute la rigueur des Loix la famille
 & les complices de Cassius. „ Je
 „ vous conjure, lui dit-il, de vous
 „ relâcher de votre sévérité ordi-
 „ naire, & de ne pas faire ce tort
 „ à ma piété & à ma clémence,
 „ ou plutôt à la vôtre, de condam-
 „ ner personne à mort ; qu'aucun
 „ Sénateur ne soit puni ; rappelez
 „ les exilés, & que les pros crits
 „ jouissent de leurs biens. Plût à
 „ Dieu que je pusse aussi retirer du
 „ tombeau ceux qui sont morts ! car

„ je n'approuve nullement la van-
 „ geance qu'un Empereur prend
 „ de ses injures particulieres: elle
 „ paroît toujours trop grande, quel-
 „ que juste qu'elle soit. C'est pour-
 „ quoi vous pardonnerez aux en-
 „ fans de Cassius, à sa femme &
 „ à son gendre. Mais, que dis-je?
 „ vous pardonnerez. Eh! ils n'ont
 „ rien fait. Qu'ils vivent donc en
 „ repos, & qu'ils sentent qu'ils vi-
 „ vent sous le regne de Marc-An-
 „ tonin. Qu'on leur rende le bien de
 „ leur famille; qu'ils aient leur or,
 „ leur argent & leurs meubles; qu'ils
 „ soient riches sans crainte, & dans
 „ une entiere liberté; & que par-
 „ tout où ils iront, ils y portent
 „ des marques de ma piété & de
 „ la vôtre.

Marc-Aurele passa en Egypte &
 en Syrie, pour achever d'appaïser
 la révolte, & de faire rentrer dans
 leur devoir les Peuples & l'Armée
 d'Orient. Il brûla, sans les avoir

lues, toutes les Lettres qui avoient été trouvées dans le cabinet de Cassius, afin, dit-il à ceux qui en étoient surpris, *de n'être point forcé, malgré lui, de haïr quelqu'un*; & il pardonna à toutes les Villes qui avoient suivi le parti du Rebelle.

Après avoir rétabli le calme dans l'Orient, il reprit le chemin de Rome, & passa par Athenes, où il fut initié, selon ses souhaits, aux grands mystères de Cérès. C'étoit la plus solennelle & la plus religieuse de toutes les dévotions des Païens. Pour y être admis, il falloit avoir toujours mené une vie innocente, & n'avoir point le moindre crime à se reprocher. C'étoit même la coutume de s'y préparer, par un examen général qu'on faisoit devant un Prêtre commis pour juger de l'état de ceux qui se présentoient.

Il fut reçu à Rome, dont il avoit été absent près de huit ans, avec toutes les démonstrations de la joie

la plus respectueuse, la plus vive & la plus sincere; & pour témoigner combien il y étoit sensible, il distribua à tout le Peuple huit pieces d'or par tête, lui remit tout ce qu'il devoit au Trésor public & particulier, depuis soixante ans, & fit brûler tous les billets de cette dette au milieu de la Place. Il se retira ensuite, pour quelque tems, à Lavinium, où il se reposa entre les bras de la Philosophie, qu'il appeloit sa mere. Cependant, comme il savoit qu'un Peuple victorieux & paisible ne peut se passer de Spectacles, & que la prudence veut même qu'on l'amuse par des jeux innocents, pour le délasser de son travail & pour l'empêcher de penser à des nouveautés qui sont toujours funestes à la République, il lui en donna de magnifiques.

Les Scythes & les Peuples du Nord ayant repris les armes, Marc-Aurele voulut encore aller en personne les combattre & les vaincre.

22 INTRODUCTION

Les Romains qui le voyoient infirme, & qui craignoient que sa santé, qui leur devenoit de jour en jour plus précieuse, ne succombât aux fatigues de cette nouvelle guerre, voulurent s'opposer à son dessein. Ne pouvant y réussir, ils s'assemblerent devant son Palais, & le prièrent avec les plus grandes instances, de ne pas les quitter, sans leur avoir donné auparavant des préceptes pour leur conduite, afin que si les Dieux les privoient pour toujours du bonheur de le revoir, ils pussent, avec ce secours, continuer de marcher dans le chemin de la vertu, où il les avoit fait entrer par son exemple. Antonin, touché de cette prière des Romains & de leurs bonnes dispositions, passa trois jours entiers à leur expliquer les plus grandes difficultés de la morale, & à leur donner les maximes les plus solides, pour régler toutes leurs actions. Il partit ensuite avec Commo-

de, son fils, qu'il avoit déjà associé à l'Empire.

Son expédition fut heureuse. Il y donna, comme dans toutes les précédentes, les plus grands exemples de valeur & de prudence. Il alloit ouvrir la troisieme campagne contre ces barbares opiniâtres, lorsqu'il fut attaqué, à Vienne en Autriche, d'autres disent à Syrmium en Pannonie, d'une maladie qui fut bientôt désespérée, & qui l'emporta en peu de jours. Dans cette extrémité, qui est ordinairement l'écueil de la fermeté des plus grands hommes, ce sage Empereur fit connoître que les vérités dont il avoit toujours fait profession, étoient si profondément gravées dans son cœur, que rien n'étoit capable de les effacer, ni même de les affoiblir.

Mais si, d'un côté, sa soumission aux ordres de la Providence lui faisoit recevoir la mort agréablement; de l'autre, l'amour qu'il avoit pour

24 INTRODUCTION

ses Peuples, remplissoit son ame d'amertume. A mesure que sa dernière heure approchoit, il sentoit augmenter ses inquiétudes sur leur bonheur : il craignoit que son fils ne l'imitât pas assez, & que sa jeunesse n'oubliât bientôt, au milieu des plaisirs & des flateurs, les sages leçons & les exemples de vertu qu'il lui avoit donnés.

La veille de sa mort, il commanda qu'on fit entrer ses amis & ses principaux Officiers, & réunissant, pour leur parler, le peu de forces qui lui restoit, il leur dit :

„ La douleur que vous témoignez
„ de me voir en l'état où je suis,
„ ne me surprend pas. La compas-
„ sion est naturelle aux hommes ;
„ & les maux qu'ils voient eux-
„ mêmes, l'augmentent toujours. Mais
„ je suis persuadé que ces larmes
„ que je vois couler, partent, pour
„ moi, d'une autre source ; & les
„ sentimens que j'ai pour vous, me
„ font

„ font raisonnablement attendre de
 „ votre part une amitié réciproque.
 „ Voici le tems favorable, qui va
 „ nous donner lieu, à moi, de con-
 „ noître si j'ai bien placé l'estime &
 „ la considération que j'ai toujours
 „ eues pour vous ; & à vous, de
 „ me témoigner votre reconnoissan-
 „ ce, en faisant voir que vous n'avez
 „ pas oublié les bienfaits que vous
 „ avez reçus de moi. Vous voyez
 „ devant vos yeux mon fils, que
 „ vous avez élevé vous-mêmes, &
 „ qui venant d'entrer dans l'âge de
 „ l'adolescence, comme dans une mer
 „ orageuse, a besoin de sages Gou-
 „ verneurs, de peur qu'emporté par
 „ ses passions comme par des vents
 „ impétueux, il n'aille se précipiter
 „ dans les vices. Au-lieu donc d'un
 „ pere qu'il va perdre, faites qu'il
 „ en retrouve plusieurs en vous ;
 „ ayez soin de sa jeunesse ; donnez-
 „ lui les conseils dont il a besoin ;
 „ représentez-lui, que, ni toutes les

26 INTRODUCTION

„ richesses du monde ne sont suffi-
 „ fiantes pour satisfaire le luxe des
 „ Tirans ; ni les Gardes qui veil-
 „ lent autour de leurs Palais, ca-
 „ pables de les défendre contre la
 „ la haine des Peuples. Faites-lui
 „ remarquer qu'on ne voit de regnes
 „ longs & tranquilles, que ceux
 „ des Princes qui, au-lieu d'exci-
 „ ter la haine par leurs cruautés
 „ & leurs violences, ont, au-con-
 „ traire, par leur douceur, fait
 „ naître l'amour dans le cœur de
 „ leurs Sujets. Dites-lui sans cesse,
 „ que ce ne sont pas ceux qui ser-
 „ vent par contrainte, mais ceux
 „ qui obéissent volontairement, qui
 „ demeurent fideles dans toutes
 „ sortes d'épreuves, & qui ne
 „ peuvent, en aucune rencontre, é-
 „ tre soupçonnés ni de flatterie, ni
 „ de dissimulation. Qu'il sache que
 „ voilà les seuls qui ne tombent
 „ jamais dans la défobéissance, à
 „ moins qu'ils n'y soient forcés par

„ les mauvais traitements. Mais en
 „ même tems , ne vous laissez point
 „ de lui remettre devant les yeux,
 „ combien il est difficile, & cepen-
 „ dant nécessaire, dans un pouvoir
 „ absolu, de modérer ses desirs,
 „ & de leur donner des bornes. Si
 „ vous l'instruisez de ces vérités, si
 „ vous le faites incessamment sou-
 „ venir de ce qu'il vient d'enten-
 „ dre; avec la satisfaction de for-
 „ mer un bon Empereur pour vous
 „ & pour tout l'Empire, vous au-
 „ rez la consolation de rendre à
 „ ma mémoire le plus grand de
 „ tous les services, puisque par ce
 „ moyen, vous l'immortaliserez.

En prononçant ces dernières pa-
 roles, il fut saisi d'une foiblesse qui
 lui ôta l'usage de la voix: il tomba
 sur son lit, & mourut le lende-
 main, dans la cinquante-neuvième
 année de son âge, & la dix-neu-
 vième de son regne laissant un re-
 gret infini à ceux de son siècle, &

un souvenir éternel de sa vertu à la postérité.

Dès que la nouvelle de sa mort fut publique, ce fut une affliction générale dans l'Armée & dans toute l'Italie. Jamais on n'avoit vu un si grand deuil, & jamais Rome n'avoit été dans une consternation si tendre. Il sembloit que la gloire & la félicité de l'Empire fussent éteintes avec Marc-Aurele-Antonin. Les uns l'appeloient leur pere; les autres, leur frere; ceux-ci, leur vaillant Capitaine; ceux-là, leur bon Empereur, leur Prince prudent, le Sage, le modele de toutes les vertus; &, ce qui est très-rare parmi tant de milliers d'hommes qui lui donnoient tous des louanges différentes, il n'y en avoit pas un seul qui ne fût persuadé qu'il disoit la vérité.

Le Sénat & le Peuple l'adorent, avant même que ses funérailles fussent achevées; & comme si

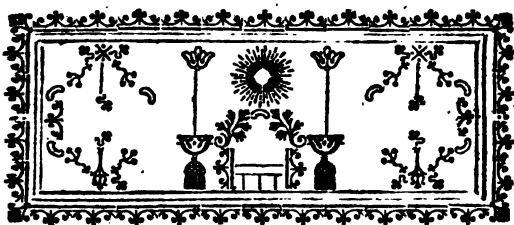
ç'eût été peu de chose que de lui élever une statue d'or dans la Chambre Julienne, où le Sénat s'assembloit, & de lui décerner tous les honneurs divins, on déclara sacrilèges ceux qui n'auroient pas, dans leur maison, selon leur fortune, ou son portrait, ou sa statue.

Ce Prince si sage, si bienfaisant, & si heureux pendant sa vie, le meilleur & le plus grand Empereur que Rome ait jamais eu, eut le malheur, en mourant, de laisser l'Empire au plus vicieux de tous les hommes, à Commode, son propre fils. Mais ce fut sans doute encore un bonheur pour ce Pere vertueux, de mourir avant que d'avoir connu les vices de son fils. Ce contraste si surprenant entre Mar-Aurele & Commode, & si affreux du côté de celui-ci, a fait dire à l'auguste PHILOSOPHE BIENFESANT de nos jours, „ qu'un Pere honnête-homme doit trembler, quand il voit

30 *INTRODUCTION &c.*

” les enfans d’un Brutus se soumet-
” tre au joug d’un Tiran, & le re-
” gne du fils de Marc-Aurele n’é-
” tre qu’un regne de scélératesse &
” de fureur.





L'ESPRIT D E MARC-AURELE.

DE DIEU,

& de la Providence.

SIL y a des Dieux, ce n'est pas une chose bien-fâcheuse que de quitter le monde; car ils ne te feront aucun mal: s'il n'y en a point, ou qu'ils ne se mêlent pas des affaires des hommes, qu'ai-je à faire de vivre dans un monde sans Providence & sans Dieux? Mais il y a des Dieux, & ils ont soin des hommes: ils ont même donné à chacun le pouvoir de s'empêcher de tomber dans de véritables maux.

B iv

Quand les libertins te demanderont : Où est-ce que tu as vu les Dieux , & comment tu fais qu'il y en a , pour leur rendre un si grand culte ? Tu leur répondras d'abord , qu'ils sont visibles , & que d'ailleurs , quoique tu ne voies pas ton ame , tu ne laisses pas de la respecter ; qu'il en est de même des Dieux . Les effets merveilleux que tu ressens tous les jours de leur pouvoir , te prouvent qu'ils sont , & sont que tu les adores .

Si tu examines exactement toutes choses , tu trouveras que tout ce qui arrive , arrive justement ; je ne dis pas seulement parce qu'il arrive en conséquence de certaines causes , mais parce qu'il arrive selon l'ordre de la véritable justice , & qu'il vient d'un Etre supérieur , qui distribue à chacun ce qui lui est dû .

Tout ce qui vient des Dieux , porte les marques de leur Providence ; ce que l'on impute même au hasard & à la fortune , se fait , ou par la nature , ou par la liaison & l'enchaînement des causes que la Providence régit ; toutes choses prennent de-là leur cours .

Dieu , tout immortel qu'il est , ne se fâche point d'avoir à supporter , pendant une si longue suite de siècles , un nombre infini de méchants ; au-contraindre , il a soin d'eux en toutes manières : & toi , qui vas bientôt mourir , tu es las de les supporter , quoique tu sois toi-même du nombre !

Celui qui refuse d'obéir à la raison universelle & politique, c'est-à-dire, à la Providence, est un esclave fugitif; celui qui ne le voit pas, est aveugle.

DEVOIRS DE L'HOMME,
à l'égard de Dieu, de la Société,
& de soi-même.

Nous avons trois engagements; l'un nous lie avec la cause environnante, qui est le corps; l'autre nous lie avec la cause divine, d'où descend tout ce qui arrive à tout le monde, c'est-à-dire, avec la raison universelle, avec Dieu; le troisième enfin nous lie avec tous les hommes, c'est-à-dire, avec la Société.

En attendant que l'heureux moment de ton extinction arrive, qu'as-tu à faire? A honorer & à bénir les Dieux, & à faire du bien aux hommes.

Il faut que tu aies toujours tout prêts les préceptes qui te peuvent aider à connoître les choses divines & humaines, & à faire la plus petite chose, en te souvenant toujours du bien qui lie les uns avec les autres: car tu ne feras jamais bien aucune chose purement humaine, si tu ne connois pas les rap-

34 DEVOIRS DE L'HOMME

ports qu'elle a avec les choses divines ; ni aucune chose divine, si tu ne fais toutes les liaisons qu'elle a avec les choses humaines.

Il n'y a rien de plus misérable qu'un homme qui veut tout connoître & tout embrasser, & qui, non content de fonder les abîmes de la terre, veut encore, par ses conjectures, pénétrer dans l'esprit des autres hommes, sans se souvenir qu'il lui doit suffire de connoître cette divinité qu'il a au-dedans de lui, & de lui rendre le culte qui lui est dû. Le culte qu'elle demande consiste à la tenir libre de toute passion, à la garantir de la témérité, & à faire qu'elle ne soit jamais fâchée de ce que font les Dieux ou les hommes : car ce que font les Dieux, mérite notre respect, à cause de leur vertu ; & ce que font les hommes, mérite notre amour, à cause de la parenté qui est entre nous.

Respecte & cultive ton imagination, car tout dépend d'elle, afin qu'elle n'engendre point dans ton esprit des opinions contraires à la nature, & indignes de la raison : or ce que la nature & la raison demandent, c'est que tu retiennes ton consentement, que tu aimes les hommes, & que tu obéisses aux Dieux. Rejetant donc tous autres soins, ne t'attache qu'à ces trois choses.

Choisis librement & simplement tout ce qui te paroît le meilleur, & t'y attache de

toutes tes forces. Ce qui est meilleur, c'est ce qui est utile; & voici une regle sure pour le discerner. Tout ce qui t'est utile, en tant que tu es animal raisonnable, c'est ce qu'il faut retenir; & tout ce qui ne t'est utile qu'entant que tu es simplement animal, c'est ce qu'il faut rejeter. Conserve seulement ton jugement libre & dégagé de toutes sortes de préjugés, afin qu'il puisse faire sûrement cette différence.

Il ne faut jamais être lâche dans ses actions, turbulent ou inquiet dans le commerce du monde, incertain & vague dans ses opinions, opiniâtre & précipitée dans ses jugements, ni enfin trop occupé de ses emplois ou de ses affaires.

Tu mérites tous les malheurs qui t'arrivent, parce que tu aimes mieux remettre à demain à devenir honnête-homme, que de l'être aujourd'hui.

Garde-toi bien d'estimer jamais comme utile, une chose qui te forcera un jour à manquer de foi, à violer la pudeur, à haïr, soupçonner ou maudire quelqu'un, à être dissimulé, à desirer des choses qui demandent des murailles ou des voiles pour être cachées.

Tu ne saurois enseigner à lire ni à écrire, si tu ne l'as appris auparavant; à plus forte raison, ne pouras-tu donc enseigner aux autres à vivre, si tu ne le fais pas toi-même.

Notre esprit a quatre penchans qu'il faut observer continuellement ; & quand on les découvre, il faut les bannir, en disant sur le premier : cette imagination n'étoit pas nécessaire ; sur le second : cela va à ruiner la Société ; sur le troisieme : ce que tu vas dire n'est pas conforme à tes sentimens ; or il n'y a rien de plus indigne que de parler contre sa pensée. Enfin, sur le quatrieme, en te reprochant à toi-même que tu fais les actions d'un homme qui a assujetti la partie la plus divine de lui-même à la partie la plus méprisable, c'est-à-dire, à cette partie mortelle, qui est le corps, & à toutes ses voluptés grossieres & brutales.

Que ces petits hommes qui se piquent d'être de grands Politiques, & de traiter toutes les affaires selon les maximes de la Philosophie, sont méprisables ! Ce ne sont que des enfans. Mon ami, de quoi s'agit-il ? Il s'agit de faire ce que la nature demande de toi.

Que personne ne puisse dire véritablement que tu n'es ni de mœurs simples, ni homme de bien. Fais mentir tous ceux qui penseront cela de toi ; cela est en ton pouvoir. Qui t'empêche d'être homme de bien & simple ? Résous-toi seulement à ne plus vivre, si tu n'es tel ; car sans cela la raison ne veut pas que tu vives. Veux-tu réussir à être homme de bien ? Médite sans cesse sur les ordres de la nature

de l'Univers, & sur tous les devoirs auxquels l'homme est engagé par les loix de sa nature particuliere.

La meilleure maniere de se vanger, c'est de ne point ressembler à celui qui nous fait injure.

Telles que seront les pensées dont tu t'entretiendras d'ordinaire, tel sera aussi ton esprit; car notre ame prend la teinture de nos pensées. Tâche donc de la nourrir & de l'imbiber toujours de bonnes réflexions.

Les hommes sont nés les uns pour les autres: il faut donc, ou les enseigner, ou les souffrir. Corrige ou redresse les méchants, si tu le peux; sinon, souviens-toi que c'est pour eux que la douceur & l'humanité t'ont été données. Les Dieux mêmes usent tous les jours de clémence envers eux, & en plusieurs rencontres ils les aident de leurs secours: ils leur donnent la santé, les richesses & la gloire, tant ils ont de bonté. Tu peux les imiter, ou tu dois dire ce qui t'en empêche.

Personne ne se lasse de recevoir du bien, car c'est une action selon la nature: ne t'en lasse donc point. Or faire du bien aux autres, c'est en recevoir.

C'est le propre de l'homme, d'aimer même ceux qui l'offensent; & tu le feras, si tu te souviens qu'ils sont tes parents, qu'ils pechent malgré eux, par ignorance, que vous

mourrez les uns & les autres au premier jour; & , sur toutes choses , qu'ils n'ont pas rendu ton ame pire qu'elle n'étoit auparavant

La bonté est invincible, quand elle est *fin-*
cere, sans hipocrisie & sans masque; car que
te pourra faire l'homme du monde le plus
violent & le plus importé, si tu as de la bon-
té pour lui jusqu'au bout; si tu lui dis: *Non*,
mon fils, ne fais point cela, nous som-
mes nés pour toute autre chose; tu ne me
fais aucun mal, mais tu t'en fais à toi-
même. Fais attention cependant qu'il faut
que tu évites, avec autant de soin, de
flater ton prochain, que de te fâcher con-
tre lui. Ces deux vices ruinent également la
Société, & sont également pernicieux.

En faisant nos exercices, si quelqu'un nous
a égratignés, ou blessés d'un coup de tête,
nous n'en sommes point offensés, & nous ne
nous déions pas de cet homme-là, comme
d'un homme qui ait envie de nous faire quel-
que méchant tour: nous nous tenons seule-
ment sur nos gardes, non pas comme contre
un ennemi, ni comme ayant quelque soup-
çon; mais nous l'évitons adroitement sans le
haïr. Faisons de même dans toutes les au-
tres rencontres de notre vie. Ne prenons
pas garde à ce qu'on nous fait, & rece-
vons tout, comme de la part de ceux
qui s'exercent avec nous,

Celui qui ne rapporte pas toutes les actions de sa vie à un seul & même but, ne sauroit être toujours un seul & même homme. Mais quel doit être ce but ? Comme tous les hommes n'ont pas la même opinion de toutes les choses qui paroissent de véritables biens au Peuple, & qu'ils ne sont d'accord que sur celles qui vont au bien du Public, il faut se proposer un but dont tout le monde convienne, & qui aille au bien de la Société. Celui qui dirigera tous ses mouvements à ce but, ne sera jamais inégal dans ses actions, & par ce moyen il sera toujours le même.

Il n'y a rien de plus honteux, ni même de plus injuste, que de faire manger le pain de la République à des gens qui ne contribuent point à l'enrichir par leur travail.

Le matin, quand tu as de la peine à te lever, qu'il te vienne incontinent dans l'esprit : Je me leve pour faire l'ouvrage d'un homme. Suis-je donc encore fâché d'aller faire une chose pour laquelle je suis né, & pour laquelle je suis venu au monde ? N'ai-je donc été formé que pour me tenir bien-chaudement étendu dans mon lit ? Mais cela fait plaisir. Tu es donc né pour te donner du plaisir, & non pas pour agir & pour travailler ? Ne vois-tu pas les plantes, les oiseaux, les fourmis, les araignées, les abeilles ? Elles travaillent sans relâche à orner & à embellir

leur état, & toi, tu négliges d'embellir le tien? Tu ne cours pas aux choses auxquelles la nature t'a destiné? Mais aussi, me diras-tu, l'on a besoin de repos. Je l'avoue : mais la nature a mis des bornes à ce repos, comme elle en a mis au manger & au boire; & toi, tu passes ces bornes; tu vas au-delà de ce qui te suffit; &, au-contraindre, dans le travail tu demeures toujours en-deçà. Cela vient de ce que tu ne t'aimes pas toi-même; car si tu t'aimois, tu aimerois ta propre nature, & tu obéirois à ses ordres. Tous les autres ouvriers qui aiment leur métier, sechent & maigrissent sur leur travail; ils en perdent le boire & le manger, ils passent leur vie sans se baigner; & toi, tu fais moins de cas de ta nature, qu'un Tourneur n'en fait de son Art, un Danseur de sa danse, un avare de son argent, & un ambitieux de sa vaine gloire. Car tous ces gens-là, dès qu'ils sont une fois dans la passion, ils ne songent plus tant ni à manger ni à dormir, qu'à acquérir & à augmenter ce qu'ils aiment. Les actions qui vont au bien de la Société, te paroissent-elles donc plus méprisables & moins dignes de tes soins?

Nous sommes nés pour nous aider les uns les autres, comme les piés, les mains, les paupieres, les dents. Il est donc contre la nature de se nuire les uns aux autres, & c'est

nuire que d'avoir de la haine ou de l'aversion.

Il n'y a rien qui rende l'ame si grande, que d'examiner avec méthode & avec vérité tout ce qui peut arriver dans la vie, & d'y faire une telle attention, que l'on connoisse d'abord quelle partie du monde cela regarde, à quel usage il est destiné, de quelle considération il est, par rapport à l'Univers & par rapport à l'homme qui est le Citoyen de cette Ville céleste, dont toutes les autres Villes ne sont que comme les Hôtelleries & les Maisons. Qu'est-ce donc qui frappe présentement mon imagination ? De quoi est-il composé ? Quel doit être le tems de sa durée ? Quelle vertu faut-il lui opposer ? la douceur ? la force ? la vérité ? la fidélité ? la simplicité ? la frugalité ? la sagesse ? Sur chaque accident il faut donc dire : Cela vient de Dieu, c'est une suite des causes établies par sa providence, ou un effet du hasard. C'est l'action d'un homme qui vient du même lieu que moi, qui participe à la même raison, & qui ignore ce qui est propre & convenable à sa nature. Mais moi, je ne l'ignore pas : c'est pourquoi je me comporte envers lui humainement & justement, suivant les Loix naturelles de la Société ; & dans toutes les choses indifférentes, je tâche d'en juger de même, & de donner à chacune son véritable prix.

La priere des Athéniens étoit: Jupiter, faites pleuvoir, je vous prie, faites pleuvoir sur les champs & sur les prés des Athéniens. Ou il ne faut point prier du tout, ou il faut prier de cette maniere, simplement, & libéralement.

Ce qui n'est pas utile à l'essaim, ne peut l'être à l'abeille.

DES DEVOIRS DES ROIS.

IL faut que tu aies toujours ces deux maximes: l'une, de faire pour l'utilité des hommes tout ce que demande la condition de Législateur & de Roi; l'autre, de changer de résolution toutes les fois que des gens habiles te donneront de meilleurs avis. Mais il faut toujours que ce changement se fasse par des motifs de justice & d'utilité publique, & jamais pour ton propre plaisir, pour ton intérêt, ou pour ta gloire particulière.

Prends bien garde, Antonin, de ne pas dégénérer en Tiran. Ne prends point cette teinture; on ne la prend que trop aisément. Conserve-toi donc simple, bon, entier, grave & sans orgueil, ami de la justice, religieux envers les Dieux, doux, humain, ferme dans la pratique de tes devoirs, & procure le sa-

Tut aux hommes. Gouverne-toi comme un Disciple d'Antonin le Pieux. Souviens-toi qu'il n'entreprendoit rien qu'avec raison; avec quel dédain il rejetoit la calomnie; avec quelle bonté il souffroit les plaintes injustes qu'on fesoit de lui. Il n'étoit ni timide, ni soupçonneux, ni prompt à se mettre en colere. N'oublie jamais le mépris qu'il avoit pour la vaine gloire, sa sobriété, son application aux affaires, à quel point son amitié étoit égale & constante, & avec quelle joie il écoutoit ceux qui qui s'opposoient librement à ses avis & qui lui en donnoient de meilleurs.

Je n'approuve nullement la vangeance qu'un Empereur prend de ses injures particulieres, elle paroît toujours trop grande, quelque juste qu'elle soit.

Voici un excellent mot d'Antisthene: Faire du bien, & entendre dire du mal de soi patiemment, c'est une vertu de Roi. Il dépend de la vertu seule d'égaliser les Princes aux Dieux, & non pas des suffrages & des flateries des Peuples. Un Roi qui regne avec justice, a toute la terre pour Temple, & tous les gens de bien pour Prêtres & pour Ministres.

Tout ce qu'un Prince peut faire pour honorer & pour augmenter la dignité des premiers Magistrats, relève d'autant sa puissance.

44 DES DEVOIRS, &c.

ce & affermit son autorité, qui ne peut & ne doit être fondée que sur la justice.

Un Empereur ne doit jamais rien faire avec précipitation, & comme en passant; la plus petite négligence est capable lui attirer, sur les choses essentielles, des reproches fâcheux.

Il ne dépend pas d'un Prince de rendre ses Sujets tels qu'il voudroit; mais il dépend de lui de s'en servir utilement, en les employant à ce qu'ils savent faire.

Les sujets qui voient un Prince libéral en public, & ménager dans son domestique, paient les charges avec plus de joie, parce qu'ils sont convaincus que ses richesses sont la source de leur abondance & de leur félicité.

DES BIENFAITEURS.

QUAND tu as fait du bien, & qu'un autre l'a reçu, pourquoi cherches-tu, comme les foux, une troisième chose, c'est-à-dire, la réputation?

Quand tu te plaindras d'un ingrat & d'un perfide, ne t'en prends qu'à toi-même; car c'est manifestement ta faute, soit d'avoir cru qu'un homme ainsi disposé en garderoit le secret; soit, quand tu as fait un plaisir, de ne

N'avoir pas fait libéralement, sans en attendre aucune reconnoissance, & de n'avoir pas reçu eilli tout le fruit de ton action dans le moment même de l'action. Car que veux-tu davantage? N'as-tu pas fait du bien à un homme? Cela ne te suffit-il pas? Et en faisant ce qui est selon la nature, demandes-tu d'en être récompensé? C'est comme si l'œil demandoit d'être payé, parce qu'il voit; & les piés, parce qu'ils marchent: car comme ces membres sont faits pour cela, & qu'en remplissant leurs fonctions, ils ont tout ce qui leur est propre, de même l'homme est né pour faire du bien; & toutes les fois qu'il est dans cet exercice, ou qu'il fait quelque chose d'utile à la Société, il accomplit les conditions sous lesquelles il est au monde, & il a ce qui lui convient.

Il y a des gens qui, dès qu'ils ont rendu quelque service à quelqu'un, sont très-prompts à mettre en compte la grace qu'ils lui ont faite. Il y en a d'autres qui, à la vérité, ne comptent pas les plaisirs qu'ils ont faits, mais qui regardent comme leurs débiteurs ceux qu'ils ont reçus. Enfin, il y en a d'une troisieme espece, lesquels oublient & ne savent pas ce qu'ils ont fait; semblables à la vigne qui produit des raisins, & ne demande plus rien, après avoir porté son fruit. Comme un cheval, après avoir couru; un chien, après

avoir chassé, & une abeille, après avoir fait son miel, ne disent point: J'ai fait du miel; J'ai couru; J'ai chassé: un homme, après avoir fait du bien, ne doit pas prendre la trompette; mais il doit continuer, comme la vigne, qui après avoir porté son fruit, se prépare à en porter d'autre dans la saison.

DE LA CONDUITE DU SAGE.

FAIS consister ta joie & ton repos à passer d'une bonne action à une autre bonne action, en te souvenant toujours de Dieu.

Va toujours par le plus court chemin, c'est celui qui est selon la nature; & il est selon la nature de faire & de dire, en toutes rencontres, ce qui est le plus juste & le plus droit. Une telle disposition t'épargnera mille peines & mille combats; elle te délivrera de tous les tourments secrets que cause inmanquablement la dissimulation.

Mon ame! quand seras-tu donc bonne, simple, sans mélange & sans fard? Quand seras-tu plus visible & plus aisée à connoître que le corps qui t'environne? Quand goûteras-tu les douceurs qu'on trouve à avoir de la bienveillance & de l'affection pour tous les hommes? Quand seras-tu pleine de toi-même & riche de tes propres biens? Quand

renonceras-tu à ces folles cupidités & à ces vains desirs, qui te font fouhaiter des créatures animées ou inanimées, pour contenter tes passions; du tems, pour en jouir davantage; des lieux & des Pays mieux situés, un air plus pur, & des hommes plus sociables? Quand seras-tu pleinement satisfaite de ton état? Quand trouveras-tu ton plaisir dans toutes les choses qui t'arrivent? Quand seras-tu persuadée que tu as tout en toi, que tout va bien pour toi; que tout ce que tu as, vient des Dieux; que ce qui leur plaît, t'est bon; & que tout ce qu'ils t'envoient, tend à la conservation de cet Etre très-parfait, très-bon, infiniment juste, infiniment beau, qui produit, qui comprend, qui environne, qui embrasse toutes choses, & qui, quand elles se dissolvent & se séparent, les reçoit en lui, pour en produire de nouvelles & de toutes semblables? Enfin, quand seras-tu si bien d'accord & si bien unie avec les hommes & avec les Dieux, que, vivant avec eux sous les mêmes Loix, & comme sous la même police, tu ne puisses plus ni te plaindre d'eux, ni leur donner lieu de condamner ta conduite.

Il est très-possible d'être en même tems un homme divin & un homme inconnu à tout le monde.

Quand tu voudras te réjouir, pense aux

vertus de tes contemporains, à la valeur ~~de~~ de celui-ci, à la modestie de celui-là, à la libéralité d'un autre, & ainsi du reste; car il n'y a rien de plus réjouissant que l'image des vertus qui éclatent dans les mœurs & dans les actions de ceux avec qui nous avons à vivre.

Quand tu te feras une fois donné le nom de *bon*, de *modeste*, de *véritable*, de *prudent*, de *complaisant* & de *magnanime*, prends bien garde de ne les pas changer; & si, par malheur, tu venois à les perdre, tâche de les recouvrer au-plutôt. Mais souviens-toi que celui de *prudent* t'avertit que tu dois t'appliquer sérieusement & sans relâche à connoître chaque chose par toi-même; que celui de *complaisant* t'engage à recevoir de bon cœur ce qu'il plaît à la Nature universelle de t'envoyer; & que celui de *magnanime* t'oblige à élever ton esprit au-dessus de tous les mouvemens de la chair, & à mépriser la gloire, la mort & toutes les autres choses semblables. Tâche donc de parvenir à ce peu de noms; & quand tu y seras parvenu, tâche de t'y maintenir comme si tu étois transporté dans les Iles des Bienheureux. Mais ce qui t'aidera le plus à retenir ces noms, c'est de te souvenir des Dieux, & de penser qu'ils ne veulent pas que les hommes les flatent, mais qu'ils leur ressemblent, & qu'ils fassent ce qui est de l'homme, comme le figuier fait ce qui

qui est du figuier, & l'abeille ce qui est de l'abeille.

Un homme qui ne remet point de jour à autre à se rendre plus parfait, doit être regardé comme le Prêtre & comme le Ministre des Dieux, servant toujours la Divinité qui est consacrée au-dedans de lui comme dans un Temple. Cet homme se souvient qu'il y a une étroite union & parenté entre tous les êtres raisonnables, & qu'il est de la nature de l'homme d'avoir soin de tous les hommes. Il ne recherche pas l'estime de tout le monde indifféremment, mais seulement de ceux qui vivent conformément à la nature; enfin il ne fait aucun cas de plaire à des gens qui ne se plaisent pas à eux-mêmes.

Celui qui n'estime que son ame & le sacré culte qu'on rend à ses vertus, ne fait rien qui sente le tragédie: il ne s'abandonne point aux gémissements; il ne demande ni la solitude, ni le grand monde; &, ce qui est encore plus considérable, il vit sans crainte & sans desir. Il ne se met point en peine quel tems il a encore à jouir de la vie; il est toujours prêt à la quitter, comme à faire toute autre action honnête & vertueuse; enfin, son unique soin, c'est de tenir toujours son ame en état de faire tout ce qui est propre à l'homme, & utile à la Société. Jamais la Parque ne le surprend & ne tranche sa vie, avant

qu'elle soit complete ; car il ne ressemble point à un Comédien qui se retireroit, avant que d'avoir achevé de jouer sa piece.

La vanité des pompes, les Spectacles, les Tragédies & les Comédies, les Assemblées des Peuples, les Tournois, tout cela est comme un os jeté au milieu des chiens, comme un morceau de pain jeté dans un réservoir, comme les courses inutiles & tout le vain tracas des fourmis, comme une déroute de souris épouvantées, & comme tous les mouvements des marionnettes qui se remuent par ressorts. Quand on ne peut éviter de s'y trouver, il faut y être avec tranquillité & sans insolence, & se souvenir que chacun est digne de louange ou de blâme, à proportion du blâme & de la louange que méritent les choses dont il fait son occupation.

Quelqu'un me méprise ; c'est à lui à voir pourquoi il le fait ; pour moi, je prendrai bien garde de ne rien faire ou dire, qui mérite ce mépris. Il me hait ; c'est sur son compte : pour moi, j'aurai toujours la même bonté & la même affection pour tous les hommes en général, & pour celui-là même en particulier. Je serai toujours prêt à lui remontrer sa faute, sans m'emporter en reproches, & sans faire ostentation de ma patience, mais sincèrement & par amour pour lui ; car il faut que cela vienne du cœur, & que Dieu, qui

connoît l'intérieur des hommes, & qui fonde les cœurs, voie qu'on n'est fâché de rien, qu'on ne se plaint de rien.

Que sert-il d'avoir des défiances & des soupçons, quand il dépend de toi de voir de quoi il s'agit & ce qu'il faut faire? Si tu le vois, fais-le avec douceur & sans regarder derrière toi: si tu ne le vois pas, suspends ton action, & consulte tes Conseillers les plus habiles. Que si quelque'autre chose vient à la traverse, conduis toi sagement selon l'occasion, en suivant toujours ce qui te paroît le plus juste: c'est le meilleur but que l'on puisse se proposer; & ce n'est qu'en s'en éloignant, qu'on tombe dans un égarement funeste.

Où les Dieux ne peuvent rien, où ils peuvent quelque chose. S'ils ne peuvent rien, pourquoi les pries-tu? Et s'ils peuvent quelque chose, au-lieu de les prier qu'un tel accident arrive ou n'arrive pas, pourquoi ne les pries-tu pas plutôt de te faire la grace de ne craindre rien, de ne desirer rien, de ne t'affliger de rien? Car si les Dieux peuvent aider les hommes, c'est sur-tout en cela. Celui-ci prie qu'il puisse obtenir les faveurs de sa maîtresse; & toi, prie de n'avoir jamais de pareils desirs. Celui-là demande d'être défait d'une telle chose; & toi, demande de n'avoir pas besoin d'en être défait. Un autre

52 DE LA CONDUITE, &c,

prie que son fils ne meure point ; & toi, prie de ne pas craindre qu'il meure. Fais ainsi tes prières, & tu en verras le fruit.

Il ne faut pas recevoir les opinions de nos Peres comme des enfants, c'est-à-dire, par la seule raison que nos Peres les ont eues & nous les ont laissées ; mais il faut les examiner, & suivre la vérité.

Dans l'usage des opinions, il faut plutôt ressembler au luteur qu'au gladiateur ; car dès que celui-ci perd son épée, il est mort ; au lieu que l'autre a toujours son bras, & n'a besoin que d'avoir le courage de s'en bien servir.

Il faut être branche d'un même arbre, & ne pas suivre les mêmes opinions.

Si tu avois en même tems une marâtre & une mere, tu te contenterois d'honorer l'une, & tu te tiendrois toujours auprès de l'autre. Ta marâtre, c'est la Cour ; ta mere, c'est la Philosophie. Tiens-toi donc toujours auprès de celle-ci ; repose-toi dans son sein ; elle te rendra supportable à la Cour, & te fera trouver la Cour supportable. Car partout où l'on peut vivre, on peut bien vivre : on peut vivre à la Cour ; donc on peut y bien vivre.



D U B O N H E U R.

VEUX-tu vivre heureusement ? Cela dépend de toi. Tu n'as qu'à te pourvoir d'indifférence pour tout ce qui est indifférent.

Tu peux être toujours heureux, si tu fais marcher droit, & suivre la raison dans tes actions & dans tes pensées. Car voici deux choses qui sont communes & à la nature de Dieu & à celle de l'homme; l'une, de ne pouvoir être empêché par aucun être, quel qu'il soit; & l'autre, de trouver son bien dans les dispositions & dans les actions justes, & de terminer là ses desirs.

Etre heureux, c'est le faire une bonne fortune à soi-même; & la bonne fortune, ce sont les bonnes dispositions de l'ame, les bons mouvements & les bonnes actions.

On me tue; on me déchire; on me charge de malédictions. Que cela me fait-il? Cela empêche-t-il que mon ame ne soit toujours pure, prudente, sage & juste? Si quelqu'un, assis près d'une fontaine d'une eau douce & claire, s'amusoit à lui dire des injures, la fontaine en donneroit-elle moins son eau pure & claire? Et s'il y jetoit de la boue & du fumier.

n'auroit-elle pas bientôt lavé & dissipé ces ordures, sans en être gâtée ? Que feras-tu donc, pour voir au-dedans de toi une fontaine toujours vive, & non pas une citerne ? Travaille incessamment à te procurer la liberté, la simplicité, la douceur & la modestie.

C'est être parfaitement honnête-homme, & avoir fait un voyage très-heureux, que de sortir de la vie, sans avoir connu ni le mensonge, ni l'hypocrisie, ni le luxe, ni l'orgueil.

Démocrite a dit : Fais peu de chose, si tu veux être tranquille ; mais n'auroit-il pas été mieux de dire : Fais toutes les choses nécessaires, & tout ce que la raison demande d'un homme né pour la Société, & comme elle le demande ? Car on trouve là tout ensemble, & la tranquillité qui vient de faire le bien, & celle qui vient de faire peu de chose. En effet, si de tout ce que nous disons & que nous faisons, nous retranchions ce qui n'est point nécessaire, nous aurions & plus de tems & moins de chagrin. C'est pourquoi, sur chaque chose, il faut se demander : Cela n'est-il point du nombre des choses non nécessaires ? Or il faut retrancher non-seulement les actions inutiles, mais aussi les pensées ; car les pensées inutiles étant retranchées, les actions superflues le sont aussi.

Où est donc le bonheur ? Dans les actions que la nature de l'homme demande ; & com-

ment peut-on se mettre en état de faire ces actions ? En conservant les saines opinions qui produisent les bons mouvements & les bons desirs. Quelles sont ces opinions ? Celles que l'on a du bien & du mal, & qui font connoître que tout ce qui ne rend pas l'homme juste, tempérant, courageux & libre, n'est pas un bien ; & que tout ce qui ne produit pas les effets contraires, n'est pas un mal.

L'homme n'a nulle part de retraite plus tranquille, ni où il soit avec plus de liberté, que dans sa propre ame, sur-tout s'il a au dedans de lui de ces choses précieuses qu'on n'a qu'à regarder pour être dans une parfaite tranquillité : j'appelle tranquillité, le bon ordre & la bonne disposition de l'ame. Retire-toi donc souvent dans une si délicieuse retraite ; reprends-y de nouvelles forces, & tâche de t'y rendre toi-même un homme nouveau. Aies-y toujours sous ta main certaines maximes courtes & principales, qui, se représentant à toi, suffiront à dissiper tous tes chagrins, & à te renvoyer en état de ne te fâcher d'aucune des choses que tu vas retrouver dans le monde. Car de quoi te fâcherois-tu ? De la malice des hommes ? Si tu te souviens bien de cette vérité : Que les animaux raisonnables sont nés les uns pour les autres ; que c'est une partie de la justice, que

de les supporter; & que c'est toujours malgré eux qu'ils pechent: si tu penses combien de gens qui ont eu des inimitiés capitales, des soupçons, des haines, des querelles, sont morts enfin & réduits en cendre, tu cesseras de te tourmenter. Mais peut-être seras-tu fâché des choses qui arriveront selon l'ordre de la nature universelle? Remets-toi d'abord dans l'esprit ce Dilemme: Ou c'est la Providence qui regle tout, ou c'est le hasard: ou pense même aux arguments par lesquels on t'a prouvé que l'Univers est comme une Ville. Mais les choses purement corporelles te toucheront: tu n'as qu'à faire cette réflexion: Que notre ame, quand elle s'est bien recueillie en elle-même, & qu'elle connoît bien son pouvoir, ne se mêle point du tout avec nos esprits tourmentés par la douleur, ou flatés par la volupté; & tu n'as qu'à appeler à ton secours tout ce que tu as ouï dire de ces deux passions, & que tu as reçu pour vrai. Quoi donc? sera-ce le desir de la gloire qui te déchirera? Pense avec quelle rapidité toutes choses tombent dans l'oubli; remets-toi devant les yeux le chaos & l'abîme infini du tems qui te suit & qui te précède, la vanité des acclamations & des applaudissements, l'inconstance & le peu de jugement du Peuple qui croit te louer, la petitesse du lieu où se bornent toutes ces louanges: car toute la

terre n'est qu'un point; & tout ce qui est habité, n'en est qu'une très-petite partie. Combien se trouvera-t-il de gens, dans ce petit coin de terre, qui te loueront? Et qu'elle espece de gens fera-ce? La seule chose que tu as donc à faire, c'est de te retirer dans cette petite partie de toi-même, que je t'ai indiquée. Sur-tout, ne te tourmente point; ne sois point opiniâtre; mais sois libre, & regarde toutes choses comme un homme mâle & fort, comme un Citoyen & un mortel. Parmi les vérités & les maximes que tu dois toujours avoir devant les yeux, il ne faut pas oublier ces deux-ci: la première, que les choses ne touchent point d'elles-mêmes notre ame; elles demeurent dehors fort tranquilles; & le trouble qui nous saisit, ne vient que du jugement que nous en faisons: l'autre, que tout ce que tu vois, va changer dans un moment, & ne fera plus; & pour t'en convaincre, tu n'as qu'à penser à tous les changements que tu as vus, & qui se sont faits en ta présence. En un mot, le monde n'est que changement, & la vie qu'opinion.

Tout le tems de la vie de l'homme n'est qu'un point; la matiere dont il est composé, n'est qu'un changement continuel; ses sens sont émouffés & incertains; son corps n'est qu'une corruption; l'esprit qui l'anime, qu'un vent subtil; sa fortune, qu'une nuit

obscur, & sa réputation qu'un fantôme. Pour tout dire en un mot, ce qui est du corps, a la rapidité d'un fleuve; ce qui est de l'esprit, est une fumée & un songe; la vie, un combat perpétuel & un voyage dans une terre étrangère; enfin, la réputation dont l'homme se flatte après sa mort, n'est qu'un oubli. Qu'est ce donc qui peut le conduire heureusement dans une route si difficile? C'est la Philosophie seule. Cette Philosophie consiste à conserver son ame entière & pure, toujours maîtresse de la volupté & de la douleur, & à faire en sorte qu'elle reçoive tout ce qui lui arrive comme venant du même lieu d'où elle est sortie.

Il arrive bien-difficilement qu'on soit malheureux, pour ne pas savoir ce qui se passe dans le cœur des autres; mais il est impossible qu'on ne le soit, si l'on ignore ce qui se passe dans son propre cœur.

Quand quelqu'un t'a offensé par son impudence, demande-toi à toi-même: Se peut-il faire que dans le monde il n'y ait point d'impudents? Non; cela ne se peut. Ne demande donc point l'impossible: celui qui t'a offensé; est du nombre de ces impudents qui doivent être nécessairement dans le monde. Pense de même sur un fourbe, sur un perfide, & sur tout autre homme qui aura péché contre toi, de quelque manière que ce soit;

car dès le moment que tu te souviendras qu'il est impossible qu'il n'y ait pas, dans le monde, de cette race de gens, tu trouveras en toi plus de facilité à les supporter chacun en particulier. Il est aussi très-utile de rechercher d'abord, qu'elle vertu la nature a donnée, pour l'opposer à un tel vice; car elle n'a pas manqué d'en donner une contre chaque vice, comme une espèce de contre-poison.

Le moyen de faire avec gravité, avec douceur, avec liberté & avec justice tout ce que tu fais, c'est de faire chaque action comme si elle devoit être la dernière de ta vie, sans aucune révolte contre la raison, sans déguisement, sans amour-propre, & avec un parfait acquiescement aux ordres des Dieux. Tu vois le petit nombre des choses qu'on a à pratiquer, pour mener une vie heureuse & divine; car les Dieux ne demandent rien davantage à celui qui suivra ces règles.

DÈS BIENS ET DES MAUX *de la Vie.*

IL est absurde de penser que la nature qui gouverne le monde, ait fait, ou par ignorance, ou par impuissance, une faute aussi

60 DES BIENS ET DES MAUX

lourde, que celle de permettre que les biens & les maux arrivent indifféremment, & sans distinction, aux méchants & aux bons. La mort & la vie, l'honneur & le déshonneur, la douleur & le plaisir, la pauvreté & les richesses, toutes ces choses n'étant par elles-mêmes ni honteuses, ni honnêtes, arrivent également aux bons & aux méchants; elles ne peuvent être, par conséquent, ni de véritables maux, ni de véritables biens.

Il ne faut pas dire que rien appartienne à l'homme, de tout ce qui ne lui convient pas, en tant qu'homme; car l'homme ne le demande point, la nature de l'homme ne le promet point, ce ne sont pas des perfections de la nature humaine: ce n'est donc pas en cela que consiste la fin de l'homme, ni le bien qui remplit cette fin; car s'il y avoit en cela quelque chose qui appartint à l'homme, il ne lui conviendrait pas de la mépriser & de s'élever contre elle. Si c'étoient de véritables biens, on ne loueroit point ceux qui feroient profession de n'en avoir pas besoin, ni ceux qui s'en priveroient eux-mêmes en partie. Or, nous voyons, au-contraire, que plus un homme se prive de ces sortes de biens, ou qu'il souffre plus volontiers que d'autres l'en privent, plus il passe pour vertueux.

Cet accident qui t'arrive, pourquoi l'appe-

les-tu un malheur plutôt qu'un bonheur? Ce qui n'est nullement contraire à la nature de l'homme, peut-il être un malheur de l'homme? Cet accident dont tu te plains, peut-il t'empêcher d'être juste, magnanime, tempérant, sage, éloigné de la témérité, ennemi du mensonge, toujours modeste, libre, & d'avoir toutes les autres vertus, dans lesquelles la nature trouve tout ce qui lui est propre? Désormais donc, dans tous les accidents qui pourroient te porter à la tristesse, souviens-toi de cette vérité: Que ce qui t'arrive, n'est point un malheur; mais que c'est un bonheur insigne, que de le supporter courageusement.

Si les Dieux ont consulté sur mon-sujet & sur ce qui doit m'arriver, je suis sûr qu'ils ont fait ce qu'il y avoit de mieux à faire; & il est impossible d'imaginer un Dieu qui agisse sans conseil. Or, quelle raison auroient les Dieux de me faire du mal? & que leur en reviendrait-il, ou à cet Univers, dont ils ont tant de soin? Que s'ils n'ont pas consulté sur ce qui me regarde en particulier, ils ont consulté sur ce qui regarde le général; je dois donc embrasser & recevoir avec joie tout ce qui m'arrive, puisqu'il ne m'arrive rien qui ne soit une suite de l'ordre qu'ils ont sagement établi. Que s'ils n'ont délibéré sur rien, ce qu'il est impie de croire, retran-

62 DES BIENS ET DES MAUX

chons-nous à consulter chacun pour soi-même; car cela est permis. Cette consultation ne peut être que sur l'utile: or ce qui est utile à chacun, c'est ce qui est selon sa nature & sa condition. Ma nature est raisonnable & sociable; j'ai une Ville & une Patrie. Comme Antonin, j'ai Rome; & comme homme, j'ai le monde. Ce qui est utile à ces Communautés, est donc mon unique bien.

Tu fais un aposthume & un abcès dans le monde, quand tu te retires & te sépares de la raison de la nature universelle; & tu t'en sépares, quand tu prends mal & que tu reçois avec chagrin les accidents de la vie; car celle qui te les apporte, est la même qui t'a porté. Enfin, celui qui sépare son ame de celles des autres Citoyens, lesquelles ne doivent faire, avec la sienne, qu'une seule & même ame; celui-là, dis-je, est dans cette grande Ville, comme un membre inutile, & il rompt tous les liens de la Société.

Tu peux connoître à ceci ce que le Peuple appelle des Biens. Si quelqu'un s'est formé une idée des véritables biens, comme de la prudence, de la sagesse, de la vaillance & de la justice, il ne pourra jamais souffrir qu'on ajoute à cette idée rien qui n'y soit conforme, & qu'on parle avec indignité de ces véritables biens; mais s'il s'est fait une idée des biens du Peuple, il entendra & recevra avec

plaisir, comme une application heureuse, le mot du Poète comique: * “Que celui qui
„ les possède, est si riche, & que tout est si
„ propre chez lui, qu’il ne fait où aller pour
„ les nécessités auxquelles la nature l’oblige;
„ & le Peuple fait lui-même cette différence, sans le savoir. Car, au premier cas, cette application le choqueroit & lui feroit très-désagréable; au-lieu qu’au second, c’est-à-dire, quand on parle des richesses, du luxe, de la gloire, de la fortune, elle le divertit, & il la reçoit avec joie, comme un bon mot plein de sel & de sens, & qui convient admirablement au sujet. Va, après cela, & demande si l’on doit prendre pour des biens véritables & dignes de son estime, des choses auxquelles on peut appliquer avec grace le mot que je viens de rapporter.

Le repentir n’est qu’un blâme qu’on se donne à soi-même d’avoir négligé quelque chose d’utile. Qui dit d’utile, dit un bien & une chose qui doit faire le soin d’un homme de bien & d’un honnête-homme. Or il n’y a point d’honnête-homme qui se repente d’avoir négligé une volupté; donc la volupté ne peut être ni un bien ni une chose utile.

Un œil sain doit voir tout ce qui est visible, & ne pas dire: Je ne veux voir que du

* Aristophane.

64 DES BIENS ET DES MAUX, &c.

verd ; car c'est le propre d'un œil malade. L'ouïe & l'odorat bien sains doivent être toujours prêts à entendre & à sentir tout ce qui peut être senti & entendu. Un bon estomac doit se faire également à toutes sortes de viandes. Il en est de même d'un esprit sain ; il doit être préparé à tout ce qui lui arrive. Celui qui dit : Que mes enfants vivent, que tout le monde loue ce que je fais, est un œil qui demande à voir du verd ; c'est une dent qui ne veut que des choses tendres.

DES PASSIONS.

CEST une honte que notre esprit ait la force de composer notre visage comme il lui plaît, & qu'il ne puisse se composer lui-même.

Ceux qui se méprisent les uns les autres, qui se flattent les uns les autres, & qui veulent se surpasser les uns les autres, sont toujours soumis les uns aux autres.

Je me suis souvent étonné de ce que les hommes qui s'aiment toujours plus eux-mêmes, qu'ils n'aiment les autres, sont cependant plus d'état de l'opinion des autres, que de la leur. En effet, si un Dieu venoit à paroître tout d'un coup, ou un sage Précepteur,

& qu'il leur ordonnât de ne rien penser en eux-mêmes, qu'ils ne le dissent en même tems; il n'y en a pas un seul qui pût supporter un jour entier une si rude contrainte; tant il est vrai que nous avons bien plus de honte de ce que les autres pensent de nous, que de ce que nous pensons nous-mêmes.

Regarde ce que font les hommes; ils mangent, ils dorment, & font toutes les autres fonctions naturelles. Regarde qui sont ceux qui commandent aux autres; ils sont remplis d'orgueil, ils se mettent en colere, & traitent de haut en bas ceux qui sont soumis à leur autorité. Repasse ensuite en ta mémoire de combien de choses ils sont eux-mêmes les esclaves, & à quel prix; & pense à ce qu'ils feront bientôt.

Examine bien les pensées d'un ambitieux, ce qu'elles sont, ce qu'elles recherchent & ce qu'elles fuient; & fais cette réflexion: Que, comme quand la mer jete des monceaux de sable les uns sur les autres, les derniers cachent les premiers, il en est de même de la vie d'un ambitieux: ses premiers succès sont bientôt cachés & ensevelis sous les derniers.

L'ame de l'homme se déshonore en plusieurs manieres, dont voici les principales.

Elle se déshonore lorsqu'elle devient, autant qu'il est en son pouvoir, comme une

espece d'abcès & d'enflure dans le corps du monde; car d'être fâché de ce qui arrive, c'est se retirer & se séparer de la nature universelle, qui comprend & renferme en elle-même toutes les natures de tous les êtres particuliers.

Elle se déshonore quand elle a de l'aversion pour quelqu'un, & qu'elle va contre lui, pour lui nuire, comme cela arrive dans la colere.

Elle se déshonore lorsqu'elle se laisse vaincre par la volupté ou par la douleur.

Elle se déshonore lorsqu'elle use de dissimulation, & que, dans ses paroles ou dans ses actions, elle emploie la feinte ou le mensonge.

Elle se déshonore, lorsqu'elle ne rapporte à aucune fin ses actions ni ses mouvements, mais qu'elle agit témérairement, sans desseins & sans suite; car, jusqu'aux moindres choses, tout doit être rapporté à une fin: or la fin que tout homme raisonnable doit se proposer, c'est de suivre la raison & les Loix de cet Univers, qui est la plus ancienne des Villes & des Républiques.

La colere & le chagrin nous font beaucoup plus de mal que les choses mêmes dont nous nous plaignons, & qui les font naître.

Quand tu seras en colere, souviens-toi donc qu'il n'y a rien de viril dans cette pas-

sion, & que, comme la bonté & la douceur sont des vertus plus humaines, elles sont aussi plus mâles. N'oublie jamais que la force & le courage sont du côté de celui qui est bon, & ne se trouvent jamais dans celui qui est colere & chagrin. La colere n'est pas moins la marque d'un esprit foible, que la tristesse ; dans l'une & dans l'autre, on est également blessé & mis hors de combat.

DES VANITÉS DU MONDE.

LE seul tems qu'on vit, c'est le présent, qui n'est qu'un point ; tout le reste du tems est passé ou incertain. La vie de chacun n'est donc qu'un moment ; le lieu où il la passe, qu'un petit coin de terre ; & la réputation la plus durable, qu'une chimere qui s'évanouit bientôt, & qui passe successivement à des hommes, qui, mourant presque dès qu'ils sont nés, bien-loin d'avoir le tems de connoître ceux qui sont morts avant eux, n'ont pas celui de se connoître eux-mêmes.

Celui qui loue, & celui qui est loué, le Panégyriste & le Héros n'ont tous deux qu'une vie très-courte. D'ailleurs, le bruit de ces louanges ne retentit que dans un petit coin du monde. Tous les hommes n'en font pas

d'accord entr'eux, & pas un n'en est bien d'accord avec soi-même.

Les mots qui étoient anciennement en usage, sont présentement inconnus, & ont besoin d'explication. Il en est de même des noms des plus grands hommes des siècles passés, comme Camille, Césaire, Volefius, Léonatus, &, quelque tems après, Scipion & Caton, ensuite Auguste même; &, après lui encore, Adrien & Antonin. Ils ont besoin de Commentaires qui apprennent ce qu'ils ont été; car toutes choses sont caduques & périssables. Elles deviennent fabuleuses dans un moment; &, bientôt après, elles sont ensevelies dans un profond oubli. Quand je dis cela, je parle de ceux qui ont paru avec le plus d'éclat, & dont la gloire a attiré les yeux de tout le monde; car, pour les autres, dès qu'ils ont expiré, ils sont oubliés entièrement, & on n'en parle en aucune manière: mais quand même la réputation seroit immortelle, que seroit-ce? Pure vanité.

Supposons que ceux qui te loueront soient immortels, & que ta réputation soit immortelle; que cela te fait-il; je ne dis pas, quand tu es mort, mais pendant tout le tems même que tu vis? Car qu'est-ce que la louange seule, & considérée sans une certaine utilité qui en revient? Renonce donc, pendant qu'il est encore tems, à ce vain présent de

la nature, pour t'attacher désormais à quelque chose de plus solide & de plus parfait. Une émeraude, pour n'être pas louée, en est-elle moins belle ? Il en est de même de la foi, de la vérité, de l'amour pour les hommes, de la modestie ; car qu'y a-t-il là que la louange embellisse, ou que le blâme puisse enlaidir ?

Que veulent dire les hommes ? Ils refusent leurs louanges à ceux qui vivent en même tems qu'eux ; & ils desirent avec empressement, d'être loués de ceux qui vivront après, & qu'ils ne verront jamais. C'est comme si nous nous affligions de n'avoir pas été loués par ceux qui sont morts long-tems avant que nous fussions au monde.

Combien y a-t-il de gens dans le monde, qui ne connoissent pas même ton nom ? Combien y en aura-t-il qui l'oublieront en peu de tems ? Et parmi ceux qui te connoissent & qui te louent présentement, combien s'en trouvera-t-il qui te blâmeront bientôt ? Enfin il faut se persuader que ni la mémoire de notre nom, ni la gloire, ni rien de tout ce qu'on voit ici-bas, n'est digne de nos soins ni de notre estime.

Celui qui ne fait pas qu'il y a un monde, ne fait où il est ; & celui qui ne fait pas pour quoi il est créé, ne fait ni quel est le monde, ni ce qu'il est lui-même. Celui à qui l'une ou l'autre de ces connoissances manque, ne

fauroit rendre raison de lui-même, ni dire pourquoi il est né. Que te semble donc de celui qui craint le blâme, & qui desire les louanges de ces sortes de gens, qui, la plupart, ne savent ni où ils sont, ni ce qu'ils sont?

Que fais-tu dans cette Tribune aux harangues, avec tes beaux discours & tes oraisons funebres? Mon ami, ne te souviens-tu plus de ce que c'est? Je m'en souviens fort-bien; mais je vois que ces choses-là plaisent aux hommes, & qu'elles sont l'un des objets de leurs soins. Faut-il donc que tu sois fou, parce qu'ils le sont? N'est-ce pas assez de l'avoir été?

DES AMIS.

J'AI appris à ne soupçonner jamais que mes amis pussent manquer d'amitié pour moi, à ne leur cacher, en aucune rencontre, le sujet qu'ils pourroient me donner de me plaindre d'eux, & à faire en sorte qu'ils n'aient jamais la moindre peine à deviner mes sentimens sur ce qui m'est agréable ou désagréable.

Nous ne devons jamais mépriser les plaintes de nos amis, quelque injustes qu'elles puissent être; mais, au-contraindre, nous devons tâcher, par toutes sortes de voies, de guérir leurs soupçons, & de regagner leur confiance.

Quelle horreur & quelle fausseté de dire:

J'ai résolu d'agir franchement avec vous : Que veux-tu faire, mon ami ? Il n'étoit nullement nécessaire de faire ce préambule ; la chose parlera assez d'elle-même : il faut qu'elle soit écrite sur ton front, & qu'on lise dans tes yeux ce que tu as dans l'ame, comme un amant lit toutes choses dans les yeux de sa maîtresse. En un mot, il faut qu'un honnête homme, un homme franc, soit comme celui qui sent mauvais ; & que ceux qui en approchent, sentent d'abord ce qu'il est. Une franchise affectée est un poignard caché. Il n'y a rien de plus horrible que cette amitié de loup : évite cela, sur toutes choses.

Il faut recevoir les bienfaits de ses amis, sans ingratitude & sans bassesse.

DE LA MORT.

L'HOMME Philosophe attend toujours la mort avec un esprit tranquille, & comme sachant bien que cette mort n'est autre chose que la dissolution des éléments dont chaque animal est composé ; car s'il n'arrive jamais rien de fâcheux aux éléments mêmes qui souffrent ces changements continnels, & qui ne font que passer toujours de l'un à l'autre, pourquoi appréhenderoit-on la dissolution & le changement de tout le corps, puis-

que ce changement & cette dissolution sont selon la nature? Or tout ce qui est selon la nature, ne peut être un mal.

Tu as été formé comme une partie de cet Univers, & tu retourneras dans les mêmes parties qui t'ont formé. Il y a plusieurs grains d'encens sur un même Autel; l'un tombe plutôt dans le feu, l'autre plus tard, mais c'est toujours la même chose.

Tout passe dans un moment, & ce qui célèbre, & ce qui est célébré. En un mot, il faut avoir toujours devant les yeux les choses humaines, pour voir combien elles sont méprisables & passagères. Ce qui naquit hier, n'est aujourd'hui qu'une momie ou qu'un peu de cendre. Voilà pourquoi il faut vivre conformément à la nature, le peu de tems qui nous reste; &, quand l'heure de la retraite sonnera, se retirer paisiblement & avec douceur, comme une olive mûre, qui, en tombant, bénit la terre qui l'a portée, & rend grâces à l'arbre qui l'a produite.

Tu es, comme disoit Epictète, une âme qui promène un mort.

Une chose se hâte d'être, une autre d'en être plus; & une grande partie de celle qui est, est déjà passée. Ces changements continuels renouvellent incessamment le monde, comme la rapidité du tems, qui ne s'arrête jamais, renouvele, à tous moments, les siècles.

cles. Dans ce courant continuel, qui est-ce qui voudroit s'attacher à des choses si passageres, & sur lesquelles on ne peut s'arrêter? C'est comme si quelqu'un mettoit son affection à un de ces petits oiseaux qui volent dans l'air, & que nous avons perdus de vue presque aussi-tôt que nous les avons apperçus. C'est là l'image de notre vie, qui n'est qu'une vapeur du sang & une respiration de l'air. Attirer l'air une seule fois & le rendre, ce que nous faisons à tout moment, voilà justement ce que c'est que mourir; c'est-à-dire, remettre l'entiere faculté de respirer entre les mains de celui de qui nous la reçûmes hier ou avant-hier.

Homere a dit:

Quand le vent fait tomber les feuilles de nos bois,
Le Printems aussi-tôt en fait renaitre d'autres.
Les mortels ici-bas suivent les mêmes loix;
Quand l'un naît, l'autre meurt.

Vraies feuilles, ces hommes qui crient si haut, & qui, comme s'ils étoient dignes d'être crus, louent ou blâment les autres en public, ou les déchirent & s'en moquent en particulier. Feuilles encore, ceux qui, dans les siècles suivans, recevront la mémoire de ton nom, & la feront passer à leurs descendants. Enfin toutes choses sont autant de feuilles: le Printems les produit; le vent les abat; & elles

ont toutes cela de commun, qu'elles font de peu de durée: mais toi, tu les crains ou tu les desires comme si elles devoient durer toujours. Encore un petit moment, & tes yeux seront fermés.

DES PROPRIÉTÉS DE L'ÂME.

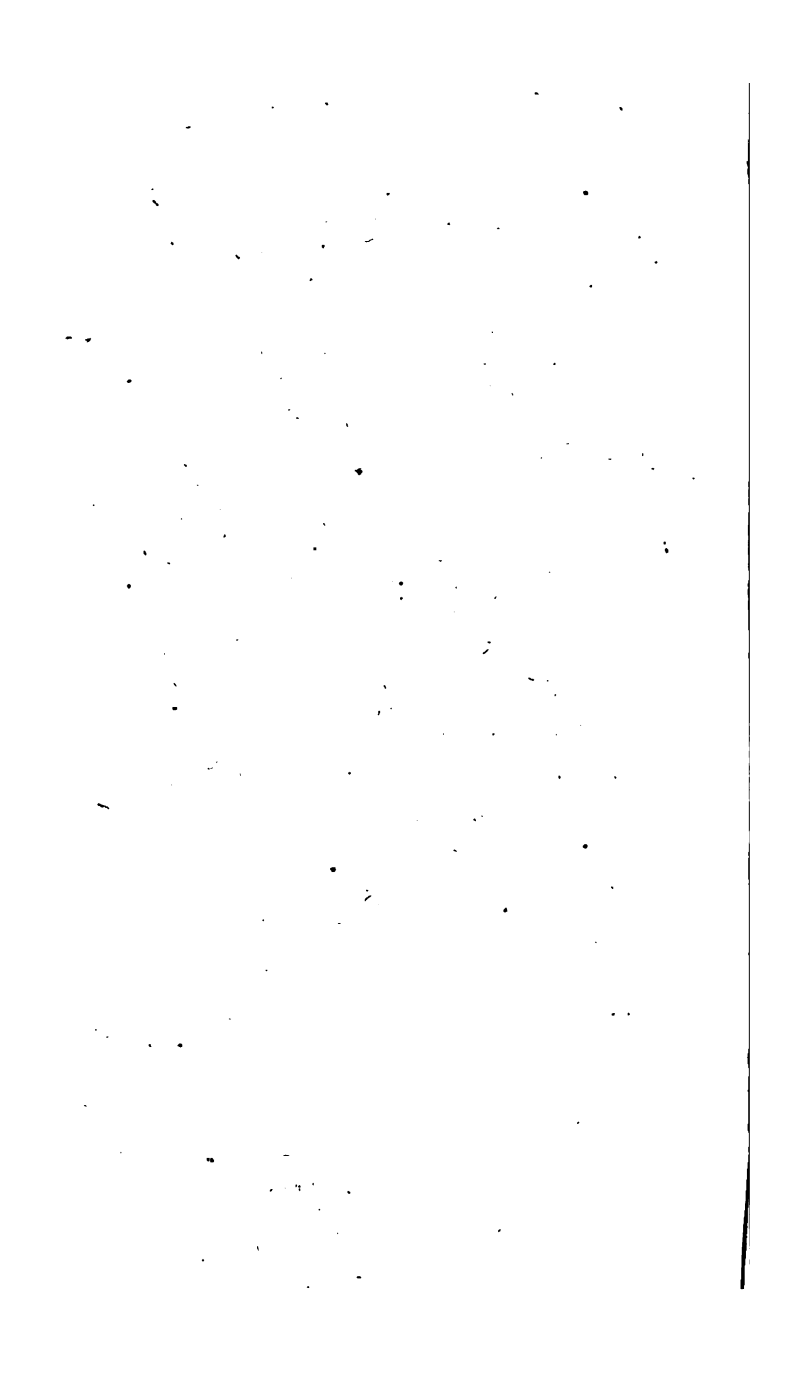
LEs propriétés de l'âme raisonnable sont qu'elle se voit elle-même, qu'elle se compose elle-même, & se rend telle qu'elle veut; qu'elle jouit des fruits qu'elle porte, & qu'elle peut toujours dire: J'ai tout ce qui m'appartient. L'âme parcourt tout cet Univers; elle se promène dans les espaces immenses qui l'environnent; elle se contemple; elle mesure, en quelque manière, l'éternité; elle conçoit & pénètre la régénération périodique des choses; &, lisant ainsi dans l'avenir, elle voit clairement, que ceux qui viendront après nous, ne verront rien de nouveau, comme ceux qui nous ont précédés n'ont vu que ce que nous voyons. Les autres propriétés de l'âme sont l'amour du Prochain, la vérité, la pudeur, & de n'estimer rien tant que soi-même.

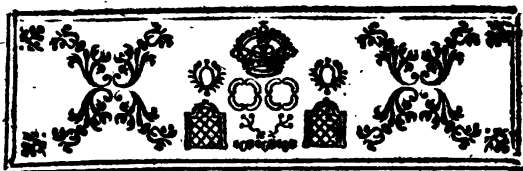
Fin des Pensées choisies de MARC-AURELE.

L' E S P R I T

DE

JULIEN.






INTRODUCTION

PRÉLIMINAIRE,

*Contenant des particularités de la Vie
de l'Empereur JULIEN.*

 **UOIQUE** l'on puisse faire à la mémoire de Julien des reproches qu'on ne fera jamais à celle de Marc-Aurele-Antonin, il n'en est pas moins vrai, que de tous les Successeurs de celui-ci à l'Empire, aucun ne lui a plus ressemblé que Julien. Philosophes l'un & l'autre, & dans les mêmes principes, leur goût, leurs talents, leurs vertus morales, politiques & militaires, & leurs mœurs ont été aussi les mêmes. La différence de leur

78. INTRODUCTION

tempérament & des circonstances où ils ont vécu, est peut-être la principale cause des ombres qui obscurcissent le tableau de Julien. Quoî qu'il en soit, ses défauts ne doivent point faire oublier les excellentes qualités d'esprit & de cœur dont il étoit doué. Que l'on tienne donc un juste milieu entre ses accusateurs & ses panégyristes, & on ne pourra guere se dispenser de l'associer à la gloire des Trajan, des Antonin & des Marc-Aurele, & aux respects que leur rend la postérité. Un abrégé simple & caractéristique de la vie de ce Prince, de sa façon de penser, de ses mœurs & de sa conduite sur le Trône, suffira pour décider le Lecteur.

JULIEN (Flavius - Claudius - Julianus) étoit fils de Jules-Constance, frere de Constantin-le-Grand, & naquit à Constantinople l'an 331. Il n'avoit que six ans, lorsqu'il pensa périr dans la sanglante tragédie qui suivit de près la mort de Constantin, & dans laquelle il perdit son pere.

Quelques amis fideles le déroberent, lui & son frere Gallus, à la premiere fureur des meurtriers ; & l'Empereur Constance, qui n'avoit encore rien à craindre d'eux, se contenta de les éloigner de la Cour. Julien fut envoyé à Eusebe, Evêque de Nicomédie, qui, selon toute apparence, devoit le porter à embrasser l'état Ecclésiastique.

Dès l'enfance, une curiosité insatiable tourna son génie vif & ardent du côté des Sciences. Sa pénétration & sa présence d'esprit étoient soutenues par une mémoire prodigieuse. Il lisoit continuellement, retenoit tout ce qu'il lisoit, & n'oublioit rien de ce qu'il avoit une fois appris ; - enforte que ses Maîtres se plaignoient de n'avoir plus rien à lui apprendre. Quoique le Latin fût toujours la langue de l'Empire, il ne l'étudia cependant qu'autant qu'il étoit nécessaire pour le parler avec facilité. Le Grec étoit sa langue favorite : il s'y adonna particulièrement ;

& dans le commerce assidu qu'il eut avec les Ecrivains de l'ancienne Grece, dont la lecture le charmoit, il devint lui-même un modele semblable à ces grands Maîtres. Il eut aussi beaucoup de goût pour la Musique, qu'il appeloit un art divin, & pour la Poésie; & l'on a encore de lui quelques vers marqués au coin de la délicatesse & du génie. En un mot, on ne peut lire ses Ouvrages, sans se convaincre qu'il n'ignoroit rien de ce qu'il falloit savoir alors pour être un Savant universel. Mais en même tems qu'il cultivoit son esprit avec tant de succès, l'Eunuque Mardonius, son Gouverneur, ne négligeoit rien pour lui former les mœurs. Il s'appliqua sur-tout à lui inspirer de la gravité & de la modestie, du mépris pour les plaisirs des sens, de l'aversion pour le théâtre, & de l'estime pour une vie sérieuse & occupée.

Gallus ayant été créé César par l'Empereur Constance, Julien ob-

tint la liberté de venir à Constantinople, pour y perfectionner ses études. Il s'attacha à celle de l'éloquence, & bientôt il égala le célèbre Rhéteur Libanius. Mais il n'en étoit ni moins modeste, ni moins affable à tout le monde, même aux plus pauvres. Son mérite fit de l'éclat dans Constantinople; & l'on commençoit à dire qu'il étoit digne de régner. Constance allarmé de ces discours, lui commanda de se retirer en tel lieu de l'Asie Mineure qu'il jugeroit à propos, & Julien obéit sans hésiter.

Quoique toujours occupé de ses cheres études, il ne laissa pas d'employer à faire du bien la liberté que l'Empereur lui laissoit. Il fit plusieurs voyages en différentes Provinces de l'Asie, pour assister ses amis, quelquefois sans qu'on l'en priât, & même aux dépens de sa santé. Mais l'amitié ne l'aveugloit pas; car étant en Ionie, il travailla contre un de ses parents, son ami intime, qui

82 INTRODUCTION

avoit tort, en faveur d'un Sophiste étranger qu'il ne connoissoit presque point. Toutes les occasions d'exercer sa générosité naturelle & sa bienfaisance, il les faisoit avec empressement; & la pratique de ces deux vertus fut l'une des habitudes de sa vie. Voici ce qu'il écrivoit étant Empereur: “ Qu'on me mon-
 „ tre un homme qui se soit appau-
 „ vri par ses aumônes; les mien-
 „ nes m'ont toujours enrichi, mal-
 „ gré mon peu d'économie. J'en
 „ ai souvent fait l'épreuve, lorsque
 „ j'étois Particulier. En partageant
 „ avec les pauvres le peu que j'a-
 „ vois, je retirai des mains des usur-
 „ pateurs la succession de mon aïeul.
 „ Donnons donc à tout le monde,
 „ plus libéralement aux gens de
 „ bien, mais sans refuser le néces-
 „ saire à personne, pas même à
 „ notre ennemi; car ce n'est pas
 „ aux mœurs ni au caractère, mais
 „ à l'homme, que nous donnons.

Au moment que Julien s'y at-

tendoit le moins, on lui ravit la tranquillité dont il jouissoit dans son exil. Les auteurs de l'intrigue qui fit ôter la pourpre & la vie au César Gallus, l'impliquèrent, sur les prétextes les plus frivoles, dans les crimes imputés à son frere. Il fut arrêté & livré à des Gardes qui le traînerent inhumainement de côté & d'autre pendant sept mois, & le conduisirent enfin à Milan, où la Cour étoit alors. Il y fut long-tems entre la vie & la mort, accusé par les Eunuques, & protégé par l'Impératrice Eusébie. Cette Princesse, qui avoit beaucoup d'amour pour les sciences, & un cœur tendre pour les malheureux, employoit, en faveur de Julien, tout le pouvoir que sa beauté & sa sagesse lui donnoient sur l'esprit de l'Empereur; & elle réussit à obtenir qu'il se retireroit en Grece. Il partit, & se fixa à Athenes, où il eût voulu passer le reste de sa vie dans le commerce des Sciences & des Savants.

Mais il n'y fit pas un long séjour. Constance voyant l'Empire attaqué de toutes parts, & les Gaules ravagées par les Barbares, n'osant pas d'ailleurs quitter l'Italie, pensa enfin à rendre justice à Julien. Il savoit bien que ce jeune Prince n'avoit pas sujet de l'aimer, mais il connoissoit aussi sa modération, qui le fesoit déjà comparer à Titus; & il espéroit que la pourpre, dont il étoit résolu de le revêtir, lui feroit oublier le passé. Il le rappela donc à Milan; &, peu de tems après, il le proclama César, à la vue & aux acclamations vives & réitérées de l'Armée. Ce fut le sixieme jour de Novembre, l'an 355. Julien, qui, occupé du malheureux sort de son frere, avoit paru rêveur pendant la cérémonie, ne put s'empêcher d'être sensible à des démonstrations si sinceres; son visage s'ouvrit, & ses regards s'animerent: on vit dans ses yeux une noble fierté mêlée de douceur, qui parut an-

noncer un grand Prince & un Prince aimable. •

Julien entroit, ce jour-là même, dans sa vingt-quatrième année. Il passa promptement les Alpes, & fut reçu dans les Gaules, comme un génie tutélaire, dont la présence alloit mettre fin aux malheurs publics. Quoique jusques-là il n'eût connu la guerre que dans les Livres, ses lectures lui tinrent lieu d'exercice; & il justifia, en effet, bientôt les pressentiments des Gaulois, & la haute opinion qu'ils avoient conçue de lui. Toutes ses campagnes contre les Allemands furent heureuses, & le couvrirent d'une gloire d'autant plus éclatante, qu'il réunissoit la modération & l'humanité dans la victoire à la valeur la plus intrépide & cependant la plus sage dans les combats. On comparoit sa conduite à celle des Héros de l'ancienne Rome.

Après avoir chassé les Allemands des Gaules, & rétabli la réputation

86 INTRODUCTION

des armes Romaines, Julien vint passer l'hiver à Paris, l'an 358. Cette Ville ne s'étendoit pas alors au-delà de ce qu'on appelle encore la Cité. Cependant elle avoit, soit dans ses dehors, soit dans son enceinte, les bâtimens nécessaires pour recevoir un Empereur : on y voyoit un Palais, des bains publics, un amphithéâtre, un champ de Mars, un Fauxbourg considérable du côté du midi. Ce Prince, qui s'y plaisoit, & qui l'appeloit sa chere Lutece, y bâtit le Palais des Thermes, dont on montre encore les restes, sous le nom de Bains de Julien. En général, il aima beaucoup les Gaulois, dont il fut également aimé. La simplicité, la franchise & les mœurs austères de ces Peuples sympathisoient avec son humeur affable, populaire, ennemie du faste & des plaisirs. A l'exemple de Marc-Aurele, il vivoit en Philosophe, au milieu de sa Cour & à la tête de ses Armées. Comme il avoit pour ma-

P R E L I M I N A I R E.

xime ce mot de Caton: “ Qu’une
„ ame occupée de la bonne-cherce,
„ s’occupe peu de ses devoirs; „ il
enchérit encore sur les leçons de frugalité que cet Empereur lui avoit
laissées, & bannit absolument de sa
table tous les mets délicats & recherchés. Il se contentoit de la
nouriture du simple Soldat: quelque-
fois il la prenoit debout, & même
en si petite quantité, qu’on disoit
qu’il vivoit *d’air comme les cigales*.
Il rougissoit des besoins inséparables
de l’humanité, jusqu’à dire qu’un
Philosophe auroit dû ne pas respirer.
Il dormoit peu, & s’éveilloit à l’heure
qu’il vouloit: son lit étoit un tapis,
& sa couverture une simple peau.
Il se levoit toujours à minuit, tra-
vailloit aux affaires, & alloit visiter
les sentinelles. Sa ronde finie, si les
affaires le permettoient, il étudioit
jusqu’au jour. Il s’appliquoit, avec
une ardeur infatigable, tantôt à la
Philosophie, dont il rapportoit l’étude
principalement aux devoirs de son

48 INTRODUCTION

état ; tantôt à l'Histoire, qu'il regardoit comme une méthode abrégée pour acquérir l'expérience. On sent, à la lecture de ses Ouvrages, qu'il possédoit l'Histoire des Romains & celle des autres Nations. Nous le compterions lui-même parmi les Historiens célèbres, si ses *Mémoires de la guerre des Gaules* avoient passé jusqu'à nous.

Julien employoit une partie de son tems à rendre la justice, & à s'exercer avec ses Soldats, quoiqu'il eût peu de goût pour cette dernière occupation. Un jour qu'on lui montrait à danser, au son des fifres, une danse appelée *la Pyrrhique*, qui faisoit partie des exercices militaires chez les Grecs & les Romains : *Ab ! Platon, Platon*, s'écria-t-il, *quel métier pour un Philosophe !*

Il se trouvoit moins déplacé sur son Tribunal, où il décidoit avec beaucoup de justice, en inclinant cependant toujours du côté de la douceur. Avant que de se mettre en

campagne, il renvoyoit les parties devant les Gouverneurs des Provinces, pour y être jugées à la rigueur; mais ces Officiers avoient ordre de différer, jusqu'à son retour, l'exécution de leurs Sentences, qu'il reformoit suivant les principes de l'équité naturelle. Les parents d'une fille enlevée, poursuivoient la mort du ravisseur; Julien ayant fait sans doute attention à quelques circonstances particulières qui diminuoient l'énormité du crime, se contenta de bannir le coupable. Les parents crioient que c'étoit une chose indigne, & que le Prince étoit trop indulgent: *Oui je le sais trop*, répondit l'Empereur, *à ne considérer que la disposition des Loix; mais un Prince est une loi vivante, qui doit tempérer, par sa clémence, ce que des Loix mortes ont de trop rigoureux.*

Avec de pareilles maximes, il étoit bien-éloigné de condamner ceux qui n'étoient pas convaincus par des preuves juridiques. Nume-

rius, qui avoit gouverné la Gaule Narbonnoise, étoit accusé de l'avoir pillée ; comme il déconcertoit ses accusateurs, en se tenant toujours sur la négative, Delphidius de Bourdeaux, Avocat célèbre, crut suppléer au défaut des preuves, par une exclamation véhémence : *Cesar, dit-il, d'un ton plein de feu, qui sera coupable, s'il suffit de nier ses crimes ? Et s'il suffit d'être accusé,* répondit Julien, *qui sera innocent ?*

Il ne donnoit rien à la faveur ni au crédit ; & sa fermeté, quand il s'agissoit des intérêts de l'équité & du bien public, ne céda jamais ni à la crainte ni à la complaisance. Dès le premier quartier d'hiver qu'il passa dans Paris, il ne laissa pas, quoiqu'il fût accablé d'affaires, d'examiner les états de dépense & de recette du Trésor public, dans la vue de soulager les propriétaires des fonds. Florentius, Préfet du Prétoire, prétendoit qu'on avoit be-

soin d'une subvention extraordinaire pour remplacer les non-valeurs de la capitation. Julien, qui regardoit les nouvelles taxes comme la ruine des Provinces, lui résista en face, protestant qu'il perdrait plutôt la vie que de souffrir cet impôt; &, sans autre discussion, il fit sur-le-champ un calcul net & précis, par lequel il démontra que le seul produit de la capitation suffisoit, & au-delà, pour tous les frais de la guerre. Florentius, qui avoit la faveur de l'Empereur, osa envoyer au César un ordre tout dressé, pour exiger la subvention. Julien, loin de le signer, n'en voulut pas même entendre la lecture. Le Préfet se porta alors, sous les yeux même de ce Prince, aux excès les plus tyranniques.

„ Cependant qu'avois-je fait, dit Ju-
 „ lien, que ce que devoit faire, en
 „ pareil cas, un disciple de Platon
 „ & d'Aristote ? Faloit-il laisser
 „ des pauvres Peuples à la merci
 „ de ces voleurs, qui, par leurs in-

92 INTRODUCTION

„ dignes manœuvres, les ont réduits
„ aux dernières extrémités ? Nous
„ punissons de mort un Tribun, nous
„ lui refusons même la sépulture,
„ pour avoir donné un poste qu'il
„ ne pouvoit garder, sans perdre
„ la vie ; & nous aurions la lâche-
„ té de quitter le nôtre, en ces-
„ sant de défendre ceux qu'on ne
„ cesse d'opprimer ? Dieu nous y
„ a placés, & combat lui-même avec
„ nous. Si notre fermeté nous at-
„ tire quelque disgrâce, c'est une
„ grande ressource que le témoignage
„ d'une bonne conscience. Si l'on
„ m'envoie un Successeur, je n'en
„ ferai peut-être pas fâché. Il
„ vaut mieux faire bien un peu de
„ tems, que de faire long-tems
„ mal.

L'Empereur prévenu par Floren-
tius, & qui, par une basse politique,
craignoit d'ailleurs que Julien ne fit
tout le bien dont il étoit capable,
lui ordonna de ménager le Préfet ;
mais ce jeune Prince, toujours ferme,

répondit qu'on devoit être content, si les Gaulois abîmés par les Barbares & les gens d'affaires, payoient les anciens tributs ; & qu'exiger quelque chose au-delà, c'étoit demander l'impossible. Constance ne crut pas devoir insister davantage, & le projet de Florentius n'eut point lieu.

Julien jouissoit, à Paris, de sa gloire & du plaisir d'être chéri des Soldats & des Peuples, lorsqu'il reçut un ordre de l'Empereur, de lui envoyer en Orient les Corps les plus aguerris de son Armée & l'élite de ses autres Troupes : cet ordre le mit dans une perplexité extrême. D'un côté, il s'attiroit la colere de Constance s'il refusoit d'obéir ; de l'autre, s'il se laissoit enlever ses meilleures Troupes, il demeureroit lui-même, & les Gaules, à la merci des Barbares : il consentit enfin à laisser partir les Troupes qu'on lui demandoit, & pensa, en même tems, à quitter la pourpre. Mais, au

94. INTRODUCTION

moment de leur départ, les Officiers inconsolables de quitter à la fois & leur Patrie & un si bon Prince, font éclater leurs murmures ; ils s'animent les uns les autres. Les Soldats, également affligés, suivent l'exemple de leurs Chefs ; tous prennent les armes, à l'entrée de la nuit, courent au Palais du César, & l'investissent, en criant, à l'envi les uns des autres, *Julien Auguste*, & en le conjurant de se montrer. Il ne pouvoit s'y résoudre ; & la délicatesse de sa probité lui faisant appréhender de passer pour ingrat envers Constance & pour usurpateur, il soutint cette espece de siège toute la nuit. Les Soldats, plus animés encore par sa résistance à leurs desirs, brisent les portes du Palais, le forcent enfin de paroître, le proclament une seconde fois Auguste ; & sans avoir égard ni à ses raisons ni à ses remontrances, ils l'élèvent sur un bouclier ; & l'Enseigne Maurus, arrachant le collier qu'il por-

toit garni de pierreries, le lui mit sur la tête, en forme de diadème. C'est ainsi qu'à la veille peut-être de devenir la victime de la jalouse politique de Constance, Julien parvint à l'Empire, sans y avoir autrement concouru, qu'en se faisant aimer des Gaulois & de son Armée.

Sûr de la fidélité de ses Troupes, & se voyant dans la nécessité de résister à Constance, qui vouloit l'obliger de renoncer à l'Empire, & qui, à cette condition, lui fesoit dire qu'il lui laisseroit la vie, Julien forma le dessein de prévenir l'Empereur & de s'emparer de l'Illyrie. Ses Soldats, qui, un an auparavant, avoit une répugnance invincible à quitter les Gaules, applaudirent à ce projet, & protestèrent, en portant leur épée à leur gorge, qu'ils suivroient leur grand Empereur jusqu'au bout de la terre, & qu'ils étoient prêts à verser pour lui jusqu'à la dernière goutte de leur sang.

L'Illyrie, où il fut reçu en triomphe, la Macédoine, la Grece, l'Italie & la Sicile, s'étoient déjà soumises à ses Loix, lorsqu'il apprit que Constance, en mourant, l'avoit nommé son Successeur. Il prit sur-le-champ la route de Constantinople, & y arriva, aux acclamations de toute la Ville qui l'avoit vu naître. Il se livra tout entier aux desseins qu'il avoit formés pour le bonheur & la gloire de l'Empire.

Il créa une Chambre de Justice contre ceux qui, sous le regne précédent, avoient abusé de leur crédit pour opprimer le Peuple. Il cassa les *Curieux* ou *Agents de l'Empereur*, qui n'étoient, à proprement parler, que des délateurs en titre d'office, & qui, en suscitant aux gens de bien mille mauvaises affaires, dont on ne se tiroit qu'à force d'argent, & en vendant aux scélérats l'impunité de leurs crimes, faisoient, en peu de tems, des fortunes

nes prodigieuses. Deux de ces curieux oferent cependant lui offrir de lui révéler la retraite de Florentius, ce Préfet du Prétoire, dont il avoit tant de sujet de se plaindre, s'il vouloit les rétablir. Julien les traita comme des délateurs, en leur disant „ qu'il étoit indigne d'un Empereur „ d'employer ces voies détournées, „ pour découvrir des malheureux „ que la crainte du supplice rédui- „ soit à se cacher.

S'étant convaincu qu'il en coûtoit plus pour les gages & les appointements des Eunuques & des Domestiques du Palais, que pour la subsistance des Armées, il les congédia tous. “ N'ayant point de „ femme, (il venoit de perdre Hélène son épouse) “ ni d'envie de „ me remarier, disoit-il, je n'ai pas „ besoin d'Eunuques non plus que „ de Cuisiniers, puisque je ne mange „ que pour la nécessité. “ Les uns trouvoient que Julien étoit trop Phi-

lofophe pour un Prince, qu'il ou-
troit la fimplicité, & qu'il aviliffoit
la Majefté Impériale; d'autres, au-
contraire, difoient qu'un Prince qui
fait gouverner & qui a des qualités
brillantes, peut fe pafter, quand il
veut, de tout éclat emprunté; que
fes Sujets lui tiennent compte de la
magnificence dont il fe prive, parce
qu'il peut toujours fe la procurer à
leurs dépens, & que de toutes les
efpeces de vanité dont un Prince
eft fufceptible, l'orgueil philofophi-
que eft la moins blâmable, parce
qu'il va au bien public & qu'il imite
la vertu.

Conftance avoit traité le Sénat
avec hauteur: il mandoit les Sénat-
teurs, non pour les confulter, mais
pour leur déclarer féchement fes vo-
lontés; jamais il ne les feisoit affeoir,
ni n'alloit à leurs Affemblées. Ju-
lien, au-contraindre, s'y rendoit affi-
dument, vouloit que chacun opinât
avec une pleine liberté; & comme

il avoit du goût & du talent pour haranguer, il parloit, sur les affaires qui se présentoient, tantôt avec le laconisme & la gravité d'un Prince, tantôt avec l'étendue & les mouvements d'un Orateur. Depuis Jules-César, c'est le premier & le dernier des Empereurs, qui ait fait communément des harangues dans le Sénat.

Son application aux affaires étoit infatigable & presque sans exemple. Il renouveloit les anciennes Loix, les corrigeoit & les éclaircissoit, pour ôter tout prétexte à la chicane, ou en fesoit de nouvelles, dont le caractère étoit la clarté & la précision: il diminuoit les Impôts; il refusoit ou modéroit ce que ses Prédecesseurs avoient exigé sous le titre spécieux de présents. Jamais Prince ne songea moins à s'enrichir. Il avoit souvent à la bouche un mot d'Alexandre - le - Grand, qui avoit coutume de dire que *ses trésors étoient*

en dépôt chez ses amis. Julien croyoit l'argent plus en sûreté entre les mains de ses Sujets, qu'entre les siennes; semblable en ce point à Constance-Chlore, son Aïeul, que son déintéressement avoit fait surnommer *le pauvre*, titre plus glorieux pour un Empereur, que celui de Conquérant. On avoit une pleine liberté de se pourvoir contre le domaine; & le fisc, dont le droit est toujours sûr sous un Prince avare, perdoit souvent sa cause sous cet Empereur Philosophe.

Son Tribunal, accessible à tout le monde, étoit l'asile des innocents & l'écueil des coupables: les uns & les autres éprouvoient en lui l'intégrité des Cassius & des Lycurgue. Il écoutoit, avec bonté, tous ceux qui réclamoient sa justice: il n'y avoit point d'affaire qu'il crût au-dessous de lui; la bonne foi naturelle étoit toujours l'ame de ses jugements, dans lesquels il s'atta-

choit beaucoup plus à l'esprit qu'à la lettre de la Loi. S'il lui arrivoit quelquefois de se tromper, il permettoit au Préfet du Prétoire, & à ceux qui l'approchoient, de le faire revenir de ses décisions trop précipitées, & il leur savoit gré de lui avoir fait remarquer ses fautes. Un jour que les Avocats louoient, avec emphase, la supériorité de son génie & de sa raison : *Que j'aimerois vos éloges, leur-dit-il, si je vous croyois assez hardis pour me blâmer, quand je le mérite !*

Julien haïssoit les méchants, & en étoit haï ; mais il se fesoit une gloire de leur haine. Il les châtioit avec une sévérité mêlée de clémence, aimant mieux menacer que punir, & corriger les hommes que les perdre. L'espece de scélérats contre lesquels il sévissoit avec plus de rigueur, étoient ceux qui, couvrant leurs inimitiés particulieres d'une apparence de zèle pour la personne

du Prince, accusoient leurs ennemis du crime de lèse-majesté. Les accusations les plus insensées, en ce genre, avoient presque toujours réussi auprès de Constance ; & peu s'en étoit falu que Julien lui-même n'en eût été la victime : aussi les avoit-il en horreur & les punissoit-il sévèrement. Quelquefois cependant il se contentoit de mépriser les délateurs & les frivoles délations. Un homme chargeoit son Concitoyen de prétendre à l'Empire, & ne se rebutoit point du silence de l'Empereur, qui, plusieurs jours de suite, n'avoit pas fait semblant de l'entendre. Enfin, pour se délivrer de cet importun, Julien lui demanda quelle étoit la condition du prétendu coupable : C'est, répondit le délateur, un riche Bourgeois. *Quelle preuve avez-vous contre lui*, ajouta ce Prince, en riant ? Il se fait faire un habit de soie, couleur de pourpre, repartit l'accusateur. Julien n'en voulut pas écou-

ter davantage ; & s'adressant au Grand-Trésorier : *Je veux*, lui dit-il, *qu'on donne à ce dangereux habillard une chaussure couleur de pourpre, & qu'il la porte à celui qu'il accuse, pour assortir à son habit.*

Depuis Marc-Aurele, aucun Empereur n'avoit paru plus digne de régner, n'avoit régné, en effet, avec plus de gloire, & n'avoit mieux mérité les titres de *juste*, d'*affable* & de *Pere de la Patrie*.

Mais ce Prince séduit par les Sophistes, eut le malheur d'abandonner le Christianisme, & de se déclarer ouvertement le Protecteur des Païens & de leurs idoles. C'est une tache ineffaçable à ses vertus & à sa mémoire ; & rien ne peut le disculper de sa criminelle apostasie. Il ne persécuta pas les Chrétiens par le glaive ; mais il usa de mille stratagèmes pour les séduire. Il réforma même les Prêtres *Hellénistes*, & leur donna les regles de conduite les plus

sages, dans la vue de rendre leur Religion aussi respectable que celle des Chrétiens, & d'engager ceux-ci à ne faire aucune difficulté de l'embrasser. On a de la peine à concevoir comment un Prince, aussi sage & aussi éclairé, quitta une Religion dont il admiroit la morale & les œuvres, pour se livrer aux erreurs palpables de l'*Hellénisme*; mais en le blâmant de cette apostasie, qu'on ne peut, en effet, ni pallier, ni lui pardonner, on ne pouroit non plus, sans une très-grande injustice, refuser de convenir qu'il a eu d'ailleurs toutes les vertus d'un Philosophe.

L'avénement de Julien à l'Empire avoit imprimé la terreur aux Barbares. Les Allemands & les Francs étoient soumis; tous les autres voisins des Provinces Romaines, les Indiens même briguoient à l'envi l'amitié du nouvel Empereur: il n'y avoit que les Perses qui osassent encore commettre des hostilités, &

braver son courage & sa renommée. Il résolut donc de les attaquer ; & il partit pour cette guerre, après avoir laissé à Constantinople diverses marques de son affection pour cette Ville. *Constance*, disoit-il, *aimoit Constantinople comme sa sœur ; & moi, je l'aime comme ma mere & ma nourrice.*

Sapor, second du nom, Prince belliqueux, gouvernoit alors le vaste Empire des Perses. Malgré sa haine héréditaire contre les Romains, & la supériorité qu'il avoit conservée sur eux depuis le commencement de la guerre qu'il leur fesoit, dès qu'il fut que Julien marchoit pour le combattre, il lui fit proposer la paix, & le laissa le maître des conditions ; mais ce jeune Prince, qui se sentoît le courage d'Alexandre-le-Grand, & qui vouloit achever d'illustrer son regne en triomphant enfin d'une Nation aussi fiere, refusa les propositions de Sapor. Il marcha donc à

la tête de son Armée, composée de soixante-cinq mille hommes, & fournie de provisions immenses, dans lesquelles cependant il n'y avoit rien pour le plaisir ni pour la délicatesse; car ayant apperçu un jour, à la suite de l'Armée, plusieurs chameaux chargés de liqueurs & de vins exquis, il défendit aux chameliers de passer outre : *Emportez, leur dit-il, ces sources empoisonnées de volupté & de débauche. Un Soldat ne doit point boire de vin s'il ne l'a pris à l'ennemi, & je veux moi-même vivre en Soldat.*

Au-reste, cette expédition fut fatale à Julien. Après plusieurs batailles gagnées, après avoir réduit Sapor presque à la dernière extrémité, comme il poursuivoit avec ardeur & sans précaution, n'ayant pas même de cuirasse, l'Armée des Perses, un dard lui effleura le bras, & lui perça le foie. La plaie étoit mortelle; & toutes les ressources de l'art

d'Oribase, son Médecin & son ami particulier, furent inutiles.

Ceux qui avoient coutume de l'approcher, s'assemblerent autour de lui dans sa tente, la tristesse dans le cœur & sur le visage. Julien étendu sur une natte couverte d'une peau de lion, (c'étoit son lit ordinaire,) montra seul de la fermeté dans ce dernier moment. " Chers Compagnons, leur dit-il, la nature me redemande ce qu'elle m'a prêté. Je le lui rends avec la joie d'un débiteur qui s'acquie, & non point avec la douleur ni les regrets que la plupart des hommes croient inséparables de l'état où je suis. La Philosophie m'a convaincu que l'ame n'est vraiment heureuse, que lorsqu'elle est affranchie des liens du corps, & qu'on doit plutôt se réjouir que s'affliger, lorsque la plus noble partie de nous-mêmes se dégage de celle qui la dégrade & l'avilit. Je remercie le Dieu

„ éternel de n'avoir pas permis que
 „ je périffe, ni par une conspiration,
 „ ni par les douleurs d'une longue
 „ maladie, ni par la cruauté d'un
 „ Tiran. J'adore sa bonté sur moi,
 „ de ce qu'il m'enleve du monde,
 „ par un glorieux trépas, au milieu
 „ d'une course glorieuse, puisqu'à
 „ juger sainement des choses, c'est
 „ une lâcheté égale de souhaiter la
 „ mort, lorsqu'il seroit à propos de
 „ vivre, & de regretter la vie, lorsqu'il est tems de mourir. Quant
 „ à l'élection d'un Empereur, je n'ai
 „ garde de prévenir votre choix ;
 „ le mien pourroit mal tomber, &
 „ perdrait peut-être, si on ne le suivoit pas, celui que j'aurois désigné ; mais, en bon Citoyen, je
 „ souhaite d'être remplacé par un
 „ digne Successeur.

Ayant parlé de la sorte, avec beaucoup de tranquillité, il ordonna que son corps fût porté à Tarfe en Cilicie, & distribua ce qui lui appar-

tenoit en propre, à ses plus intimes amis. Anatolius étoit de ce nombre; ne le voyant point, il le demanda; & lorsqu'on lui eut dit qu'il étoit heureux, il comprit qu'il avoit été tué, & s'attendrit vivement sur la mort de son ami; car l'amitié fut encore l'une des vertus du cœur de Julien. Enfin, après s'être entretenu sur l'excellence de l'ame, avec Priscus & Maxime, il expira sans effort, la nuit du 26 Juin 363, dans la trente-deuxieme année de son âge, & la huitieme de son regne, à compter du jour qu'il fut déclaré César.

Jovien, qui lui succéda à l'Empire, fit porter son corps à Tarse, & donna ordre qu'on ornât son tombeau.

Il y a bien de l'apparence que tous les Ouvrages de Julien ne sont pas parvenus à la postérité, & que nous n'avons, par exemple, qu'un très-petit nombre de ses Lettres. On trouve dans ceux de ses Ecrits qui

110 · I N T R O D U C T I O N

nous restent, particulièrement dans ses *Césars*, & le *Myfopogon*, tant de Philosophie, d'esprit, d'éloquence & d'érudition, que l'on ne peut trop regretter la perte des autres.

Les *Césars* passent, sans contredit, pour son chef-d'œuvre. L'antiquité profane ne fournit aucune pièce qui soit comparable à celle-ci, pour le mérite du sujet, & très-peu qui puissent lui être préférées pour le mérite de l'exécution ; très-peu qui réunissent à la fois, avec la brièveté, autant de caractères & de mœurs, de finesse & de solidité, d'instruction, de sel & d'enjouement : c'est la satire ou le jugement de tous les Empereurs qui avoient régné avant lui, pendant l'espace d'environ quatre cents ans. Marc-Aurele est le héros de la Pièce ; & Julien lui adjuge le premier rang parmi les Souverains qui ont mérité d'être illustres.

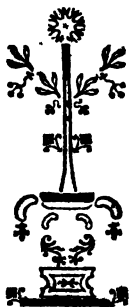
Le *Myfopogon*, satire ironique con-

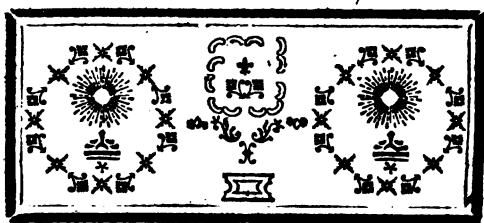
tre les habitants d'Antioche, est un Ouvrage unique dans son genre. Julien s'y peint lui-même, mais, sans doute, plus extraordinaire dans sa conduite philosophique, qu'il n'étoit en effet. Il y exagere les défauts: il s'accuse de ses bonnes qualités comme d'autant de travers, & les oppose aux vices des habitants d'Antioche, qu'il représente, au-contraire, comme des vertus. L'esprit pétille de toutes parts dans cette satire; elle est remplie de traits, de faillies, de principes & de mœurs.

Ses Lettres sont le vrai portrait de son esprit & de son cœur; on y voit au naturel son génie, ses idées sur le gouvernement, ses principes de morale & ses sentiments pour ses amis. Celle à Themistius abonde en maximes excellentes touchant les devoirs d'un Souverain; & Julien y donne des preuves bien-estimables de sa modestie. En un mot, les Ecrits de Julien sont d'autant plus

112 *INTRODUCTION, &c.*

d'honneur à sa mémoire, que la vertu les caractérise plus encore que leur Atticisme. C'est aussi ce qui nous donne lieu d'espérer que le Public agréera volontiers le présent que nous lui faisons aujourd'hui de l'ESPRIT de cet Empereur Philosophe.





L'ESPRIT DE JULIEN.

DE LA RELIGION.

LA Religion est la première des vertus : le culte que l'on doit à Dieu, doit être préféré à tout.

La piété est le plus grand des biens, & l'impiété le plus grand des maux.

Les anciens disent que le tems est la seule pierre de touche de la justice : & moi, j'ajoute, de la piété & de la Religion.

Dieu n'a pas besoin de nos adulations : un culte sage & réglé, des vœux capables d'attirer les bénédictions célestes, des prières modestes, c'est tout ce qu'il demande de nous.

La conjecture est le partage de la raison humaine, & la science est celui de Dieu.

DU SACERDOCE.

MENER une vie irréprochable, pratiquer la vertu, s'acquitter dignement des fonctions du Ministère, c'est ce que la Divinité exige des Prêtres.

On ne doit élever au Sacerdoce que les plus gens de bien de chaque Ville; &, dans ce choix, on ne doit avoir égard ni à la naissance ni aux richesses; il ne faut chercher que les qualités essentielles, qui font l'amour de Dieu & celui des hommes. On connoitra que celui qu'on veut choisir, aime Dieu, s'il imprime ce même amour à ceux qui l'environnent: il aime les hommes, s'il tâche de faire du bien à tous, s'il donne gaiement de son indigence même.

La vie d'un Prêtre doit être une instruction continuelle & la preuve de ce qu'il enseigne. C'est peu pour lui de s'abstenir des actions honteuses; sa langue & ses oreilles doivent être en garde contre ce qui allarme la pudeur: il doit bannir toute raillerie indécente & tout discours libertin, s'interdire le cabaret & les spectacles, & fermer sa porte aux danseurs & aux pantomimes. La seule étude qui convienne à son état, est la Philosophie, non celle des Epicuriens & des Pyrrhoniens, mais

celle qui apprend à connoître Dieu & sa providence: il peut encore lire l'Histoire, mais nullement ces fictions dangereuses qui roulent sur des intrigues d'amour.

Un homme consacré à Dieu, ne peut trop veiller sur ses pensées: il est obligé d'apprendre les divins Cantiques, de prier plusieurs fois le jour en public & en particulier, de méditer la Sagesse, & de vivre avec une pureté digne du Culte divin.

Les Prêtres peuvent paroître dans les Places publiques, mais rarement; voir les Magistrats, mais pour parler en faveur des malheureux. Qu'ils aient soin sur-tout d'instruire les Peuples sur l'obligation de faire l'aumône.

Les Prêtres indignes doivent être déposés; mais tant qu'ils sont en place, il faut les respecter, quels qu'ils soient.

DE L'IMMORTALITÉ *de l'Ame.*

NOus ne sommes point du nombre de ceux qui pensent que l'ame périt avant ou avec le corps. Si nous la croyons immortelle, ce n'est point sur la parole des hommes, c'est sur celle de Dieu qui peut seul connoître ces vérités: que dis-je? qui seul les connoit nécessairement.

DE LA PHILOSOPHIE.

J'OSE dire que Socrate a plus fait qu'Alexandre-le-Grand. C'est à lui que l'on doit la sagesse de Platon, l'habileté de Xénophon dans la conduite d'une Armée, le courage d'Antisthenes, la Philosophie Érétrienne, un Cébès, un Phédon, & une infinité d'autres, sans parler de ces Colonies illustres qu'enfanta la même Ecole, du Lycée, du Portique, des Académies. Dites-moi maintenant, quel bien ont fait dans le monde les victoires d'Alexandre? Ont-elles réformé le gouvernement d'une Ville, réglé les mœurs d'un Particulier? Elles ont enrichi bien des gens; mais elles n'ont rendu personne ni plus tempérant ni plus sage. L'unique effet qu'elles aient produit sur le vainqueur même, a été de redoubler sa hauteur & son arrogance; mais tous ceux qui se corrigent, par le secours de la Philosophie, sont redevables à Socrate de ce salutaire changement.

Le Philosophe est chargé, dans l'Univers, d'un rôle important; non-seulement il est capable de donner des conseils avantageux à l'Etat: il fait plus; il donne de bons exemples: ses actions viennent à l'appui de ses dis-

cours. Comme il est lui-même ce qu'il veut que soient les autres, sa conduite est plus persuasive & plus efficace que les ordres de ceux qui ne savent que commander.

En formant trois ou quatre Philosophes, vous pouvez servir le Genre-humain plus utilement que ne feroit un grand nombre d'Empereurs.

Comme j'ai tâché de devenir Philosophe, je crains que, dans un siècle où l'on n'est déjà que trop prévenu contre la Philosophie, on ne la rende responsable de mes fautes. Je prie Dieu qu'il m'envoie la bonne fortune & la prudence avec elle. J'ai besoin, plus que jamais, premièrement de l'assistance divine, ensuite du secours des Philosophes. Vous devez tous me seconder ; le succès m'inspirera de la reconnaissance ; je ne m'approprierai point ce qui sera l'ouvrage des autres ; & en rapportant, comme il est juste, à l'Être suprême le bien dont nous aurons été l'instrument, je vous prierai de vous joindre à moi, pour en rendre grâces à sa bonté.

Pour être sage, il faut regarder comme indispensable la subordination à Dieu & aux Loix ; ne point dominer sur ses égaux, ni leur faire sentir sa supériorité ; veiller à la défense du pauvre contre l'oppression du riche ; affronter, pour la justice, les inimitiés, les emportements, les injures ; se posséder

soi-même, étouffer son ressentiment, maîtriser son propre cœur.

L'inquiétude & les épreuves violentes resserrent le cœur; elles ôtent, en quelque façon, la hardiesse d'élever les mains, pour prier: mais lorsqu'une joie entière & parfaite entretient dans l'ame une douce sérénité, on se sent le zèle & la confiance d'adresser de ferventes prières au Dieu suprême.

DE L'ÉDUCATION.

LA véritable science ne consiste point dans l'étalage pompeux de paroles bien arrangées, mais dans la saine disposition d'une ame remplie de principes raisonnables sur le bien & sur le mal, sur ce qui est honnête & sur ce qui ne l'est pas. Ainsi, quiconque enseigne à ses disciples ce qu'il croit faux, paroît aussi peu mériter le nom de savant, que celui d'homme de bien.

Que sur des bagatelles la langue ne soit pas d'accord avec la pensée, c'est toujours manquer de droiture & de probité jusqu'à un certain point; mais parler d'une façon & penser de l'autre sur les choses importantes, & tromper ainsi la jeunesse, n'est-ce pas faire un trafic pareil à celui de ces Marchands qui, sans honneur & sans conscience, vantent une

mauvaise marchandise , pour trouver des acheteurs ?

Il faut donc que les Professeurs & les Maîtres soient honnêtes gens ; qu'ils soient distingués par leurs talents, & plus encore par leurs mœurs. Ce n'est pas assez qu'ils forment leurs Elèves pour l'éloquence & les sciences ; ils sont encore obligés de les former pour les mœurs, & de leur apprendre à se conduire dans le monde.

Comme je permets d'être malades à ceux qui voudront l'être, je crois aussi qu'il faut instruire les ignorants, & non les punir. Nous ne devons pas les haïr, mais les plaindre. Les mauvais traitements, les punitions corporelles, les coups ne persuadent pas les hommes ; il faut les éclairer. Vivez donc en bonne intelligence les uns avec les autres. Que ceux qui sont dans l'erreur, n'attaquent point ceux qui suivent la vérité, & que ceux-ci ne molestent point ceux qui s'égarent par ignorance plutôt que par choix.

DES DEVOIRS D'UN ROI.

LE devoir essentiel d'un Empereur est d'imiter Dieu : l'imiter, c'est avoir le moins de besoins, & faire le plus de bien qu'il est possible.

Il faut qu'un Prince, tout homme qu'il est par sa nature, s'éleve par ses sentiments & par sa conduite, au-dessus de l'humanité; qu'il ait banni de son ame ce qu'elle avoit de commun avec les animaux, c'est-à-dire, ses passions: en un mot, il doit être un génie; il doit être un Dieu.

Un Prince vertueux, un grand Roi, doit se piquer non-seulement de la simple réussite, mais aussi de la justice de ses entreprises.

L'homme le plus vertueux est un composé de raison & de passions; au-lieu que la Loi est une raison exemte de passion: ainsi c'est la Loi seule qui doit régner dans la personne d'un Prince. Il faut donc que le Prince s'attache immuablement aux Loix; non à ces Loix faites subitement & pour des cas particuliers, à ces Loix, ouvrage des Législateurs qui n'ont pas toujours vécu selon les principes de la raison; mais aux Loix dictées par des hommes sages, qui s'étoient purifié l'esprit & le cœur, & qui, ne bornant point leurs vues aux circonstances présentes, ont approfondi la nature du gouvernement, contemplé l'essence de la justice, & puisé, dans ces sources, des regles qui obligent tous les Membres d'un Etat.

Les bons Médecins adoucissent leurs remedes, & tâchent d'en épargner l'amertume à ceux qui les prennent: ils sont complaisants

sants pour leurs malades dans les bagatelles, & par-là, ils se ménagent leur obéissance dans l'essentiel. C'est aussi ce que doit faire un Empereur. S'il est sévère, il faut que ce soit sans excès; la rigueur doit être assaisonnée de condescendance. Pour conduire des animaux, & à plus forte raison pour gouverner des hommes, il ne faut pas se roidir en tout, mais donner quelque chose à leur inclination.

Solon, le sage Solon, ayant éteint toutes les dettes, & délivré, par ce coup d'état, le Peuple d'Athènes de l'oppression des riches, ne laissa pas de s'attirer des reproches, parce que ses amis, dont il avoit suivi le conseil, profiterent de l'occasion pour s'enrichir. Tant il est difficile, lorsqu'on est en place, d'éviter ces fâcheux inconvénients, même avec les vues les plus droites & le désintéressement le plus parfait.

Un Prince qui écoute les méchants & les flatteurs, devient leur esclave: aussi n'a-t-il point l'amour des honnêtes-gens; & ceux qui passent pour ses amis, le ruinent & le déshonorent. Qu'il se garde donc bien de préférer jamais un flatteur à un ami.

Voulez-vous régner heureusement & avec gloire? Soyez religieux envers Dieu, sobre, vigilant, fidele à vous amis, plein d'humanité pour vos inférieurs; aimez vos Sujets comme Dieu lui-même vous aime; donnez-leur

122 DES DEVOIRS D'UN ROI.

l'exemple de toutes les vertus, & ne soyez jamais esclave de vos passions ni de celles d'autrui. Par cette sage conduite, vous deviendrez l'objet des faveurs de la Divinité; les bons vous respecteront; vous serez leurs délices, & la terreur des méchants.

Jusqu'ici vous ne connoissez guere la Cour, que par cette duplicité que vous y avez trouvée, & par cette fausse politesse qui comble de louanges ceux que l'on déteste dans le cœur. La Cour n'est plus cela. Cette duplicité est bannie de notre commerce. Nous vivons avec une liberté honnête; nous nous reprenons, quand il le faut; nous nous disons nos vérités; & l'amitié ne souffre point de cette franchise. Grace à cette union intime, nous avons le bonheur de travailler sans être à la gêne, & de prendre du délassement sans cesser de travailler.

DES GRANDS HOMMES.

IL n'en est pas des actions des grands hommes, comme des édifices publics. Un Magistrat en jete les fondements, d'autres les achevent: le dernier venu y met son nom, quoiqu'il n'ait fait que crépir les murs. Les grands hommes, les Scipion, les Camille, ne se sont point approprié les ouvrages d'au-

trui; ils n'ont point usurpé une gloire étrangère : ils ont eux-mêmes formé le plan de leurs actions; ils l'ont exécuté eux-mêmes; ils ont mérité leurs illustres noms..

DE LA FORTUNE.

UN bonheur appuyé sur la fortune, est rarement un bonheur solide; & néanmoins ceux qui gouvernent, ne sauroient, comme on dit, même respirer sans elle. Est-ce qu'à force de jargon philosophique, les Généraux d'armée peuvent être soustraits à son empire & mis hors de sa sphere d'activité, comme s'ils devenoient habitants de ce monde incorporel & purement intelligible, où l'on place les idées?

Que l'homme, dont parle Diogene, cet homme qui n'a ni Patrie, ni Ville, ni maison, ne donne aucune prise à la fortune, & ne soit pas même susceptible de ses bienfaits, à la bonne heure: mais prétendre que son pouvoir ne s'étende pas sur celui à qui les Peuples sont confiés, & qui est chargé d'une infinité de soins, c'est, en vérité, soutenir une these trop étrange. Or, si l'on convient qu'un Souverain est assujetti à la fortune, de quelle préparation, de quelle prudence n'a-t-il pas besoin pour se maintenir dans

l'équilibre, de quelque côté qu'elle le pousse & pour gouverner le vent avec l'habileté d'un sage Pilote?

La plus grande difficulté n'est pas de soutenir ses affautes, lorsqu'elle a déclaré la guerre, mais de se montrer digne de ses caresses lorsqu'elle juge à propos de les prodiguer. C'est par ses faveurs qu'elle triompha du Conquérant de l'Asie, & le rendit plus vain & plus emporté que Darius Xerxès, dont il avoit renversé le Trône. C'est-là l'écueil où se sont brisés, sans ressource, les Perses, les Macédoniens, l'état populaire d'Athènes, le gouvernement aristocratique de Lacédémone, tant de Capitaines Romains, & depuis, une foule d'Empereurs. Je ne finirois point, si j'entreprendois de compter tous ceux à qui les richesses, les victoires, les plaisirs ont été funestes.

D'un autre côté, combien d'ames libres, généreuses, d'une vertu respectable, ont succombé sous le poids de l'adversité! Abîmées dans leurs malheurs, elles sont devenues esclaves rampantes, objet de mépris & de risée pour ce même Public, qui les avoit long-tems admirées. A quoi bon les nommer ici? Plût au Ciel que ces déplorables exemples fussent moins communs dans le monde! mais on en voit, & on en verra toujours tant qu'il y aura des hommes.

DE L'AMITIÉ.

POUR aimer, il faut connoître; & pour connoître, il faut éprouver. Je ne donne mon amitié qu'avec une extrême précaution.

Quelquefois un flatteur affecte la hardiesse & la franchise d'un ami. C'est un forgeron qui s'est mis du fard, & qui a pris une robe blanche, pour épouser, s'il peut, la fille d'un honnête homme: n'allez point lui donner la vôtre.

Quand vous aurez choisi des amis, regardez-les comme des amis; vivez avec eux cordialement & avec une noble simplicité, pensez les choses obligeantes que vous direz d'eux. Rien ne fait plus de tort que le défaut de confiance pour ses amis.

Faut-il donc attendre qu'on nous invite? & ne fait-on plus prévenir un ami? Prenons garde de rendre l'amitié épineuse, en exigeant de nos amis les mêmes formalités que de nos simples connoissances.

Comment aime-t-on des gens qui vivoient il y a quinze ou vingt siècles? C'est qu'ils étoient vertueux.

Ce n'est point par la longueur des lettres, mais par la vivacité des sentimens, qu'il faut mesurer l'amitié.

Il est doux à un ami de recevoir de son ami.

DE L'AMOUR-PROPRE.

IL n'est point de Juge que notre amour-propre ne récuse, quand nous croyons avoir raison & devoir nous louer nous-mêmes. Chacun n'estime que sa façon de penser, & méprise celle d'autrui. Cependant celui qui supporte, avec indulgence, des mœurs contraires aux siennes, me paroît plus estimable & plus digne de louanges, que celui qui s'en offense; ses mœurs sont plus douces.

Les mauvais Musiciens, les mauvais Poètes sont insupportables à ceux qui les écoutent; mais la nature les a mis en possession d'être enchantés d'eux-mêmes.

Être heureux & être loué, sont deux choses différentes,

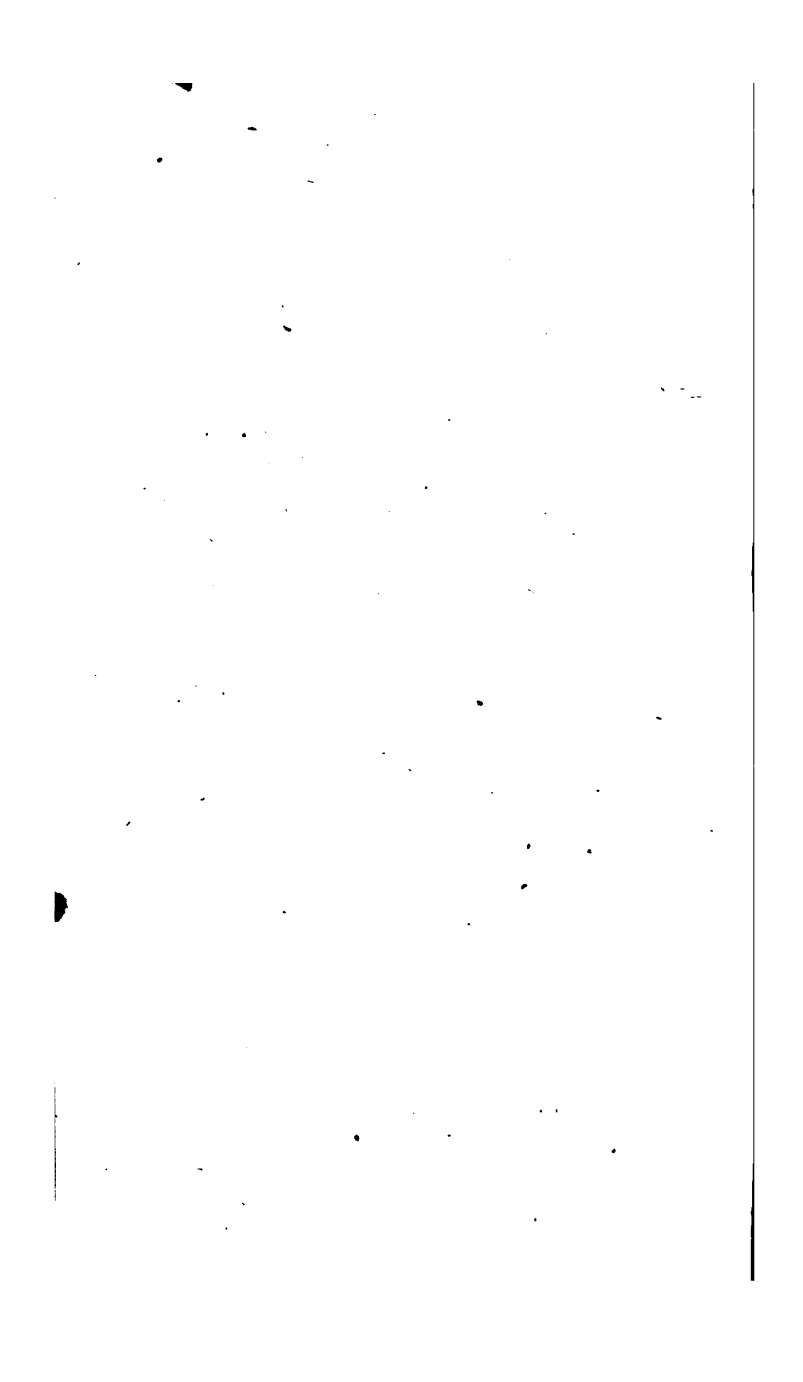
DE LA MÉDISANCE.

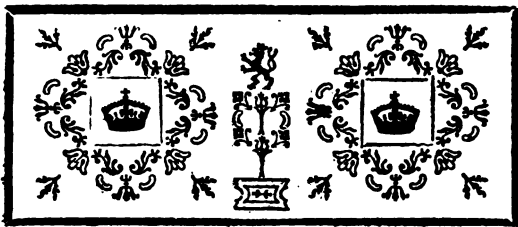
Celui qui tient de mauvais discours, rend ses complices ceux qui l'écoutent. Applaudir aux injures, goûter le plaisir de la médisance, quoiqu'on n'en fasse pas soi-même les frais, c'est devenir coupable.

Fin des Pensées choisies de JULIEN.

L'ESPRIT
DE
STANISLAS.

F 4





INTRODUCTION

PRÉLIMINAIRE



IL y a, sans doute plus d'humour que d'équité, peut-être même plus de singularité que de persuasion, dans cette multitude de critiques & d'épigrammes que l'on fait contre notre siècle. On ne le compare jamais, qu'à son désavantage, aux siècles de Périclès, d'Auguste & de Louis-le-Grand; & ce qui surprend, c'est de voir quelquefois à la tête de ses détracteurs, ceux-mêmes qui contribuent le plus à l'illustrer.

F v.

En effet, n'est-il pas étonnant qu'en même tems que l'esprit philosophique s'efforce de détruire l'empire de l'opinion & de bannir les préjugés, tant d'Ecrivains s'étudient, au-contre, à décrier les lumieres qui les éclairent, & à faire naître, contre le siecle, où ils sont d'ailleurs si heurenx d'être nés, des préjugés déshonorants.

Sans entrer dans aucune discussion, pour prouver combien cette critique est injuste & contraire au sentiment patriotique, il suffit d'observer de bonne foi les progrès qu'ont fait, en France, la Philosophie & les Arts depuis cinquante ans. Louis XV partage toute la gloire de son Bisaièul; son regne est également celui de l'héroïsme & des talents, & le modele de tant de regnes illustres dans toutes les parties de l'Europe. Quel siecle a vu sur le Trône plus de Héros & de Sages à la fois? Nous ne parlerons ici, que de ce Monarque Philosophe,

qui, après avoir été l'un des témoins respectables du sublime ascendant de la vertu sur la fortune, est aussi l'un de ceux qui déposent le plus victorieusement contre les adversaires de son siècle. En publiant aujourd'hui, l'ESPRIT de STANISLAS le *Bienfaisant*, nous pensons donner son portrait, d'autant plus au naturel, que c'est son ame elle-même qui s'est peinte dans ses ouvrages. Qu'ajouterions-nous à des traits si beaux, & qui sont eux-mêmes l'éloge le plus délicat & le plus éloquent de ce grand Roi?

STANISLAS LECZINSKY, si digne par sa naissance, ses vertus & ses talents, d'occuper le Trône de sa Patrie, y fut, en effet, placé en 1704; & tout le monde sait que les disgrâces de Charles XII, Roi de Suede, qu'il accompagnoit en Héros, dans toutes ses expéditions, occasionnerent la révolution qui le priva de son Sceptre. Après la mort d'Auguste de Saxe, sa nou-

velle Election ne servit, en justifiant ses droits, qu'à mettre sa valeur & sa grandeur d'ame à des épreuves presque inouïes, & à lui assurer un titre, dont Frédéric-Auguste, son Compétiteur, eut la réalité. La Providence qui l'avoit déjà dédommagé de la perte de sa Couronne, en inspirant à Louis XV de partager la sienne avec son auguste fille, lui fit encore oublier bientôt ce second revers, en le faisant succéder aux Duchés de Lorraine & de Bar, dont il fait, depuis plus de vingt-sept ans, les délices & le bonheur.

A l'exemple de Marc-Aurele-Antonin, dont il avoit depuis long-tems les principes, s'il se félicita de sa paisible Souveraineté, ce fut dans les sentiments d'un Philosophe vertueux, & parce qu'il alloit jouir enfin des moyens & de la satisfaction suprême de faire des heureux. Les projets de félicité publique que tant de circonstances critiques & tumultueuses

• tueuses l'avoient empêché d'exécuter en Pologne, furent les premiers objets de sa sublime politique. Il voulut être le Pere de ses nouveaux Sujets, aussi-tôt que leur Souverain, en signalant les premières années de son regne, par les actes de bienfaisance & d'humanité les plus éclatants & les plus utiles. Les Lorrains, de leur côté, s'empresserent à mériter sa tendresse & ses bienfaits, & à lui donner l'unique plaisir qu'il désirât encore, celui de régner sur leurs cœurs.

Après avoir élevé des Temples à l'Eternel, ouvert des asiles à l'indigence, pourvu à l'éducation des enfants des pauvres, fondé des missions, embelli la Capitale, ranimé le commerce par ses largesses, établi des magasins, pour entretenir l'abondance dans ses Etats, Stanislas sembloit n'avoir plus rien à faire pour éterniser sa philosophie bienfaisante: mais cette même Philosophie qui lui avoit inspiré tant d'actions héroïques demandoit encore qu'il donnât une

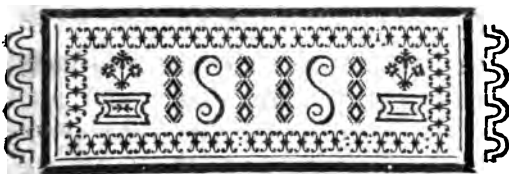
preuve publique de sa bienveillance & de son respect pour les Sciences & les Lettres; & c'est ce qu'il a fait, en leur érigeant un nouveau Sanctuaire dans l'ancien Château de Nancy, où il a établi la Société Littéraire de Lorraine. Le discours qu'il a daigné adresser à cette Académie, est en même tems & le monument précieux de la sagesse de ses vues dans cet établissement, & le témoignage le plus honorable pour les Sciences & les Savants, dont ce grand Prince avoit déjà défendu la cause & les intérêts, avec autant d'avantage que de dignité, contre les préventions systématiques du Philosophe Genèveois. Pour témoigner plus particulièrement encore son estime pour les Sociétés Littéraires, le Roi Stanislas a agréé que l'Académie des ARCADES le reçût au nombre de ses Membres; & ce jour a été, sans doute, le plus beau de l'ARCADIE, & fera à jamais l'époque brillante du triomphe des Muses sur leurs ingrats détract-

teurs. C'est ainsi qu'un Monarque Philosophe fait honorer les Sciences & les Lettres, & les faire concourir avec sagesse au bonheur de ses Sujets.

Mais le Roi Stanislas ne s'est point borné à leur accorder sa protection & son estime; il les a cultivées par goût, & même par un sentiment de reconnoissance. Dans le tems de ses disgrâces, elles le consoloient; elle étoient ses ressources les plus douces; elles soutenoient sa vertu; & c'étoit dans leur commerce qu'il pouvoit cette élévation de pensées & cette égalité d'ame qui le distinguent si supérieurement; ces lumières, ce vrai bel esprit, cette solidité & cette élégance qui caractérisent les différents Ouvrages échappés de son Cabinet Philosophique. Morale, Politique, Sentiment, Belles-Lettres, tous ces genres ont exercé sa plume brillante; &, ce qu'il y a de plus digne d'admiration, c'est que, toujours conforme à lui-même, tou-

jours dirigé par les mêmes principes de Religion, de vertu & d'humanité, ses actions & ses ouvrages se sont toujours ressemblés, & n'ont jamais été que les expressions réciproques & fideles les uns des autres. Ce sage Nestor des Rois leur a ainsi prouvé, par son exemple, que non-seulement les Sciences & la vraie Philosophie rendent immortels les Monarques qui les cultivent, mais encore qu'il n'est pas moins digne d'eux d'instruire l'Univers par leurs Ecrits, que de rendre leurs Peuples heureux par leurs bienfaits.





L'ESPRIT DE STANISLAS.

DE LA BIENFESANCE.

QUEL plaisir plus sensible que de faire des heureux ! Est-il rien qui flate autant que de procurer à des malheureux des graces ou des secours qu'ils ne peuvent recevoir que de leurs semblables, à qui Dieu en a confié le soin ? Coopérateurs de ses bontés, on entre dans ses fonctions, & l'on s'éleve au-dessus de l'humanité.

Un homme ne se suffit pas à lui-même, pour être heureux ; & il ne peut l'être réellement, qu'autant que son bonheur peut se répandre sur les autres. Ainsi tous les Héros, ainsi tous les Grands Hommes,

quels qu'ils soient ne peuvent goûter un bonheur plus véritable, que celui qu'ils doivent procurer au reste des humains. La nature elle-même nous apprend qu'on ne peut être heureux que par le bonheur d'autrui.

Quel cœur assez barbare pourroit ne point avoir de plaisir à soulager les peines des malheureux ? Il n'en est point des biens qu'on leur fait, comme des grains qu'on jete dans la terre, & qui doivent être long-tems à s'y pourrir, au hasard même de ne jamais se reproduire. En semant les biens, on les recueille ; & , si j'osois m'exprimer ainsi, le seul desir de les répandre est presque déjà le tems de la moisson. Les bienfaits sont le seul trésor qui s'accroît, à mesure qu'on le partage.

Le seul inconvénient, en faisant des heureux, est de faire des ingrats ; mais l'ingratitude a-t-elle le pouvoir de diminuer le prix des bienfaits ? & ne sert-elle pas plutôt à les faire éclater avec plus de gloire ? Un cœur noble & bien fait doit-il attacher la récompense de ses actions à des sentiments dont il n'est pas le maître ; plutôt qu'à la satisfaction intérieure qu'il en ressent ? S'il doit oublier les plaisirs qu'il a faits, peut-il s'appercevoir de la reconnaissance qu'il mérite ? Ne fait-il pas que

le moyen de l'obtenir, c'est de n'en point exiger; & que la prétendre comme un devoir, c'est la révolter & l'autoriser en quelque sorte à s'éteindre?

On peut dire qu'on n'a fait que vendre ou prêter ses bienfaits, dès qu'on ne s'en trouve pas payé par le seul plaisir de les faire. Peu de gens ont le courage de faire des ingrats.

Les bienfaits intéressés sont si communs, qu'il ne faut pas s'étonner si l'ingratitude n'est pas rare.

On avilit le desir de bien faire, par le desir de paroître avoir bien fait.

Une belle ame doit être plus sensible aux bienfaits qu'aux outrages.

Gardons-nous de remplir froidement les devoirs de l'humanité & de l'amitié pour le Prochain; ce seroit ne s'en point acquiter. Ce que l'on fait à regret, il est rare qu'on ne le fasse mal.

D E S R O I S.

QU'UN Roi sage qui connoît ses devoirs, qui les aime & les pratique, qui par sa bonté, & son humanité, s'attire tous les jours des hommages que sa dignité même n'est pas en droit d'exiger; qu'un

Roi, l'ami des hommes, & l'homme de ses Sujets, ne goûte ni ne puisse goûter un bonheur pur & solide, c'est ce qui doit surprendre & qui est pourtant vrai en effet. Il ne voit autour de lui que des gens faux & intéressés, à qui ses vertus déplaisent, lors même qu'ils affectent le plus de les louer; que des cœurs bas dans leurs besoins, fiers & hautains dans la faveur, ingrats quand ils n'ont plus rien à prétendre; que des hommes enfin, qui toujours divisés de passions & d'intérêts, & toujours se heurtant les uns les autres, ne se réunissent que pour altérer ses sentiments, affoiblir son pouvoir, & , sous les dehors d'une soumission apprêtée, gagner sa confiance & la trahir. Malgré ses talents, ses bonnes intentions, sa probité même, les méchants lui supposent des vices, les honnêtes-gens des défauts, les coupables de la dureté, les innocents trop d'indulgence.

Il n'est pour les Souverains de contentement véritable & solide, que celui que leur donne une réciprocité de tendresse, toujours constamment établie entre eux & leurs Sujets. Heureux donc le Souverain qui, pour s'attirer l'amour de ses Peuples, ne néglige rien de tout ce qui peut le lui mériter!

Conquérir des cœurs, c'est régner sur eux, & ce regne n'est-il pas préférable à celui qui ne se soutient que par la force & la puissance.

ce; puisque la puissance & la force ne se maintiennent plus surgment elles-mêmes, que par l'amour des Peuples qui sont obligés d'obéir.

Un Héros n'est fait que pour subjuguier & détruire; un Roi ne doit s'étudier qu'à rendre ses Sujets bons & heureux. Il faut nécessairement des ennemis à l'un, pour se faire un nom; l'autre n'a besoin, pour sa gloire, que d'être aimé de ses Peuples: un Roi peut aisément devenir un grand homme; un Héros ne l'est pas toujours.

L'autorité des Loix est le fondement de l'autorité d'un Souverain; leur accomplissement fait sa sûreté: il y trouve sa gloire; gloire bien supérieure à celle que recherchent communément par les armes les Princes qui, sous les moindres prétextes de bienséance & d'utilité, & par le seul motif d'étendre leurs limites ou de signaler leur valeur, ne respirent que la guerre. Véritablement cette espèce de gloire peut augmenter leur puissance ou leur réputation; mais elle coûte trop cher à l'humanité dont elle répand le sang. Les Souverains ne sont-ils donc les chefs, les protecteurs, les pères des autres hommes, que pour les sacrifier à leurs passions? Et ne doivent-ils pas gémir de les y contraindre dans les occasions même où l'exige indispensablement la conservation de l'Etat?

La liberté d'un Souverain n'est pas différente de celle de ses Peuples: il ne lui est pas permis de vouloir tout ce qu'il peut; il est obligé, comme eux, à ne vouloir que ce qu'il doit. Dans cette disposition, il n'a rien à craindre de ses Sujets, & ses Sujets l'aiment plus qu'ils ne le craignent. Exempt de toute inquiétude, il vit au milieu d'eux avec confiance: tout le bonheur qu'on ressent dans l'Etat, on le lui attribue; toutes les punitions qu'il ordonne, on les met sur le compte des Loix. Persuadé que ce qui regle son pouvoir, l'affermir, il ne pense jamais à l'étendre.

Il ne suffit pas à un Souverain de remédier aux abus de son siècle: il doit préparer des remèdes aux maux à venir. Ce n'est point pour le seul tems de sa vie que la destinée de ses Etats lui est confiée: il doit, par ses Loix & par ses exemples, y régner même après sa mort.

Un Souverain ne fauroit rien faire de plus utile, que d'inspirer à sa Nation une grande idée d'elle-même. Il faut qu'un Peuple s'attache à sa Patrie, même par orgueil.

L'homme de génie ne sauroit gouverner un Etat sans fermeté; & c'est précisément cette fermeté qui fait le malheur, d'un Etat gouverné par un homme sans génie.

Un Prince peut bien, par bonté, se dessaisir de sa puissance; mais il doit se hâter de

DES ROIS.

la reprendre au moindre soupçon peut en abuser.

Il n'est rien de plus dangereux Prince, que de mollir après un clat de fermeté.

La dissimulation d'un Roi ne peut que jusqu'au silence.

Qu'un Prince est heureux, qu'il se repose de l'administration de ces sur un homme aussi sage qu'écrit, désintéressé que fidele! Un intérêt-homme est un trésor plus précieux que tous les trésors qu'on a.

Un Roi de Pologne fut appelé *des Paysans*, parce qu'il se plaçait à protéger & à les défendre. Etoit-ce d'ignominie ou de gloire? J'en décide à la Philosophie des nations.

D U B O N H E U R

JE n'ai jamais conçu qu'on puisse être bien avec soi-même, sans être bien avec soi, quand on est dans l'état pour lequel le Ciel a créé l'homme. Un oiseau se plaît-il dans l'onde? L'eau ne seche-t-elle pas dans un terrain sec? Avouer qu'on se déplaît dans sa

c'est dire positivement, qu'on n'y est point propre. Il n'en est point qui, par elle-même, contribue au malheur ou au bonheur de la vie : c'est notre caractère qui les fait telles que nous les éprouvons ; c'est nous qui nous les rendons aisées ou difficiles, tranquilles ou orageuses, agréables ou incommodes. Ce n'est ni la sâle demeure de Diogene, qui causeroit son bonheur, ni la vaste région des Indes, qui, par elle-même, pouvoit rendre Alexandre plus heureux : mais le Cynique se plaît dans son tonneau, parce qu'il ne desire rien au-delà de son étroite enceinte ; & l'Univers entier ne suffit pas au conquérant de l'Asie, parce qu'il ne sait pas donner des bornes à son ambition.

Nos divers sujets de bonheur son comme nos modes ; ils se remplacent & se détruisent ; ils se renouvellent ; le caprice en décide plus que la raison. De-là vient aussi que le bonheur, toujours inconstant & mobile, ressemble à un ruisseau qui, selon les tems, augmente ou décroît, & , quoique souvent limpide dans sa source, se trouble & devient fangeux dans son cours.

Le bonheur dont nous sommes le plus jaloux, n'est-ce pas l'estime & l'amitié des autres hommes ? & ce bonheur si précieux, sur-tout aux âmes bien nées, qui, pouvant consentir à être privées de la gloire, ne sauroien

roient se passer de l'honneur, ce bonheur est-il l'effet du tempérament, l'ouvrage de la raison, l'apanage des dignités, un des avantages de la richesse? Non; c'est en vain qu'on le chercheroit en nous; il est dans les mains de nos semblables; c'est d'eux qu'il nous le faut attendre: nous ne pouvons faire autre chose que le mériter; mais quel autre moyen de le mériter, que par des prévenances sans bassesse, par des politesses sans fausseté, par des égards sans contrainte, par autant de marques d'estime que nous désirons en recevoir? C'est donc aimer véritablement, que d'aimer les hommes, les seuls appréciateurs de nos talents & de nos vertus, les seuls dont les suffrages récompensent & soutiennent le mérite, les seuls auteurs du bonheur qui nous flatte davantage, & que nous ambitionnons le plus.

Les plaisirs de l'ame, que si peu de gens recherchent, quoiqu'ils ne puissent en ignorer le prix, sont infiniment plus piquants & plus sensibles que les plaisirs des sens. Ils ne dépendent que de nous-mêmes, parce qu'ils ne tiennent à rien de ce qui nous est étranger; ils sont purs, parce qu'ils sont sans mélange; toujours les mêmes, parce que la crainte ne peut les corrompre, & que le dégoût ne les fuit point; toujours durables, parce qu'un âge ne défabuse point de ceux

qu'on a goûtés dans un autre âge. Ces plaisirs sont ceux que l'on trouve dans l'amitié, dans la compassion, dans l'humanité, dans la reconnaissance, dans la fuite même des autres plaisirs, dans la probité, dans la pratique des vertus morales. En est-il aucune dont l'idée puisse se réveiller dans un cœur, sans le séduire? Elles ont chacune une beauté naturelle qui les rend chères à tout le monde, & qui, indépendamment de tout précepte & de toute éducation, les rend agréables, & captive l'affection des âmes les plus massives & les plus grossières. Toute la Société y trouve son intérêt; & chaque homme y trouve le sien propre.

Quelque grand que soit un bonheur, il en est un plus grand encore; c'est celui d'être estimé digne du bonheur dont on jouit.

Pourquoi fuir les malheureux? Cet état fait mieux sentir le prix du bonheur qu'on possède.

Il n'est pas jusqu'aux moyens qu'on emploie pour parvenir au bonheur, qui ne le gâtent davantage. je n'en connois qu'un seul qui est un bonheur lui-même: c'est le bon usage de la raison.

Connoître & sentir son bonheur, c'est en doubler la jouissance.

Il y a généralement dans nos cœurs un sentiment commun, qui a contribué à for-

mer les premières Sociétés, & qui, parvenu au point où il est aujourd'hui, paroît cependant moins propre à les entretenir qu'à les diffoudre. Ce sentiment est le desir pressant & continu du bonheur; & ce desir est de tous les âges, de tous les caracteres, de tous les climats, de toutes les conditions de la vie. Il porte plus ou moins sur les objets qui peuvent le remplir; mais il porte également sur tous. Autant de transports qui nous agitent.

Le vrai bonheur de la vie ne consiste point à être toujours heureux. Quelle que soit la modération de nos desirs, ne nous croyons pas à l'abri de toutes sortes de revers. Sur-tout ne faisons point consister notre bonheur dans une suite de joies excessives: tout plaisir vif est dangereux. Puisons notre bonheur dans nos vertus, afin que lorsqu'il faudra le quitter avec la vie, rien ne nous empêche d'aspirer à celui qui doit être éternel.

Le bonheur le plus parfait porte toujours avec soi comme un levain funeste, qui l'altère, l'aigrit, le corrompt, & qu'on ne peut définir ni connoître, lors même qu'on en sent le plus les effets. C'est ce que Lucrece appeloit *un vice intérieur & secret*, qui naît & subsiste dans les biens les plus réels, qui les dénature, qui y répand le fiel & l'amertume, & les rend un objet d'indifférence

pour ceux-mêmes qui les possèdent; mais ce vice intérieur, ce ver secret qui flétrit le bonheur, n'est-il pas plutôt dans nous, où il s'engendre & se nourrit de la corruption de nos âmes? Ne vient-il pas du peu de rapport des penchans avec l'état qu'on a embrassé, & dans lequel on ne trouve point la satisfaction que l'on desire?

Si chaque mortel savoit rester à sa place, il n'en est point qui ne fût heureux; mais personne n'est content de celle qui lui est échue en partage, & pour laquelle il avoit reçu tous les talens qui devoient y être assortis. On s'en suppose que l'on n'a pas; &, par cela même, on se croit destiné à un rang plus élevé que celui qu'on occupe: de-là le malheur général de l'humanité,

Heureux ou malheureux, l'espérance nous soutient & nous aime; & telle est l'inconstance des choses humaines, qu'elle justifie elle-même nos projets les plus hardis, puisque, par de continuelles vicissitudes du bien ou du mal, nous n'avons pas plus de raison de craindre ce que nous détestons, que d'espérer ce que nous désirons qu'il nous arrive.

Un des moyens le plus infailible pour vivre heureux, c'est de se renfermer en soi-même, pour mieux apprendre à se connaître, à maîtriser ses penchans, à épurer ses vertus; c'est de se faire une compagnie de

son cœur, d'aimer à l'entendre, parce qu'il dit toujours vrai; de se plaire avec lui, & sans abandonner le monde, & même avec l'air de s'y livrer, lui échaper autant de fois qu'il veut ne nous occuper que des frivolités qu'il aime.

De tous les plaisirs des sens, il n'en est point qui ne soit trop cher au prix même d'un seul desir: on ne s'ennuie jamais plus qu'au moment qu'on sort de les goûter; & ce qui est étonnant & plus triste encore, c'est que de cet ennui naît le besoin d'autres plaisirs qui ennuiant de même: c'est leur effet le plus ordinaire.

Le plaisir de la possession ne répond presque jamais à la violence du desir. Tandis que l'on aspire à un bonheur, l'incertitude du succès excite l'espérance; mais dès qu'on possède, on oublie les obstacles que l'on a surmontés. Le point de vue n'est plus le même: ce qu'on n'avoit vu qu'en perspective, perd, par une succession de nuances insensibles, les graces que lui donnoit un trop grand éloignement. Un desir satisfait suspend l'activité d'une ame qui veut toujours être émue; & le dernier qui l'occupe, la rend très-indifférente à tous ceux qui l'ont précédé.

Je pense qu'il n'y a point de plaisirs existants par eux-mêmes, & que ce sont nos goûts qui leur donnent l'être; en sorte que

ce que nous leur trouvons d'attraits & de variétés, ne vient que de nos goûts plus ou moins vifs, plus ou moins différents ou uniformes. Chercher en eux de la réalité, seroit autant que d'en chercher dans ce que nous appelons *doux* ou *amer*; qualités chimériques dans ce qui les occasionne, & le simple résultat des organes disposés à produire telle ou telle saveur. Les objets après lesquels nous courons le plus follement, n'ont que les charmes que nous leur prêtons: ces charmes sont notre ouvrage, nous embellissons, ou nous enlaidissons les choses, à notre gré; & nous sommes assez peu sensés pour adorer ou pour détester les apparences vaines dont il nous plaît de les revêtir,

Tout ce que la nature exige, est aisé: il ne s'agit que de régler ses desirs sur ses besoins & ses facultés. Quiconque veut la forcer, l'irrite, & doit souffrir nécessairement de la gêne où il la met: on ne la tourmente point impunément: ce n'est que dans la proportion de nos vues & de nos projets avec les siens, que nous pouvons vivre tranquilles. Le grand art est de ne rien prétendre au-delà de ce qu'elle souhaite, & de nous reposer sur elle de tout ce qu'il nous faut. Alors on ne veut que ce que l'on peut, & l'on fait conséquemment tout ce qui plaît.

DE L'IRRELIGION.

LEQUEL est plus déraisonnable, ou des erreurs des Idolâtres, ou du Déisme que l'on professe de nos jours? Ceux-là adoroient un vil infecte, uniquement parce qu'ils le croyoient Dieu : nos Philosophes n'affectent de croire un Dieu, qu'autant qu'ils se donnent la liberté de ne pas le craindre. Les premiers ne se croyoient pas les créatures de leurs idoles, & ils les encensoient : les seconds reconnoissent leur Créateur dans leur Dieu, & ils lui refusent leur reconnoissance. Les meilleures têtes de l'antiquité craignoient d'irriter les Dieux, qui n'avoient aucun pouvoir ; nos incrédules attribuent tout pouvoir à Dieu, & ils bravent son courroux & sa justice. Les uns croyoient une Providence, & n'entreprenoient rien sans le conseil de leurs Dieux ; les autres donnent tout au hasard, & ne veulent tirer que de leurs propres fonds les ressources aux malheurs qui leur arrivent. Ceux-là, en un mot, vouloient tout devoir à leur Religion, quoiqu'elle ne leur promît aucune récompense assez précieuse pour les y soumettre : ceux-ci proscrivent la leur, toute consolante qu'elle est dans sa morale ; & n'ayant point de règles pour le

présent, ne se proposent aucun objet pour l'avenir.

Quoi ! ces beaux esprits enivrés de leur mérite, éblouis de leurs lumières, qui s'imaginent avoir atteint au plus haut degré de pénétration accordé à l'homme, & qui, du haut de leur sphere, regardent en pitié l'ignorance, la crédulité, la superstition du reste des mortels ! Quoi ! des esprits si vains, si remplis d'eux-mêmes, embrassent, soutiennent une opinion la plus contraire à l'orgueil qui fût jamais, une opinion qui ne leur annonce qu'une entière destruction d'eux-mêmes ! Comment, avec tant de hauteur & de hardiesse, peuvent-ils s'humilier au point de se croire destinés à un total anéantissement de leur être ? Cette portion d'eux-mêmes qu'ils ont cultivée avec tant de soin, qu'ils ont embellie de tant de connoissances, qu'ils ont pris tant de peine à orner pour la distinguer des autres, ils la verront donc, sans regret, prête à tomber & à se dissoudre dans la poussière du tombeau ? Qui ne seroit surpris du contraste affreux qu'on remarque dans leurs idées ? Pourquoi tant d'orgueil dans des hommes qui n'espèrent plus d'être ? Et comment peuvent-ils désespérer avec tant d'orgueil ? C'est donc à un fort pareil à celui des bêtes, que va aboutir le fastueux appareil de leur Philosophie ? Voilà donc le terme

de leurs savantes & pénibles recherches ! Découverte bien-importante sans doute, mais qu'ils devroient bien tâcher d'accorder, s'ils le peuvent, avec ce fond d'amour-propre qui nous agrandit à nos yeux, avec ce caractère de grandeur & de noblesse que le plus vil des hommes retrouve en soi, avec ce desir de s'éterniser, & ce cri continuel, qui réclame contre la cessation de notre existence ; sentimens inspirés pas la nature même, non point à la matiere qui n'en est point capable, mais à une ame qui, du moment qu'elle se peut connoître, fiere de son origine, sent qu'elle n'a rien à craindre des ravages du tems.

Si s'ôter la vie est le comble de la fureur, que fera-ce de se servir de sa raison, pour s'avilir jusqu'au rang des animaux, pour se priver, de sang-froid, des espérances que promet un avenir plus heureux, & sans lesquelles cette vie, aussi malheureuse que peu durable, seroit un fléau, & non un bienfait ?

Les hipocrites ne servent Dieu que pour tromper les hommes. Plus coupables que les Athées qui nient la Divinité, sans pouvoir la méconnoître, ceux-ci la croient, la prêchent, l'adorent, & s'en moquent en effet ; mais aussi, par une suite ordinaire de leurs profanations, plus malheureux que les Athées dont tous conspire à dissiper les té-

nebres, ils tombent dans un faux repos, dans un endurcissement d'où rien ne les rappelle, & qui leur fait éprouver, (ce que je desire ne jamais connoître,) que le châtiement du Ciel le plus terrible est celui qui vange & ne corrige point.

DE LA CONSCIENCE.

SI l'on eût fait des Loix pour récompenser les bonnes actions, comme on en a établi pour punir les crimes, sans doute le nombre des vertueux seroit plus augmenté par l'attrait d'un avantage promis, que le nombre des méchants ne peut être diminué par la rigueur des châtimens qu'on leur destine: & voilà précisément, si l'on y fait réflexion, ce qui se trouve au tribunal de la conscience. Les pervers y sont punis par de cruels reproches des crimes même les plus cachés: les bons y reçoivent le salaire de leurs vertus les plus secrètes, non-seulement par l'exemption de tout remords, mais par des témoignages flatteurs que l'envie ne peut corrompre; par un charme intérieur, plus aisé à sentir qu'à décrire, par un retour imprévu d'une belle ame sur elle-même, qui, lors même qu'elle veut s'ignorer, se devine & se plaît à jouir d'elle-même, sans autre

dessein que de s'exciter davantage à la pratique de ses devoirs. Ce contentement si délicieux n'est point une illusion de l'amour-propre, que la vertu ne connoît point. Tout ce qu'elle pense, est aussi vrai, aussi juste, aussi honnête qu'elle-même.

Auroit-on pu reconnoître un Aristide, un Solon, un Socrate, un Fabius, un Scipion, en les voyant prosternés aux piés d'une idole de bois ou de pierre, dont ils craignoient la haine ou le courroux? Mais aussi, comment, esclaves d'un culte qui ne leur offroit pour toute image du bonheur suprême, que des abominations & des forfaits, & qu'une plus grande facilité à les commettre, pouvoient-ils avoir des sentiments si beaux, si épurés, si honnêtes, des mœurs aussi sévères que celles qui les ont rendus des exemples à proposer? Comment pouvoient-ils se faire un devoir de la continence, en célébrant les débauches d'un Jupiter adultère & d'une Vénus impudique; être intrépides dans les combats, en offrant des sacrifices à la Peur; respecter le bien d'autrui, en honorant un Dieu des voleurs; souffrir, sans murmurer, la mort d'un père en invoquant le Dieu qui avoit mutilé le sien? Il est donc vrai que la voix de la nature étoit plus forte en eux que celle de leur Religion même.

Il est dans le monde un Tribunal plus re-

doutable qu'aucun de ceux qu'une sage police a établis. Différent de ceux-là, il est invincible; il n'a ni haches ni faisceaux; il est par-tout, & le même dans toutes les Nations: chaque homme a droit d'y opiner; l'Esclave y juge son Maître, le Sujet son Souverain: les honnêtes-gens le composent & le craignent; il n'y a que les scélérats les plus déterminés, qui ne tiennent point compte de ses arrêts.

DE LA VERTU.

LA vertu sans douceur ni politesse, est un appât sans hameçon.

On peut faire grace à un homme d'esprit de quelques qualités de l'esprit; mais on ne fait grace à l'honnête-homme, d'aucune qualité du cœur. Il doit les avoir toutes, ou travailler du-moins à les acquérir. Le mérite du cœur est indivisible.

Heureux le mortel qui, craignant de s'égarer avec ses desirs, les réprime, les retient, les règle du-moins & les modère! plus heureux encore celui qui, dégagé de tout ce qui les fait naître, ne cherche sa satisfaction qu'en lui-même; qui, ne voyant aucun rapport entre la petitesse & le néant des êtres sensibles avec la noblesse, l'immensité, la

haute destinée de son ame, ne les juge propres qu'à le dégrader & l'avilir ; qui, persuadé que la terre & tout l'univers ne peuvent rien lui offrir de plus grand que lui-même, regarde indifféremment les biens & les maux ; confond dans ses idées les sceptres & les houlettes ; brave les honneurs, sans les craindre ; les richesses, sans les mépriser ; l'estime des hommes, sans la dédaigner ; les hommes eux-mêmes, sans prétendre les blâmer, ni refuser de leur être utile !

Combien d'honnêtes-gens ressemblent à Ulysse chez Eumée ! Ce sont des héros couverts de haillons.

Il est une suprême dignité, qui, par elle-même, ne donne point de rang ; c'est celle qui résulte de la qualité d'honnête-homme.

Tous les plus beaux talents réunis ne valent pas une vertu.

Tel est le malheur de l'humanité, que pour devenir constamment vertueux, il semble nécessaire de ne l'avoir pas toujours été. Ce n'est pas que je prétende qu'on doive prendre la route du vice, pour arriver à la vertu. Ne cherchons pas des ennemis, pour avoir l'honneur de les combattre. Mais, dans le fond, il est vrai, & l'expérience l'atteste, que l'on n'est jamais plus sage, que lorsqu'on a eu le malheur de ne l'avoir pas toujours été.

Faut-il cesser d'être vertueux, pour n'être point exposé aux traits de l'envie ? Quel malheur ne seroit-ce pas, si le Soleil cessoit d'éclairer, pour ne pas éblouir des yeux foibles !

DE LA MODESTIE.

ON ne s'apperçoit pas de sa fanté, quand on en jouit. Il devroit en être de même de l'esprit, quand on en a.

Il ne convient pas à tout le monde d'être modeste : il n'appartient qu'aux grands hommes de l'être.

La fausse modestie se décele elle-même, en laissant trop flotter la gaze qui doit couvrir les vertus.

La modestie est également utile à l'homme qui a du mérite, & à celui qui n'en a pas. Dans l'un, elle le prouve ; dans l'autre, elle cache le défaut.

La vraie modestie doit nous faire ignorer nos talents, & en même tems s'ignorer elle-même.

La modestie devroit être la vertu de ceux à quiles autres manquent.

La vanité est moins insupportable que la modestie affectée.

L'affectation découvre plutôt ce qu'on

est, qu'elle ne fait voir ce qu'on voudroit paroître.

Par la même raison que les ombres sont nécessaires dans un tableau, la modestie doit toujours accompagner le mérite, elle lui donne plus de force & de relief.

DE L'AMITIÉ.

LEs nœuds de l'amitié sont à présent si déliés, qu'ils se rompent d'eux-mêmes; ils ne font que rapprocher les cœurs, sans les unir.

Plus l'amitié approche de l'amour, plus elle est parfaite.

Dans nos disgrâces, nous sommes bien moins touchés de la part que nos amis y prennent, que nous ne sommes irrités de la joie qu'en conçoivent nos ennemis.

On ne peut que bien augurer d'un homme qui ose se donner des amis vertueux.

L'amitié vraiment estimable est celle qui, exemte de toute prévention, de toute envie, de tout intérêt, de toute passion, confond deux cœurs ensemble, & les lie d'une chaîne dont le poids même fait leur bonheur.

Il faut un peu d'artifice pour se faire aimer. L'amitié seule n'inspire pas toujours de l'amitié.

Il est rare qu'un malheureux ait des amis ; plus rare encore qu'il ait des parents.

Dans les Sociétés où les femmes donnent le ton & veulent régner avec empire, il est bien plus aisé de concevoir de l'amour que de l'amitié. L'amour est un enfant de la paresse & du loisir ; & il n'y a point de femmes qui en l'inspirant, ne l'appellent : mais l'amitié, fille du discernement, ne leur suppose point autant d'attraits qu'elles s'en trouvent elles-mêmes : aussi ne veulent-elles de ses hommages, que lorsque l'Autel tombant en ruine, leur annonce qu'elles n'ont plus d'autre encens à espérer.

Une des plus grandes dispositions à être ami de tous les hommes, c'est de se vaincre au point de n'en jamais hair aucun. De toutes les passions, la plus funeste c'est la haine ; elle dévore le cœur qui la conçoit, & lui fait incomparablement plus de mal qu'à celui qu'elle attaque. Eh ! pourquoi se prendre d'aversion pour un homme ? Si l'on ne peut l'aimer ni l'estimer, qu'on le regarde avec indifférence. Mettons toujours le vice au rang des malheurs, & que la pitié tienne, dans notre cœur, la place de l'indignation qu'il mérite.

DES PASSIONS.

IL est, dans chacun de nous, une passion toujours aisée à démêler. C'est celle qui régit & maîtrise toutes les autres, qui les fait agir ou les remplace, qui les réchauffe ou les éteint. Cette passion privilégiée & favorite est la forme distinctive des caractères; elle est à leur égard, ce que les traits sont au visage: c'est la physionomie des cœurs.

Les Rois, d'un seul regard, peuvent ébranler la terre; mais les passions du cœur sont encore plus souveraines qu'eux; elles les maîtrisent & les subjuguent aussi aisément que le plus vil des mortels.

Les passions qui s'autorisent de la raison, l'ont déjà séduite; elles prennent le masque du devoir & en affectent la tranquille assurance. Ce sont, à proprement parler, des passions stoïques; mais elles n'en sont que plus dangereuses & plus difficiles à subjuguier. C'est par elles que l'avare se dit qu'il est bon d'être riche; l'ambitieux, qu'il est honorable de parvenir; le voluptueux, qu'il est utile, même nécessaire, d'adoucir, par les plaisirs, les amertumes de la vie.

L'ame ne peut vivre si elle n'est conti-

nuellement agitée; il lui faut d'autres ames qui l'ébranlent, l'amusent & la dissipent. Elle se plaît alors à fortir d'elle-même: seule, vis-à-vis de ses propres idées, elle s'attriste, se relâche, s'obscurcit; elle ne fait pas si elle ne rêve pas plus qu'elle ne pense. Il est vrai qu'alors ses plus vives passions paroissent s'endormir avec elle; mais les passions n'en sont que plus dangereuses, lorsqu'on les croit assoupies. Un vaisseau n'avance point dans le calme: ce ne sont point les vents qui le submergent; c'est le défaut d'attention du Pilote qui s'y abandonne & n'en fait pas profiter.

Pénétrons dans ces asiles sacrés, où les gens du monde s'imaginent qu'à l'abri des traverses, des embarras & des sollicitudes de la vie, on doit jouir d'une tranquille paix. Il est vrai qu'on devroit n'y être occupé que d'un seul objet, la promesse & l'espérance d'un bonheur éternel. Mais qui voit-on d'ordinaire? Des hommes condamnés, comme tous les autres, à payer le tribut à l'humanité, par des défauts & des foiblesses; dont l'imagination n'est pas moins vive, pour ne se promener qu'à l'ombre, & loin des objets; qui chargés des chaînes qu'ils se sont données par présomtion, les traînent plus qu'ils ne les portent; qui ont mis des préjugés au rang des vertus, des usages à la place

des mœurs, des grimaces à la place des bien-séances, je n'ose dire à la place même de la piété; dont le cœur flétri par la contrainte, s'ouvre difficilement à l'amitié & très-aisément à la jalousie, à la censure & à la haine; des gens enfin, qui ne se connoissent que par l'habit, ne se touchent que par la surface.

La plupart de nos desirs sont ou trop aveugles, ou trop vifs, ou trop ambitieux, ou trop imprudents, ou trop frivoles.

Aveugles, ils recherchent ce qu'ils ne nous donnent pas le tems de connoître, souvent même ce qu'il nous importe le plus d'éviter.

Trop vifs, il veulent que nous forcions les obstacles, au-lieu de les lever: leur impatience épouse nos efforts; & nous restons, au milieu de la carrière, plus honteux de notre foiblesse, qu'indignés de la témérité de nos desseins.

Trop ambitieux, ils voudroient tout embrasser & tout envahir. Ils nous portent où nos talents, notre état, notre naissance ne sauroient atteindre; & nous finissons par mépriser, avec une insolente fierté, ce qui n'a pu servir à augmenter notre arrogance.

Trop imprudents, il est rare qu'ils prennent les vrais moyens de nous satisfaire. D'ordinaire, les moyens les plus détournés, les moins simples, trop souvent les moins justes, leur paroissent les plus surs. Ils con-

trefont leurs démarches; ils effacent leurs pas; ils craignent d'être apperçus, & cette crainte n'est ordinairement que trop légitime.

Trop frivoles enfin, ils se proposent moins ce qui intéresse que ce qui plaît; ce que la raison prescrit, que ce que les passions ou les préjugés demandent. Faut-il donc s'étonner qu'il nous procurent moins de plaisirs que de soucis & de peines; & que presque toujours, contre les intentions de la nature, ils soient plutôt pour nous un levain de maladie, qu'un germe de vie & de santé.

Tout est extrême où l'ordre n'est pas. C'est ainsi que les vertus dégèrent en vices, la valeur outrée en témérité, une magnificence excessive en prodigalité, une justice trop vétilleuse en cruauté, la clémence en foiblesse, la candeur en simplicité, la prudence en fourberie, l'amour de la gloire en orgueil, la piété même en superstition: l'homme le plus parfait cesse de l'être, dès qu'il ne l'est point avec sagesse & raison.

Nos premières foiblesse nous donnent des remords; les secondes les supportent; les dernières les méprisent. Ainsi un nageur timide, qui redoute la fraîcheur de l'eau, l'éprouve un peu sur les bords, frissonne, recule, avance, & à force d'émotions & d'essais, s'y plonge tout entier, & regrette

souvent trop tard d'avoir appris à ne la point craindre.

Les infirmités de nos corps subsistent malgré nous ; nous n'avons rien dans nous-mêmes qui puisse les guérir ; & les remèdes extérieures, bien loin de les détruire, ne servent souvent qu'à les empirer. Il n'en est pas ainsi des maladies de l'esprit ; elles dépendent de l'imagination : vouloir s'en défaire, c'est le plus sûr moyen de ne plus les ressentir.

DE LA SOCIÉTÉ.

DESTINÉS à vivre en Société, je veux dire, à mettre en commun nos forces & nos talents ; réduits à emprunter les secours qui nous manquent ; obligés pour notre propre intérêt, à rendre ceux que nous avons reçus ; créatures , en un mot, nécessairement dépendantes les unes des autres, il nous faut des sentiments qui nous lient ; & ces sentiments que la nature ordonne, la bonne éducation les fait éclore, les épure & les nourit.

Nous vivons ici-bas, si je puis parler ainsi, de deux sortes de vies : l'une nous est commune avec les animaux ; elle n'est qu'une simple végétation ; elle recommence chaque

jour; elle nous fait durer quelques années: nous la conservons sans mérite; & nous devrions avoir aussi peu de regret à la perdre, que nous n'en avons eu à la recevoir. Il est une autre vie plus essentielle à l'homme; c'est celle qui le fait paroître avec éclat sur la scène du monde, ou qui l'y rend du moins agréable, par une humeur douce & bienfaisante, par une probité scrupuleuse, par une application constante à tous les devoirs de la Société. Cet homme vit dans l'estime des autres; & cette vie, par les avantages qu'il en retire, lui est plus précieuse que celle qui le fait simplement exister, & par laquelle il ne seroit tout-au-plus qu'un être destiné à consumer les fruits de la terre; un automate qui respire, & qui, toujours inutile, seroit comme enterré avant que de mourir.

S'il est un ordre d'idées éternelles, qui doit diriger nos affections, il en est un autre formé par le consentement des hommes, auquel nous devons assujettir nos sentiments. L'un est indépendant de nos opinions & de nos goûts, & ne relève absolument que de la volonté de Dieu. L'autre est aussi immuable & nécessaire, parce qu'il est fondé sur les idées primitives de la raison, & qu'il est approuvé par tous ceux qui se trouvent réunis dans un même corps de Cité ou de République. C'est cet ordre qui nous main-

tient dans une exacte subordination, sans détruire notre égalité naturelle: tout nous engage à l'observer; un sentiment naturel & intime d'humanité, l'amour que nous devons à nos frères, notre propre intérêt, le bien général de la Société où nous sommes obligés de vivre. Cet ordre met une barrière à la liberté, sans la détruire, & la perfectionne, au-contraire, en l'empêchant de se perdre, à force de s'égarer.

Nous voulons tous sortir des bornes que la Providence nous a marquées, sans faire attention à la différence qu'elle a mise dans ses dons. Nous voulons n'en point reconnoître dans les divers rangs où elle nous a placés; & cette qualité de naissance, dont nous sommes si jaloux, nous l'oublions nous-mêmes tous les jours, pour nous rendre supérieurs à tout ce qui nous environne. Mais pourquoi cherchons-nous à nous distinguer par des biens étrangers à l'homme, tandis que nous sommes si satisfaits de ceux qui nous sont propres, & qui tiennent essentiellement à notre individu? Chacun est content de son esprit & de son cœur. Le plus petit homme même se plaît dans sa taille, jusqu'à en tirer quelquefois de la vanité. Il n'ambitionne rien au-delà de la forme & de la proportion qui lui sont communes avec tout le reste des hommes. Eh! pourquoi ne nous fussent-ils pas

également, ce rang où la Providence nous a placés, cette fortune qu'elle nous a départie, tous les biens extérieurs qui nous sont échus en partage?

Par-tout où les hommes s'assembent, la discorde les suit & s'assied au milieu d'eux. On la rencontre plus ou moins voilée, jusques dans ces compagnies du grand monde, que forment le désœuvrement & l'ennui, & où l'on se pique de plus d'honnêteté, de complaisance & de politesse.

DES MOEURS PRÉSENTES.

LA plupart des foiblesses sont aujourd'hui travesties en force d'esprit. L'avare n'est plus qu'une sage économie, l'ambition qu'une bienfaisance d'état; la fourberie est érigée en prudence, la colere en vivacité, la fierté en grandeur d'ame; les mauvais exemples sont devenus des loix; & l'on s'imagine qu'adopter ce que le bon-sens réprouve, c'est se mettre au-dessus des préjugés du vulgaire ignorant.

Le patriotisme n'est plus que le sentiment de son bien-être & la crainte de le voir troubler.

Un marbre dur & poli réfléchit les objets qu'on

qu'on lui présente : il en est de même de la plupart des hommes. Les peines d'autrui se reproduisent sur la surface de leur ame ; elles ne passent pas au-delà.

Combien de gens se font des affaires de tout, parce qu'ils ne savent s'occuper de rien ?

DES GRANDS.

QUE sont les Grands aux yeux de la raison même la moins sévère ? Ils ne diffèrent des autres hommes, que par la base qui les élève ; & cette base ne tenant point à leur être, elle ne les rend ni plus sages ni plus heureux.

Rien n'est grand, ici-bas, que par comparaison : c'est toujours le malheur d'une portion des hommes, qui rehausse & fait éclater le bonheur de l'autre. Nous ne paroîssons riches, puissants, respectables, que par l'indigence, la foiblesse, l'avilissement du Paysan. Nous lui devons, pour ainsi dire, toute notre grandeur ; & nous ne serions presque rien, s'il n'étoit au-dessous de ce que nous sommes.

Je voudrois qu'il y eût moins de distance entre le Peuple & les Grands. Le Peuple ne

croiroit pas les Grands plus grands qu'ils ne sont, & il les craindroit moins; & les Grands ne s'imagineroient pas le Peuple plus petit & plus misérable qu'il ne l'est, & ils le craindroient davantage.

DES ECCLESIASTIQUES.

LEs gens d'Eglise ne s'apperçoivent presque pas des tristes impressions que fait sur nous la cupidité qui les dévore: mais de quel œil regardons-nous leurs Palais, plus vastes & plus magnifiques que nos Eglises, leurs ameublements plus riches & plus somptueux que les ornements de nos Sacrifices; & que pouvons-nous penser du grand nombre de leurs Officiers & de leurs Domestiques, tandis que tant de pauvres, dont le soin leur est commis, languissent sur le fumier, victimes de leur vanité & de leur avarice?

Supposons que chacun de nos Evêques eût un revenu suffisant pour remplir son ministère dans l'Eglise, & pour soutenir sa dignité dans l'Etat; qu'un Abé qui n'est obligé de figurer ni dans l'Etat ni dans l'Eglise, eût assez pour subvenir aux besoins de la Maison qu'il gouverne; qu'un Chanoine qui n'a d'autre emploi que de chanter les louanges de

Dieu, eût honnêtement de quoi vivre ; que les Communautés Religieuses, destinées à la mortification & à la pénitence, trouvant chez elles le nécessaire, n'eussent point à mendier un superflu dont elles doivent se passer ; & qu'enfin les Curés, sans user de monopole, pussent subsister tranquillement dans les campagnes, au milieu des Fideles qu'ils doivent édifier : alors ne pourroit-on pas faire une masse du superflu des biens qu'ils auroient infailliblement convertis à leurs usages, (je n'ose dire au luxe & à la mollesse) & le garder comme un dépôt utile à la Religion, toujours même nécessaire aux besoins de l'Eglise ? On n'a que trop d'occasions où Dieu peut être glorifié, où l'Eglise & la Religion doivent être secourues. Je ne demande ici que l'excédent, que le superflu d'un bien étranger à ceux qui le possèdent. Que ce bien serve à leur entretien, je le veux ; qu'ils en soient même rassasiés comme la multitude que le Sauveur nourit dans le désert : mais que ce qui reste au-delà, que les miettes qui tombent d'une table frugale, soient ramassées soigneusement : avec le tems, elles composeront un trésor qui pourra être utilement employé à la gloire de Dieu & à l'avantage de la République. Celle-ci, par ses Armées, défend les Autels ; & les Ministres des Autels peuvent-ils lui refuser de fournir

à l'entretien de ses Armées, & de soulager par-là le pauvre Peuple, qui porte presque lui seul tout le poids des Impôts?

Je fais le respect qui est dû aux Ministres de Jesus-Christ; mais, appuyé de la Loi de Dieu & de la discipline de l'Eglise, je ne puis encourir aucune censure, bien-moins encore être traité d'hérétique, en leur apprenant à user sagement de leurs biens. Oseroient-ils avancer que nous pouvons nous approprier ce qui ne nous appartient pas? Non, sans doute; & il est vrai, cependant, que, dans les revenus dont ils jouissent, rien n'est à eux au-delà du nécessaire dont ils ont besoin pour subsister. Toutes les fondations n'ont qu'un seul esprit; & il n'en est point qui n'aient eu en vue ces deux choses; de faire honorer Dieu, & de soulager les pauvres. Ce sont-là les obligations imposées aux Bénéficiers; & ils doivent s'étudier à les remplir, s'ils veulent ne pas rebuter Jesus-Christ lui-même, qui prend la figure du pauvre famélique, pour qu'on le rassasie; qui a soif, pour qu'on le désaltère; qui gémit dans les fers des Infideles, pour qu'on le délivre, & qui, plus il est outragé & blasphémé par les hérétiques, plus il veut être loué & glorifié par les Ministres de ses Autels.

Est-il rien, ce semble, de plus heureux qu'un homme d'Eglise, qui, seul & isolé,

n'ayant ni famille à entretenir, ni Successeurs à pourvoir, jouit d'un revenu considérable, & n'a souvent autre chose à faire qu'à consumer le tems, sans l'employer? Placé dans une sphere supérieure, il ne ressent aucune des calamités qui assiègent le commun des hommes. Mais cet être privilégié, dont l'opulence & la conduite n'étonnent personne à présent, parce qu'on n'en est plus, à cet égard, au premier moment de la surprise; cet être est-il heureux, & peut-il effectivement s'imaginer de l'être? malgré la couche épaisse de gravité dont il se couvre, les inquiétudes se peignent à mes yeux; je vois que son état fait son supplice. Il y est entré, sans le connoître & sans l'aimer: la cupidité seule l'y a appelé; mais opposée aux devoirs qu'il doit suivre, peut-elle l'engager à les pratiquer? aussi n'en ressent-il que les peines, sans pouvoir en goûter les douceurs. Ses desirs l'accusent, sa conscience le condamne, son cœur même le dédaigne: *Tacitâ sudant præcordia culpâ.* Malgré lui, il se méprise lui-même, & il ne se trouve satisfait, que lorsqu'il peut éviter les reproches des autres membres de son corps, dont le plus grand nombre, fidele à ses engagements, lui apprend à faire un meilleur usage des biens, du tems, des honneurs, des commodités dont il abuse.

DE LA RÉPUTATION.

IL n'est point de si grande réputation, qui n'ait besoin d'un peu d'indulgence.

Ce qu'un grand homme a le plus à redouter, c'est sa réputation même. S'il la dément une seule fois, il risque de la perdre pour toujours.

Il y a peu de gens qui valent mieux que leur réputation; & combien n'en est-il pas qui valent beaucoup moins qu'elle!

Recherchons la gloire de nous survivre; mais ne l'estimons qu'autant qu'elle peut nous soutenir dans la pratique de la vertu. C'est un plaisir d'imagination, mais qui, semblable à tous les plaisirs qu'elle enfante, perd beaucoup, en passant jusqu'à la réalité, parce qu'il arrive trop tard, & dans un tems où l'on ne peut en goûter tout l'avantage. Un Héros, en effet, qui n'auroit en vue que l'immortalité de son nom, seroit semblable à un homme qui se creveroit les yeux, pour voir un jour plus clair.



DES LOUANGES.

LEs louanges sont un tribut qu'on doit à la vertu ; mais quoique, de tous les tributs, ce soit le plus aisé à payer, on ne s'en acquite d'ordinaire qu'à demi, & presque toujours on le refuse. Les Collecteurs de cet impôt seroient des gens fort-désœuvrés dans le monde.

On devroit être plus choqué des louanges outrées, que des injures.

Nous rendons tôt ou tard l'humilité à ceux à qui nous l'avions ôtée par nos louanges.

DE L'ÉLOQUENCE.

L'ÉLOQUENCE n'est aimable, qu'autant qu'elle sert la vérité : elle caresse les cœurs que celle-ci déchire.

Je ne puis supporter un Orateur qui pense par art, & veut me faire penser de même. Il coupe méthodiquement les ailes à mon esprit, & je ne puis que me traîner, après lui, dans le chemin étroit qu'il me trace.

Un Orateur qui s'étudie à être fleuri, est comme un Athlète qui se pique de beauté, & à qui l'on ne demande que de la force.

DE LA PHILOSOPHIE.

JE tremble pour notre siècle, quand je considère que les tems anciens, où il y a eu plus de Philosophes, sont précisément ceux où il y a eu moins de Philosophie.

Un homme qui, par des manieres stoïques, des opinions singulieres, un ton brusque & dogmatique, des airs dédaigneux & tranchants, prétend se donner pour Philosophe, l'est-il en effet? Non: les vrais Philosophes ne prêchent la vérité, ni avec ce despotisme qui l'annonce comme une loi, ni avec ce fiel qui la fait haïr comme un remede. Celui-ci me paroît un bretteur qui, au sortir de son cabinet, comme d'une salle d'armes insulte, d'un air déterminé, les premiers qu'il rencontre, &, à force de s'escrimer avec les plus foibles, s'imagine se faire une réputation de valeur.

L'histoire nous représente Salomon comme un des plus heureux génies qui aient été. Ce grand génie, néanmoins, n'étoit pas Philosophe: ses vastes lumieres sur les choses naturelles, ne l'avoient pas rendu plus habile à régler ses mœurs: il connoissoit tout, & il n'en se connoissoit pas lui-même. Occupé de toute autre étude que de celle de son cœur,

il l'abandonnoit à tous ses penchans. Heureux, si, parmi les plantes dont il connoissoit si bien les propriétés, il en eût trouvé qui eussent eu la vertu de le guérir de ses honteuses foiblesses !

DE LA POLITIQUE.

LA finesse avilit la politique, comme l'hypocrisie dégrade la dévotion. L'une & l'autre ne peuvent suppléer à ce qu'elles voudroient contrefaire.

La vraie politique doit être fondée sur l'équité la plus scrupuleuse, sur l'intégrité la plus exacte, sur une assurance réciproque de protection & de service, sur un enchaînement inaltérable de secours mutuels entre les Princes & les Sujets. Non-seulement le devoir, mais l'intérêt particulier des uns & des autres l'exige, & le bonheur commun en dépend... Si cette harmonie, qui, dans l'ordre moral, a des Loix aussi immuables que celles du monde physique, venoit à être détruite, le Gouvernement monarchique dégénéreroit en commandement arbitraire, & l'obéissance se tourneroit en servitude.

Malgré les Loix les plus sages, l'instabilité est le propre des Etats : c'est pour eux, comme pour toutes les choses d'ici bas, du-

rer beaucoup, que de changer peu. Rien ne peut les garantir des outrages du tems; ou, s'il en est des moyens, la Providence se les réserve, & nous les cache.

Tout Etat est composé de la partie qui gouverne; & de celle qui est gouvernée. L'objet de la politique est de maintenir un parfait accord entre ces deux parties, pour que la premiere, n'abusant point de son autorité, n'opprime pas la seconde, & pour que l'obéissance de cette dernière, conforme aux Loix, produise le bien général de la Société.

- Je compare le bien public à un enfant chéri, qu'on ne doit jamais perdre de vue, si l'on ne veut l'exposer à toutes sortes d'accidents.

De tous les maux qui peuvent arriver à une Nation, il n'en est point auxquels l'attention à les prévoir ne puisse servir de remède. Presque tous désespérés dès leurs commencements, ils ne cedent qu'aux précautions qui les préviennent; mais il faut de la pénétration & une espece d'adresse pour les présenter: car il en est du ces maux, selon un fameux Politique, comme des maladies de langueur & de consomtion, d'abord aisées à guérir & difficiles à connoître, &, dans leurs progrès, fort-aisées à connoître, & très-difficiles à guérir. Il n'est pas douteux qu'une

prudente sagacité qui voit de loin les malheurs de l'Etat, ne puisse aisément les empêcher d'éclorre; mais du moment que n'ayant point été apperçus, ils viennent à éclater, & qu'on n'en peut démêler la cause & la nature, il n'est presque plus possible d'en arrêter le cours.

Il en est des Monarchies comme de ces machines dont la simplicité fait la perfection. Plus de ressorts & de mouvements paroîtroient leur donner plus de jeu, & ne serviroient qu'à en diminuer la justesse & la force.

DE LA J U S T I C E & des Loix.

ON doit être étonné que les Loix, dans tous les Etats, étant aussi précises, aussi claires, aussi connues qu'elles le sont, il soit besoin; dans les procès, d'un si grand nombre de Juges, d'Avocats, & autres gens encore, pour examiner, discuter, éclaircir les moindres affaires. Si les Tribunaux, en prononçant sur les différends des Parties, & en donnant gain de cause à l'une, suivant l'équité, puniffoient en même tems l'autre, comme d'un crime d'Etat, pour avoir osé soutenir une

mauvaise cause, contre l'esprit de la Loi, & dans l'espérance de tromper les Juges & d'en obtenir une Sentence conforme à ses desirs, pense-t-on qu'il y eût bien des procès dans le monde ? Par-là tomberoient ces sophismes dispendieux, ces ambiguïtés subtilisées, ces procédures inutiles, ces combats déshonorants de chicanes, ces prétendus oracles intéressés à faire leurs réponses au gré de ceux qui les consultent, & qui, dans la forêt ténébreuse des commentaires & des gloses, dont ils connoissent seuls les sentiers, menent indifféremment à droite, ou à gauche, ceux qui ont la foiblesse de s'y engager. Par-là enfin, l'on rendroit plus respectables les Loix qui s'expliquent assez clairement sur tous les cas qui peuvent occasionner des disputes.

Outre cette justice primitive, dont nous avons les semences dans nos ames, il est des Loix formées sur ses principes, & qui doivent régler tous nos sentimens. C'est ici, comme une nouvelle justice, moins étendue, à la vérité, mais qui, par les récompenses qu'elle promet, ou par les châtimens qu'elle impose, peut nous engager plus sûrement à ne rien omettre de ce que la première nous prescrit ; triste & honteux moyen qu'il a falu mettre en usage, comme si, pour nous porter à la vertu, il ne suffisoit pas d'envisager le bonheur qu'elle procure,

ou de chercher du-moins à se soustraire aux remords qui assiégent un cœur qui ne la pratique pas.

Cicéron reconnoissoit une justice universelle, dont celle des Nations n'étoit; selon lui, qu'une ombre & un léger crayon. . . C'est cette justice qui est le plus ferme appui du Trône des Rois; c'est elle qui fait la prospérité des États, ou qui les soutient, au milieu des revers, comme dans les situations les plus riantes. Elle est le lien qui unit les Sujets à la Patrie, l'ame qui les inspire dans leurs conseils, qui les soutient dans leurs résolutions, qui les rend invincibles par-tout où il s'agit de la défendre; c'est elle qui règle l'ambition, qui apaise les animosités, qui détruit la jalousie, qui fait mépriser la faveur, qui retient toutes les passions ou qui les modere; sans elle en un mot, nous ne pourrions nous acquitter ni de nos devoirs envers Dieu, ni de nos obligations envers le Prochain, ni peut-être aussi de ce que nous nous devons à nous-mêmes.

Dans l'Aréopage d'Athènes, les Archontes ne jugeoient que la nuit, non-seulement pour qu'ils eussent l'esprit plus recueilli, mais aussi afin que l'obscurité leur déroba la vue de tout objet de haine ou de pitié, rien ne pût les émouvoir ou les séduire. Je n'ignore point que nos Loix ont décerné des punitions, & contre ceux qui entreprendroient de surpren-

dre la religion de leurs Juges, & contre les Juges-mêmes qui seroient capables de se laisser corrompre par leurs sollicitateurs; mais à quoi servent ces Loix, dès qu'il est si difficile de découvrir ceux qui les violent? Des marchés si honteux se font d'ordinaire sans témoins; & les coupables ont trop d'intérêt à se cacher, pour qu'on puisse espérer de leur faire porter la peine de leurs crimes. Il s'agit d'opposer de plus fortes barrières à la corruption de nos Magistrats. Il faudroit que celui qui voudroit gagner leur faveur, ne pût point en être assuré, quelques présents qu'il leur fit, quelques moyens qu'il pût employer pour acheter leurs suffrages; dans ce cas, on trouveroit peu de plaideurs dont un succès douteux n'arrêtât les démarches. Or, pour les mettre dans cette perplexité, peut-être favorable à l'avarice, mais encore plus utile à la fragilité d'une vertu aisée à suborner, on devroit établir que les Juges ne donneroient plus leurs opinions de vive voix, mais par des billets secrets, où ils contreferoient même leur écriture. On jeteroit ces billets dans un scrutin fermé: le Président les rassembleroit; & il formeroit le décret, à la pluralité des sentimens, suivant l'usage ordinaire. Par ce moyen, les Juges, assurés du secret, ne consulteroient que leur conscience & les Loix: du-moins n'étant plus

retenus par aucune considération humaine, ils pourroient rompre plus aisément des engagements illicites, qu'on ne pourroit presque pas les convaincre d'avoir rompus. Eh! en est-il de si lâches ou de si déterminément méchants, qui, rendus à eux-mêmes, n'aimassent mieux trahir leur corrupteur que la justice? Cette méthode d'opiner, une fois introduite, l'innocence des Juges seroit plus à l'abri des délicates sollicitations d'un client qui, se méfiant de son droit, met les présents à la place des raisons qui lui manquent. Et quel est le Plaideur assez imprudent, pour exposer ses dons au hasard d'un suffrage qui ne peut avoir que son Dieu & son Juge pour témoins?

Je ne voudrois pas absolument blâmer la coutume introduite dans les Tribunaux, d'acheter les conseils des Jurisconsultes & de payer leur travail. Ce que je voudrois, ce seroit d'empêcher les Citoyens d'entamer des procès douteux, dans lesquels un Avocat leur promet quelquefois un succès qu'il n'espère pas lui-même. A ces Conseillers mercénaires, & que je regarde comme une peste, dont les ravages sont d'autant plus grands qu'aucun Prince ne songe à les arrêter, il faudroit que l'Etat substituât, à ses frais, un certain nombre de gens habiles & désintéressés, qui, consultés par les parties, avant un premier éclat, leur exposeroient naïvement & gratui-

tement l'injustice ou l'équité de leurs prétentions, & par les craintes ou les espérances qu'ils leur donneroient, les engageroient à renoncer à leur dessein, ou les encourageroient à le suivre. Cette espece de Tribunal seroit d'autant plus utile, qu'il feroit échouer la plupart des passions qui divisent les hommes, & les détruiroit d'autant plus aisément, que ces passions, encore naissantes, n'auroient pas eu le tems de prendre ce degré de chaleur, qui les enflame ordinairement au premier choc qu'elles reçoivent.

DES FINANCES.

LA puissance d'un Etat ne consiste proprement, que dans une sage administration de ses finances; & autant qu'une prudente économie est nécessaire à un Particulier qui veut ne pas déchoir de la condition où le Ciel l'a fait naître, autant elle est indispensable à un Royaume qui veut se maintenir dans sa force & dans sa splendeur: c'est-là le ressort qui fait mouvoir toutes les parties d'un Etat.

Rien n'est si important, dans quelque Gouvernement que ce soit, qu'un fonds toujours prêt dans les nécessités urgentes. Et n'arrive-t-il pas tous les jours, que des sommes

employées à propos, y font plus d'effet que les succès de la guerre les plus heureux, ou que les sages négociations des Ministres les plus habiles?

Soit que ce soit l'effet de la prudence, de la crainte ou d'une vaine ostentation, les Princes, dans les tems même les plus tranquilles, entretiennent plus de troupes que n'en permettent leurs besoins, & qu'il ne convient à leurs finances. Mais s'il est nécessaire d'avoir un si grand nombre de troupes pendant la paix, & s'il paroît injuste de faire toujours payer aux Sujets l'entretien de celles même qu'on a réformées, pourquoi les Souverains ne prennent-ils pas ces fonds dans leurs trésors, où, en usant d'un peu plus d'économie, ils pourroient facilement les trouver? Que leur coûteroit-il d'y destiner, tous les ans, une somme plus ou moins grande, & de la mettre dans le commerce, par le moyen duquel, comme un germe qui tire son accroissement de la terre à qui on le confie, elle augmenteroit insensiblement, & deviendrait aussi utile à ceux qui l'auroient fournie, qu'à ceux qui auroient eu soin de la faire profiter? Alors, quelque guerre qui survînt, on seroit en état de la soutenir; & les Peuples ne seroient point sujets à des impôts qui, par la manière sur-tout dont on les perçoit, deviennent encore plus onéreux qu'ils ne le sont par eux-mêmes.

DES EMPLOIS
& des Conditions.

L'UN des malheurs qui naissent dans un Etat, de la confusion des emplois & des talents, & du peu de proportion entre les hommes & les conditions, c'est que la plupart de ceux dont les connoissances ont élevé l'ame, & qui seroient capables des emplois les plus éminents, se voyant obligés, pour les obtenir, de faire la cour à des hommes médiocres & trop bornés pour apprécier leur mérite, prennent le parti de la retraite, dont le prix augmente chaque jour à leurs yeux, & s'estiment heureux de n'avoir qu'à répondre à eux-mêmes de leurs études & de leurs réflexions. Ces sortes de gens sont inutiles à l'Etat; mais c'est l'Etat qui les laisse inutiles.

Tandis que la nature s'occupe sans cesse à séparer les éléments qu'elle renferme, & que, pour en maintenir la durée, dont dépend la sienne, elle les place chacun dans l'ordre qu'indiquent leurs différents degrés de pesanteur, nous l'altérons par des mélanges & des combinaisons qu'elle abhorre; nous confondons les emplois & les talents; nous mettons un Therfite où devoit être un Achil-

le, un Silène où devoit être un Platon, un Diagoras où il faudroit un Socrate. Faut-il s'étonner si tant d'Empires ont déchu, s'il en est encore qui dépérissent ?

C'est sur-tout à présent que l'intérêt seul décide du choix d'un état : ce n'est jamais, comme il le faudroit, le bien commun de la Société qu'on s'y propose. Nous ne sommes plus comme ces Romains que la dure pauvreté avoit élevés dans l'étroite maison de leurs aïeux, & qui, avec leur chevelure négligée, ne se déterminoient à prendre un emploi, qu'autant qu'ils pouvoient y être utiles à leur Patrie. Le Laboureur se chargeoit alors des pénibles fonctions de la Dictature : &, avec le même plaisir qu'il avoit couru aux combats, il venoit reprendre sa charrue, dès que le bien de la République n'exigeoit plus qu'il l'abandonnât. S'il étoit des gens de mérite qu'elle n'employât point, ils n'en étoient pas moins zélés pour sa gloire ; & ils ne cherchoient point à flétrir du souffle impur de la jalousie les lauriers de ceux qu'elle avoit jugé dignes de la commander. On ne voyoit point non plus alors des personnes élevées par la seule faveur, &, si je l'osois dire ainsi, la lie de la Nation en occuper les premiers postes.

Il seroit raisonnable que chacun étudiant ses penchans, ne s'adonnât précisément qu'à

la profession qui lui est propre. Il travailleroit avec autant d'utilité pour la Patrie, que de succès pour sa propre réputation; & capable de bien remplir ses fonctions, il s'avanceroit dans son état; il en occuperoit bientôt les premiers postes. Ainsi les uns se formeroient dans l'étude de la Jurisprudence, & deviendroient de célèbres Magistrats; tandis que les autres s'appliquant tout entiers au métier des Armes, deviendroient de grands Capitaines.

Nous n'avons que trop souvent éprouvé que ceux qui ne tiennent leurs emplois que de la faveur de la Cour, lui sacrifient lâchement les intérêts de la Nation : ils cessent d'être Citoyens, pour devenir les instruments de la tyrannie.

Le bon sens, la Religion, la politique, tout nous engage à ménager le Peuple. Sans cela, quelque ordre que l'on puisse mettre dans un Etat, il sera semblable à cette statue de Nabuchodonosor, qui, quoique faite des plus précieux & des plus solides métaux, fut renversée en un moment, parce que sa base n'étoit que d'argile. Le fondement d'un Etat, c'est le Peuple: si ce fondement n'est que de terre & de boue, l'Etat ne peut durer long tems. Travaillons donc à renforcer cet appui; sa force sera notre soutien, son indépendance notre sûreté; & il nous étiera

d'autant plus, qu'il croiroit périr avec nous, s'il n'avoit à cœur nos intérêts & la gloire de la Patrie.

Nous devons autant estimer le mérite de l'Artisan, quelque bas, quelque humiliant qu'il paroisse, que l'Artisan fait cas des avantages que nous pouvons lui procurer. Sans ce retour réciproque, tout tombe dans un Etat; & l'on n'y voit ni sagacité, ni invention; ni commerce, ni aucun des secours nécessaires, ou pour l'ornement, ou pour les besoins de la vie.

DU GOUVERNEMENT

Polonois.

IL en est des Polonois comme des Grecs, chez qui tout dépendoit de la multitude, & chez qui, toute puissante qu'elle étoit, la multitude elle-même dépendoit de la parole. Dans notre forme de gouvernement, le crédit, le pouvoir, la réputation, sont attachés à l'éloquence, qui fait manier les passions, prévenir ou calmer les orages, plier les esprits, inspirer l'amour de l'ordre, & déterminer à un même sentiment, des hommes qui ne se croient libres que par la variété de leurs idées & le combat éternel de leurs opinions.

Nous ressemblons à ceux qui habitent des

maisons qui leur sont échues en héritage, & qui, au risque d'en être écrasés, n'y veulent rien changer, pour ne pas toucher à l'ouvrage de leurs Peres; comme si c'étoit manquer à la vénération qui leur est due, que de rétablir ou de perfectionner ce qu'ils ont fait.

Nos Rois ne montent sur le Trône, que par une convention formelle avec l'Etat; & ils ne regnent légitimement, qu'autant qu'ils y sont fideles. C'est notre faute, si, au-lieu de nous faire rendre justice par l'autorité que les Loix nous donnent, nous n'employons que les moyens séditieux qu'elles condamnent. Prenons si bien nos mesures, que le Roi le plus mal-intentionné, ne puisse jamais nous nuire: nous pouvons aisément l'en empêcher par le pouvoir que nous avons de réprimer sa puissance, & de ne lui en laisser qu'autant qu'il convient à notre sûreté.

Qu'un Roi de Pologne, qui n'auroit point la triste ambition d'éteindre nos privilèges, de transgresser nos Loix, de se procurer un pouvoir arbitraire, seroit heureux! Qu'il seroit chéri, ce Prince, qui, avant que de régner sur nous, se seroit étudié à régner sur lui-même; qui, au-lieu de vaincre tout ce qui résiste à sa volonté, combatroit dans son cœur ce desir de vaincre! Un tel Prince seroit bientôt maître de nos cœurs; il assureroit notre confiance; & il pourroit dire,

aussi véritablement que ce Roi, à qui un Courtisan flateur persuadoit en vain le despotisme: “ Je fais tout ce que je veux, parce ” que je ne veux rien qui ne soit juste. ” Qu’on nous donne un Prince avec ces sentiments, je lui réponds d’un pouvoir absolu dans la République; tout pliera sous ses ordres. Les Armées lui seront soumises, parce qu’il ne les emploiera qu’à la défense de l’Etat: il trouvera de l’union dans les Conseils, parce qu’il ne les troublera point par ses intrigues; la justice régnera dans les Tribunaux, parce qu’il veillera à l’y faire observer; le Sénat sage & tranquille ne sera plus partagé dans ses sentiments; les Ministres, attentifs à leurs devoirs, les rempliront avec zèle; tous les Sujets, en un mot, seront fideles, parce qu’ils ne verront dans leur Prince, qu’un Pere de la Patrie, & un Pere moins occupé de ses intérêts que de leurs avantages, moins jaloux de leur soumission que de leur bonheur, plus attentif à leur bien, qu’il ne sera lui-même touché de son repos ou de sa gloire.

Un Etranger reprochoit un jour à un Polonois le pouvoir limité de nos Rois; & lui disant: *Vos, non habetis Regem*; celui-ci répondit sur-le-champ: *Imò nos habemus Regem, sed vos Rex habet.* C’est-là précisément la différence de notre Etat d’avec

les autres. Nous mettons un-frein à l'autorité de nos Rois, quand ils passent les bornes qui leur sont prescrites. Nos Loix sont expressees à cet égard: il ne s'agit que de les faire respecter par ceux-mêmes à qui elles sont le plus contraires, & d'engager nos Rois à les observer; enforte qu'ils fassent le bonheur d'une Nation qui s'est donnée librement à eux, & qu'il ne leur soit pas libre de se donner l'effort, en opprimant les Peuples.

Est-il rien d'égal aux droits d'un Gentilhomme Polonois? Si on ne le regarde que comme un simple Particulier, il est souverain dans ses Terres; il a le droit de glaive & de justice sur tous ses Sujets; il leur impose, à son gré, des tributs, & il regne sur lui plus despotiquement que le Roi ne regne sur tous ses semblables. Comme Membre de la République, il a le droit de choisir ses Rois; il partage avec eux le gouvernement du Royaume; il peut s'opposer à leurs décisions, balancer lui seul les résolutions de l'Etat; il n'est soumis aux impôts qu'autant qu'il les approuve; il nomme les Juges suprêmes du Parlement; & pouvant, par sa naissance, être nommé aux plus grands emplois, il peut aussi parvenir au Trône.

Il n'est presque point d'Etat où le plus pauvre Gentilhomme ne se crût déshonoré, s'il servoit tout autre que son Souverain; &, chez

chez nous, un Noble n'a pas honte de servir son égal. Mais lorsque les intérêts du Maître, à qui il s'est dévoué, ne s'accordent pas avec ceux du Public, peut-on espérer que cet homme qui a vendu sa liberté, & qui jouit cependant des prérogatives de l'Ordre Equestre, préférera sa Patrie, de qui il n'attend aucun bien, aux avantages du Maître qui le nourrit & qui le paie? Sa Patrie est la maison où il vit; il ne connoît d'autres Loix que les volontés de ce Maître, quel qu'il soit, qui lui tient compte de son esclavage, & à qui il ne peut plaire que par la plus basse & la plus indigne soumission. De tels personnages, toujours asservis aux passions des Grands, doivent, sans doute, être exclus de nos Assemblées.

Je ne puis, sans horreur, rappeler ici cette Loi qui n'impose qu'une amende de quinze francs à tout Gentilhomme qui aura tué un Payfan. C'est à ce prix qu'on se rachète, dans notre Nation, des rigueurs de la Justice, qui, par-tout ailleurs, conforme à la Loi de Dieu, & ne faisant acception de personne, condamne à mort tout homme coupable de de meurtre. La Pologne est le seul Pays où la populace soit comme déchuë de tous les droits de l'humanité. Nous voyons cependant les Nations voisines attentives à ménager cette portion de leur Etat; le Peuple y jouit de

la liberté ; l'Angleterre, la Suede, la Hollande, la Suisse, plusieurs autres Républiques lui donnent part dans le gouvernement : nous seuls, nous les regardons comme des créatures d'une autre espece, & nous leur refuserions presque le même air qu'ils respirent avec nous.

Nous Citoyens sont accoutumés à suivre, sans réflexion, tout ce que le tems a consacré par un long usage... Ils aiment mieux que nos désordres continuent, que de rien innover ; & ils tiennent pour suspects, & les avantages qu'ils méconnoissent, & ceux même qu'ils sont forcés d'approuver... Telle est, parmi nous, la force de l'habitude : aussi le plus grand malheur que les Crétois souhai-toient à leurs ennemis, c'étoit que les Dieux les fissent tomber dans quelque mauvaise habitude ; ils les y auroient cru enchaînés pour toujours. Je ne connois que le seul Mithridate à qui l'usage habituel du poison n'étoit point funeste ; mais ne nous fions pas à un pareil exemple. Nous vivons d'un poison qui nous ruine peu-à-peu : cessons d'en user ; rompons nos dangereuses habitudes ; faisons usage de nos talents, & rendons-les utiles à la République.

Ménageons la République qui nous soutient, & en qui seule réside le pouvoir de régner souverainement. Si elle cessoit d'être

ce qu'elle est, nous ne serions plus ce que nous sommes : aidons-la seulement de nos avis, de nos conseils, de nos suffrages, & laissons-lui le droit de décision qui lui appartient. C'est à elle à prononcer ses décrets ; c'est à nous à les suivre : alors nous pourrions distinguer ce qui est permis d'avec ce qui ne l'est pas ; rien ne nous paroîtra bon, que ce qui le sera en effet : il n'en sera plus comme à présent, où tout paroît légitime par la seule raison qu'il est reçu ; les mauvais Citoyens ne chercheront point à se sauver dans la foule : alors les fondements de la République seront vraiment solides ; & comme tous nos maux ne viennent que du combat qui est sans cesse entre la majesté & la liberté, ou ne verra plus ces deux puissances s'efforcer de l'emporter l'une sur l'autre : nos Rois reconnoîtront que le plus ferme appui de leur Trône, que leur gloire, leur prospérité, leur avantage & leur repos ne consistent que dans le maintien de la liberté & dans l'amour de leurs Peuples ; & l'Ordre Equestre, délivré de toute crainte d'être opprimé par la souveraineté, fera autant de cas du respect & de la fidélité qu'il doit à ses Rois, que des immunités qui lui sont propres.

Les orages les plus violents, les vents les plus impétueux ne dérangent point le cours ordinaire des astres. De même, les révolu-

tions les plus dangereuses ne fauroient nuire à la Nation, si nous lui donnons un mouvement régulier & uniforme. Alors l'avantage du Public deviendrait celui de chaque Particulier ; alors, unis d'intérêts, nous entrerions tous dans les mêmes vues ; alors la droite raison, l'expérience, l'amour de la Patrie régleroient nos délibérations ; & nous ne suivrions plus la fougue & l'emportement de nos passions, sur lesquelles nous avons fondé jusqu'à présent tout le système de notre politique.

Il en doit être de notre République, comme de l'ame qui agit dans notre corps. Il nous a plu de supposer dans l'ame trois qualités, qui sont l'entendement, la mémoire, & la volonté ; mais quand ces trois facultés n'ont point de liaison entr'elles & ne s'étoient pas mutuellement, qu'elle n'est point la foiblesse de l'ame ; & de quel secours est-elle au corps qu'elle doit animer ?

La volonté peut agir dans l'homme de trois manieres : elle peut ne se proposer que de mauvais desseins ; & alors la liberté qui l'y détermine, est pernicieuse : elle peut vouloir ce qui n'est pas possible ; & , dans ce cas, la liberté est inutile, puisqu'elle ne peut pas l'exécuter : elle peut se porter au bien ; & , en cela seul, la liberté est avantageuse, puisqu'elle aide à satisfaire de justes desirs. C'est aussi l'unique usage que nous devons faire de

notre liberté; & telle doit être son union avec nos volontés, que celles-ci ne s'en servent que pour le bonheur de l'Etat, qu'il leur importe de maintenir, & que la liberté ne se prête à nos volontés que pour augmenter ce bonheur qui doit rehausser sa propre gloire.

Qu'est-ce que la liberté dans notre République? Une indépendance outrée, qui, prétendant pouvoir faire tout ce qu'elle veut, trouve en opposition le même droit dans chaque Sujet de la Société dont il est membre. Or ce pouvoir égal en tous, & que chacun peut envier à l'autre & enchaîner en effet, ce pouvoir ne subsiste réellement dans aucun, & mérite moins le nom de liberté, que celui d'oppression & de tyrannie. La vraie liberté, c'est de pouvoir faire tout ce que les Loix permettent, & de ne pouvoir être contraint de faire ce qu'elles ne permettent point. C'est cette liberté qui fait la sûreté des Citoyens, & qui les empêche de se craindre les uns les autres; & c'est précisément celle qu'on goûte dans les Monarchies; c'est elle qui en affermit la constitution, & qui fait aussi la tranquillité du Prince qui les gouverne.

Comme l'essence de la liberté consiste en ce que je suis maître de moi-même & de mes opinions, il s'ensuit nécessairement, que la rupture d'un Congrès m'ôtant la liberté, elle ne subsiste plus que dans mon idée, & qu'a-

vec elle, & malgré elle, je suis plus malheureux que si j'étois né sous une domination despotique; car, du-moins, le Souverain qui régneroit sur moi, seroit intéressé à ma conservation & à ma sûreté; au-lieu que, dans une République, je ne puis espérer d'elle aucun secours, puisque, par la privation de l'autorité qui lui est propre & qui lui ôte le défaut d'intégrité, il ne lui reste aucun moyen de me rendre heureux & tranquille.

Il faut être convaincu que la liberté se détruit par l'excès même des précautions que nous prenons pour la conserver; que ses charmes & sa douceur ne sont point faits pour qui en abuse; qu'elle n'est utile & agréable, qu'autant qu'elle est conforme aux Loix; que le bon ordre seul peut la rendre inébranlable, & que chacun de nous ne peut se distinguer dans sa profession & y acquérir des biens ou de la gloire, qu'autant que s'y tenant attaché & remplissant ses devoirs avec zèle, il n'aura en vue que le bien de la Patrie, au préjudice même de ses intérêts particuliers.

Il est encore plus mal-aisé de modérer l'excès de la liberté, que l'orgueil impérieux du Trône. Trop attentifs aux dangers que nous craignons de la part de nos Rois, nous n'appréhendons ni ne connoissons ceux où nous nous exposons nous-mêmes; semblables à celui qui, évitant la rencontre d'un

ennemi qu'il croit supérieur en force ou en adresse, fuit aveuglément, sans savoir où il va, & se jete dans un abîme, croyant trouver son salut dans sa perte même.

La majesté lute sans cesse contre la liberté, pour la détruire; & la liberté veut secouer le joug de la majesté qui la contraint; triste incompatibilité que l'on ne peut presque pas éviter dans un Gouvernement monarchique & démocratique tout ensemble, & dont les suites ordinaires sont les divisions, les confédérations, & ces guerres intestines où la force l'emporte sur la justice, & où souvent la justice même est à craindre, par la violence qu'elle emploie pour se soutenir.

Toutes les Sociétés des Peuples ne s'étant formées que par la vertu & la valeur, & ne s'étant soutenues que par la justice, par l'union & par le bon ordre, elles se détruisent nécessairement par le luxe, par le désordre, par la dépravation des mœurs. Cette vérité doit nous faire sentir, avec douleur, que notre République a presque déjà atteint le triste période de sa décadence.

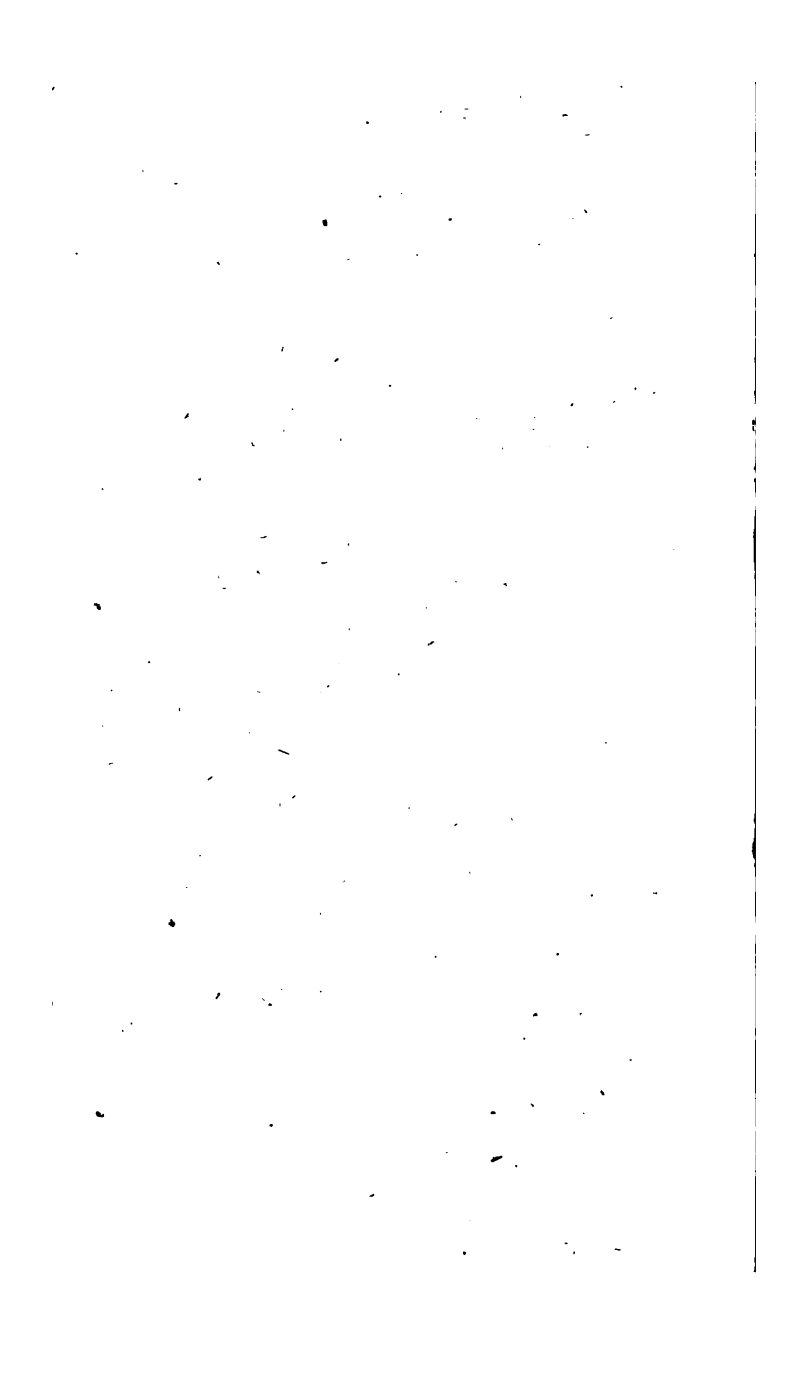
Dans la République Romaine, on n'exerçoit la Magistrature qu'après avoir servi dix ans dans les Légions; & comme on ne pouvoit être enrôlé qu'à dix-sept ans, personne n'étoit admis à aucune charge, qu'il n'eût atteint la vingt-septième année de son âge.

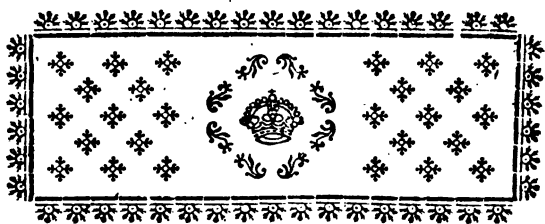
Eh ! comment un jeune homme peut-il opiner dans des matieres qu'il ne connoît point ? Comment se comportera-t-il dans une commission dont il ignore toutes les conséquences, & dans laquelle il n'apperçoit que le frivole honneur qu'il en reçoit ? N'est-il pas étonnant que les Loix civiles ne permettent qu'à un certain âge, de disposer de ses biens, & qu'avant cet âge, on puisse décider des intérêts d'une République ? Un mineur qui ne peut se conduire lui-même, pourra donc gouverner toute une Nation ; & celui qui est encore en tutelle, sera jugé capable d'être le tuteur d'un Peuple ? Il faudra donc, pour régir un Etat, moins de lumieres, moins d'expériences, de capacité, que pour administrer un revenu médiocre ? Qui ne voit les tristes suites d'un pareil Gouvernement ?

La capitation est le plus considérable de nos Impôts ; mais j'avoue naturellement, que je l'abolirois, si j'en étois le maître. Il m'a toujours paru que des Chrétiens devroient en être exemts ; & certes, convient-il qu'un misérable qui meurt de faim, rachete sa tête, par la perte de sa vie qu'on lui abrège insensiblement ?


Fin des pensées choisies de STANISLAS.

L' E S P R I T
DE
FREDERIC.





INTRODUCTION PRÉLIMINAIRE.

 **F**REDERIC II, Roi de Prusse & Electeur de Brandebourg, né, comme l'Empereur Julien, avec le génie & tous les talents qui forment les Héros, les Philosophes & les Savants, a passé, comme lui, ses premières années dans le commerce assidu des Muses & de la Philosophie ; comme lui, il s'est proposé pour modèle Marc-Aurele-Antonin, qu'il a étudié avec le même zèle, mais qu'il imite avec plus de succès ; Frédéric, en un mot, réunit supérieurement en lui seul l'esprit

& la délicatesse, l'activité & l'intrépidité de Julien, avec la modération & la sagesse, les principes & la pratique des vertus héroïques de Marc-Aurele.

L'Europe a admiré ses exploits, sans en être étonnée; elle les avoit prévus: elle savoit, depuis long-tems, qu'il seroit l'ame & la main de toutes ses entreprises; qu'il les concerteroit en Sage qui prévoit & analyse tous les événements, & qu'il triompheroit en Héros qui, sans rien espérer ni rien craindre des caprices de la fortune, fait unir, en toute occasion, l'exemple le plus prompt aux leçons les plus réfléchies, & faire servir au succès de ses armes les revers mêmes qu'elles essuient. Quel Prince a jamais donné plus de réalité à la réputation qui l'annonçoit, & plus de solidité à une estime si universelle? Mais quelque célébrité que lui ait acquis son génie militaire, c'est à des titres plus sublimes encore que celui d'exceller

dans l'art de la guerre, & d'en dicter en vers harmonieux la profonde théorie, que Frédéric a mérité les surnoms de *Grand* & de *Salomon du Nord*. C'est sur des maximes & des actions bien plus dignes de l'humanité & de la Philosophie, qu'il a établi les fondemens de son regne & de sa gloire.

Avant que d'être Roi, son cœur lui avoit appris à régner : le desir d'être homme sur le Trône, de former des hommes & de les rendre heureux, étoit dès-lors son unique passion ; & c'est à la satisfaire, qu'il a toujours dévoué ses talents, ses lumieres, sa politique, ses loirs même & son amour pour les Muses. Il étoit encore jeune, lorsque, pour se former lui-même à la sagesse, à la vertu & au grand art du Gouvernement, il composa l'ANTI-MACHIAVEL : Ouvrage immortel, où, en ne pensant donner des leçons qu'à lui seul, il en a dicté d'ineestimables à tous les Rois, & les plus capables

d'influer généralement sur le bonheur des hommes. Les principes de Machiavel n'inspirent aux Princes que l'abus du pouvoir souverain & le funeste plaisir de se livrer indifféremment à toutes leurs passions; ceux de Frédéric ne tendent, au contraire, qu'à les rendre ce qu'ils doivent être en effet, les *images vivantes de la Divinité*, & à les faire régner essentiellement sur leurs Sujets, par la justice & la magnanimité, la bonté & la prudence.

La Philosophie monta avec lui sur le Trône; & bientôt il donna l'exemple des vertus dont il avoit publié les maximes. Après avoir assuré la tranquillité de ses Etats, en rendant ses Peuples respectables, par leur valeur, leur discipline & leur intrépidité dans les combats, il ne s'occupa plus que de l'exécution de ses projets pour leur félicité civile. Pénétré de ce principe, que *le dépôt le plus précieux que le Ciel ait confié aux Princes, c'est la vie de leurs Sujets,*

& que la justice elle-même doit être unie à la clémence, l'un des premiers objets de ses soins a été la réforme des Loix de son Royaume, & particulièrement des Loix pénales. Le Code nouveau qui porte son nom, abolit celles qu'il n'a pu concilier avec l'humanité ; entr' autres, les questions que l'on fesoit subir aux accusés ; & rien n'égale sa vigilance à empêcher que les Juges ne s'arrêtent plus à la lettre de ses Loix qu'à leur esprit. A l'exemple de Julien, il ne permet point qu'aucun Arrêt soit exécuté, qu'il ne l'ait lu auparavant ; & le plus souvent, il ne le confirme, qu'après l'avoir mitigé. C'est ainsi que ce Prince Philosophe se fait un plaisir délicat de pratiquer le conseil qu'il a donné de *n'infliger des peines qu'au-dessous de l'offense*. S'il est des occasions où les Loix sont sévères, jamais du-moins elles ne sont cruelles : sa sagesse les a dictées contre les coupables ; &

sa clémence les a modérées pour les hommes.

En même tems qu'il signaloit sa Philosophie par ces actes essentiels d'humanité, il encourageoit les Arts, il favorisoit le Commerce, il excitoit l'industrie, il établissoit des Manufactures ; & , par ces moyens si doux de faire prospérer un Etat & de le rendre florissant, avec quel succès n'a-t-il pas augmenté les forces de ses Sujets, en leur procurant l'abondance ? Nous n'entrerons, à cet égard, dans aucun détail particulier, & d'autant moins que personne n'ignore les grandes choses que le Roi de Prusse a faites & fait tous les jours pour le bonheur de ses Peuples, dont il a la gloire qu'il ambitionnoit, d'être le Législateur, le Bienfaiteur & le Pere.

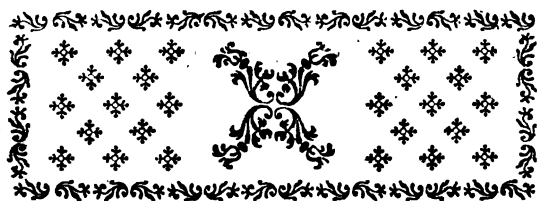
Au milieu de ces occupations si importantes, Frédéric, ami fidele des Lettres & des Sciences, n'a point cessé de les cultiver ni de les honorer

dans la personne des Savants; & dans ses principes mêmes, il se seroit cru moins heureux & moins digne de la Couronne, s'il n'eût pas partagé avec elles les moments qu'il déroboit aux affaires politiques. Jamais moments dérobés furent-ils employés plus utilement? Jamais loirs aussi courts ont-ils donné naissance à tant d'Ouvrages?

C'est dans ces instants précieux, que le Roi de Prusse a composé les Annales de son auguste Maison, & que, tantôt en prose élégante, tantôt dans le stile brillant des Muses, il a traité, avec autant de lumieres, de précision & de philosophie, que d'érudition & de délicatesse, les points les plus essentiels d'une sage Politique, les Loix, les principes des mœurs, les erreurs de l'esprit humain, les passions, le sentiment, les vices & les ridicules de son siecle. La Philosophie ne s'est jamais exprimée avec plus d'esprit & d'urbanité, que


dans les Ouvrages de ce grand Prince ;
& notre langue semble avoir acquis
un nouveau degré de gloire sur toutes
les autres , par le choix qu'il a
fait d'elle , pour servir d'organe à ses
sentiments , à ses pensées & à ses
maximes. Celles que nous rassemblons
aujourd'hui sous le titre d'ESPRIT
DU ROI DE PRUSSE , prouveront ,
avec plus d'énergie que tout ce que
nous pourrions encore ajouter à son
portrait , sa parfaite ressemblance avec
ses modeles.





L' E S P R I T D E F R E D E R I C.

D E S R O I S.

 a véritable politique des Rois consiste à surpasser leurs Sujets en vertu, afin qu'ils ne se voient pas obligés de condamner en d'autres ce qu'ils autorisent en leur personne. Des actions brillantes ne suffisent point pour établir leur réputation; il faut des actions qui tendent au bonheur du Genre-humain.

Les Souverains sont obligés de guérir le Public de la fausse idée dans laquelle on se trouve sur la politique, qui ne doit être que le système de la sagesse; mais que l'on soupçonne communément d'être le bréviaire de

la fourberie. C'est à eux de bannir les subtilités & la mauvaise foi des Traités, & de rendre la vigueur à l'honnêteté & à la candeur.... " S'il n'y avoit plus d'honneur & „ de vertu dans le monde, disoit Charles-le-Sage, ce seroit chez les Princes qu'on en „ devroit retrouver les traces.

Un Roi que la justice conduit, a l'Univers pour son Temple; & les gens de bien en sont les Prêtres & les Sacrificateurs.

Un Prince, si j'ose le dire, est comme le ciel qui répand chaque jour ses rosées & ses pluies, & qui en a toujours un fond inépuisable, destiné à la fertilité de la terre.

Les bons Princes regardent le pouvoir qu'ils ont sur la vie de leurs Sujets, comme le poids le plus pesant de leur Couronne. Ils savent qu'ils sont hommes comme ceux qu'ils doivent juger; ils savent que d'autres injustices peuvent se réparer, mais qu'un arrêt de mort précipité, est un mal irréparable. Ils ne se portent à la sévérité, que pour éviter une rigueur plus fâcheuse. Il seroit cependant à souhaiter, pour le bonheur du monde, que les Princes fussent bons, sans être cependant trop indulgents, afin que la bonté fût en eux toujours une vertu, & jamais une faiblesse.

Je voudrois qu'un Prince ne songeât qu'à rendre son Peuple heureux. Un Peuple heu-

reux craint plus de perdre son Prince, qui est en même tems son bienfaiteur, que ce Souverain même ne peut appréhender pour la diminution de sa puissance.

Les Souverains qui regardent leurs Sujets comme leurs esclaves, les hasardent sans pitié, & les voient périr sans regret; mais les Princes qui considèrent les hommes comme leurs égaux, & qui envisagent le Peuple comme le corps dont ils sont l'âme, sont économes du sang de leurs Sujets.

Heureux sont les Princes dont les oreilles aiment à entendre la vérité, lors même qu'elle est prodiguée par des bouches indiscrettes! Mais c'est un effort de vertu, dont peu d'hommes sont capables.

C'est la justice qui doit faire le principal objet d'un Prince; c'est le bien des Peuples qu'il gouverne, qu'il doit préférer à tout autre intérêt. Le Souverain, bien-loin d'être le maître absolu des Peuples qui sont sous sa domination, n'en est que le premier Magistrat.

Le Roi qui a assez de santé, des organes en même tems assez vigoureux & assez déliés, pour soutenir le pénible travail du Cabinet, manque à son devoir s'il se donne un premier Ministre; mais je crois qu'un Prince qui n'a pas ces dons de la nature, se manque à lui-même & à son Peuple, s'il n'emploie

pas tout ce qu'il a de raison à choisir un homme sage, qui porte le fardeau dont le poids seroit trop fort pour son Maître. Tout homme n'a pas les talents; mais tout homme, s'il veut, aura assez de discernement pour les reconnoître dans autrui & pour en faire usage. La science la plus universelle des hommes, est de distinguer assez vite la portée du génie des autres. On ne voit que foibles Artistes qui jugent très-bien les plus grands Maîtres. Les moindres Soldats connoissent tout ce que valent leurs Officiers; les plus grands Ministres sont appréciés par leurs Commis. Un Roi seroit donc bien-aveugle, s'il ne distinguoit pas le génie de ceux qu'il emploie. Il n'est pas si facile de connoître tout-d'un-coup l'étendue de leur probité. Un ignorant ne peut cacher son ignorance; mais un cœur faux peut en imposer long-tems à un Roi qu'il a tant d'intérêt de tromper, & qu'il assiège par ses artifices.

Il me semble qu'un Prince ne sauroit assez récompenser la fidélité de ceux qui le servent avec zèle. Il y a un certain sentiment de justice en nous, qui nous pousse à la reconnaissance, & qu'il faut suivre; mais, d'ailleurs, les intérêts des Grands demandent absolument qu'ils récompensent avec autant de générosité, qu'ils punissent avec clémence: car les Ministres qui s'apperçoivent que la vertu sera

l'instrument de leur fortune, n'auront point assurément recours au crime, & ils préféreront naturellement les bienfaits de leur Maître aux corruptions étrangères. La voie de la justice & la sagesse du monde s'accordent parfaitement sur ce sujet ; & il est aussi imprudent que dur, de mettre, faute de récompense & de générosité, l'attachement des Ministres à une dangereuse épreuve.

Les Princes qui raisonnent profondément, connoissent les hommes. Ils savent qu'ils sont tous marqués au coin de l'humanité ; qu'il n'y a rien de parfait dans ce monde ; que les grandes qualités sont, pour ainsi dire, mises en équilibre par de grands défauts, & que l'homme de génie doit tirer parti de tout. C'est pourquoi, à moins de prévarication, ils conservent leurs Ministres avec leurs bonnes & mauvaises qualités ; & ils préfèrent ceux qu'ils ont approfondis, aux nouveaux qu'ils pourroient avoir ; à-peu-près comme d'habiles Musiciens, qui aiment mieux jouer avec des instruments dont ils connoissent le fort & le foible, qu'avec de nouveaux, dont la bonté leur est inconnue.

Un Prince a besoin de l'amitié du Peuple, faute de quoi il n'a point de ressource dans l'adversité. Et que l'on ne m'objecte point le commun proverbe qui dit : De faire fond sur le Peuple, c'est bâtir sur la boue ; car

cela n'est vrai qu'à l'égard du Citoyen particulier, qui s'attend que le Peuple le protégera contre l'oppression de ses ennemis, ou le tirera des mains des Magistrats, en quoi il pourroit souvent se trouver déçu: mais lorsque c'est un Prince qui fait commander & qui ne manque pas de cœur dans l'adversité, ni de ce qu'il faut pour entretenir l'esprit du Peuple, il ne se trouvera jamais mal d'avoir fait fond sur son affection.

Un grand Prince doit prendre sur lui la conduite de ses Troupes: son Armée est sa résidence; son intérêt, son devoir, sa gloire, tout l'y engage. Comme il est chef de la justice distributive, il est également défenseur de ses Peuples; c'est un des objets le plus important de son ministère: il ne doit, par cette raison, le confier qu'à lui-même. Sa présence met fin, d'ailleurs, à la mésintelligence des Généraux, si funeste aux Armées, & si préjudiciable aux intérêts du Maître; elle met plus d'ordre pour ce qui regarde les magasins, les munitions & les provisions de guerre, sans lesquelles un César, à la tête de cent mille combattants, ne fera jamais rien.

• Comme c'est le Prince qui fait livrer les batailles, il semble que ce seroit aussi à lui d'en diriger l'exécution, & de communiquer, par sa présence, l'esprit de valeur & d'assurance à ses Troupes: il n'est à leur tête, que pour
donner

donner l'exemple. Si le Prince n'a ni l'esprit, ni l'expérience, ni le courage nécessaire pour commander ses Troupes, ne se trouve-t-il pas toujours des Généraux entendus dans une Armée? Le Prince n'a qu'à suivre leurs conseils; la guerre s'en fera toujours mieux que lorsque le Général est sous la tutelle du Ministère qui, n'étant point à l'Armée, est hors de portée de juger des choses, & qui met souvent le plus habile Général hors d'état de donner des marques de sa capacité.

Un Prince ne remplit que la moitié de sa vocation, s'il ne s'applique qu'au métier de la guerre. Il est évidemment faux qu'il ne doit être que Soldat. Les Princes sont Juges & Généraux. Le Prince de Machiavel est comme les Dieux d'Homere, que l'on dépeignoit robustes & puissants, mais jamais équitables. Louis Sforce avoit raison de n'être que guerrier, parce qu'il n'étoit qu'un usurpateur.

Combien n'est point déplorable la situation des Peuples, lorsqu'ils ont tout à craindre de l'abus du pouvoir souverain, lorsque leurs biens sont en proie à l'avarice du Prince, leur liberté à ses caprices, leur repos à son ambition, leur sûreté à sa perfidie, & leur vie à ses cruautés! C'est-là le tableau tragique d'un Etat où régneroit un Prince comme Machiavel prétend le former.

Les inondations qui ravagent des contrées, le feu du tonnerre qui réduit des Villes en cendres, le poison de la peste qui désolé des Provinces, ne sont pas aussi funestes au monde, que la dangereuse morale & les passions effrénées des Rois. Les fléaux célestes ne durent qu'un tems; ils ne ravagent que quelques Contrées; & ces pertes, quoique douloureuses, se réparent : mais les crimes des Rois font souffrir bien long-tems des Peuples entiers.

En vertu de quoi un homme peut-il former le dessein d'élever sa puissance sur la misère & sur la destruction des autres hommes? Et comment peut-il croire qu'il se rendra illustre, en ne faisant que des malheureux? Les nouvelles conquêtes d'un Souverain ne rendent pas les Etats qu'il possédoit déjà, plus opulents : ses Peuples n'en profitent point ; & il s'abuse, s'il s'imagine qu'il deviendra plus heureux. Ce n'est point la grandeur du Pays qu'il gouverne, qui lui donne de la gloire : ce ne seront pas quelques lieues de plus de terrain, qui le rendront illustre ; sans quoi, ceux qui possèdent le plus d'arpens, devroient être les plus estimés.

Un Prince ambitieux est plus malheureux qu'un particulier ; car sa folie étant proportionnée à sa grandeur, n'en est que plus vague, plus indocile, plus insatiable. Si les

honneurs, si la grandeur servent d'aliment à la passion des Particuliers, des provinces & des Royaumes nourrissent l'ambition des Monarques; & comme il est plus facile d'obtenir des emplois, que de conquérir des Royaumes, les Particuliers peuvent encore plutôt se satisfaire que les Princes.

Maintenir le gouvernement civil avec vigueur, & laisser à chacun la liberté de conscience; être toujours Roi & ne jamais faire le Prêtre, c'est le sûr moyen de préserver son Etat des tempêtes que l'esprit dogmatique des Théologiens cherche souvent à exciter. Les querelles de parti ne sont que des étincelles passageres, quand le Souverain ne s'en mêle pas; & elles deviennent des embrasements, lorsqu'il leur donne du poids.

Il n'est aucun soin plus digne d'un Législateur, que celui de l'éducation de la jeunesse. Dans un âge encore tendre, ces jeunes plantes sont susceptibles de toutes sortes d'impressions. Si on leur inspire l'amour de la vertu & de la Patrie, ils deviennent de bons Citoyens; & les bons Citoyens sont les derniers remparts des Empires. Si les Princes méritent nos louanges en gouvernant leurs Peuples avec justice, ils enlèvent notre amour en étendant leurs soins jusqu'à la postérité.

Je ne veux interdire aux Princes aucun

plaisir honnête; mais le soin de bien gouverner, de rendre son Etat florissant; de protéger, de voir le succès des Arts, est, sans doute, le plus grand plaisir; & malheureux le Prince à qui il en faut d'autres!

Chez les Princes vicieux, la flatterie est un poison mortel, qui multiplie les semences de leur corruption; chez les Princes de mérite, la flatterie est comme une rouille qui s'attache à leur gloire & qui en diminue l'éclat: mais il est plus juste, ce me semble, de plaindre les Rois que l'on nourrit d'encens comme les Dieux, que de les condamner. Ce sont les flatteurs, & plus qu'eux encore, les calomniateurs, qui méritent la condamnation & la haine du Public, de même que tous ceux qui sont assez ennemis des Princes, pour leur déguiser la vérité. Au reste, que l'on distingue la flatterie de la louange. Trajan étoit encouragé à la vertu par le panégyrique de Pline. Tibere étoit confirmé dans le vice par les flateries des Sénateurs.

Les Princes insensibles à leur réputation, n'ont été que des indolents ou des voluptueux, abandonnés à la mollesse: c'étoient des masses d'une matière vile, qu'aucune vertu n'animoit. Des tirans, il est vrai, ont aimé la louange; mais c'étoit en eux une vanité odieuse, un vice de plus: ils vouloient l'estime, en méritant l'opprobre.

Le public est curieux : c'est un animal qui voit tout, qui entend tout, & qui divulgue tout. Si la curiosité de ce Public examine la conduite des Particuliers, c'est pour divertir son oisiveté ; mais lorsqu'il juge du caractère des Princes, c'est pour son propre intérêt : aussi les Princes sont-ils exposés plus que tous les autres hommes, aux jugements du monde. Ils sont comme les astres que les Astronomes observent. La Cour fait chaque jour ses remarques ; un coup d'œil, un regard, un geste les trahit ; & les Peuples se rapprochent d'eux par des conjectures. En un mot, aussi peu que le soleil peut couvrir ses taches, aussi peu les grands Princes peuvent-ils cacher leurs vices. Quand même le masque de la dissimulation couvrirait, pour un tems, la difformité naturelle d'un Prince, il ne peut garder ce masque continuellement : il le leve quelquefois, ne fût-ce que pour respirer ; & une occasion seule suffit pour contenter les curieux.

Il y a des nécessités fâcheuses, où un Prince ne sauroit s'empêcher de rompre ses traités & ses alliances ; mais il doit s'en séparer en honnête-homme, en avertissant ses alliés à tems, & sur-tout n'en venir jamais à ces extrémités, sans que le salut de ses Peuples & une grande nécessité l'y obligent.

Les fausses marques d'estime & d'amitié

semblent permises en politique, mais elles ne le sont guere en morale ; & à le bien examiner, la réputation de fourbe est aussi flétrissante pour le Prince même, que défavantageuse à ses intérêts.

En politique, on devroit faire un recueil de toutes les fautes que les Princes ont faites par précipitation, pour l'usage de ceux qui veulent faire des traités ou des alliances. Le tems qu'il leur faudroit pour le lire, leur donneroit celui de faire des réflexions, qui ne sauroient, que leur être salutaires.

Il ne faut pas abuser de la ruse & de la finesse. Il en est comme des épiceries, dont l'usage trop fréquent dans les ragoûts, émousse le goût, & leur fait perdre à la fin ce piquant qu'un palais qui s'y accoutume, ne sent plus. La probité au-contraince est pour tous les tems; elle est semblable à ces aliments simples & naturels, qui conviennent à tous les tempéraments, & qui rendent le corps robuste, sans l'échauffer. Un Prince, dont la candeur sera connue, se conciliera infailliblement la confiance de l'Europe: il sera heureux sans fourberie, & puissant par sa seule vertu.

Les Princes prudents ont ordinairement donné la préférence à ceux chez qui les qualités du cœur prévalaient, pour les employer dans l'intérieur de leur Pays: ils leur ont préféré au-contraince ceux qui avoient

plus de souplesse, pour s'en servir dans des négociations.

Les Ministres des Princes aux Cours Etrangères, sont des espions privilégiés, qui veillent sur la conduite des Souverains chez lesquels ils sont envoyés. Ils doivent pénétrer leurs desseins, approfondir leurs démarches, & prévoir leurs actions, afin d'en informer leurs Maîtres à tems.

Les Rois honorent l'humanité, lorsqu'ils distinguent & récompensent ceux qui lui font le plus d'honneur, & qu'ils encouragent ces esprits supérieurs, qui s'emploient à perfectionner nos connoissances, & qui se dévouent au culte de la vérité.

Je soutiens qu'un Prince, pour faire de grandes choses, doit passer pour libéral, & qu'il doit l'être. Je ne connois point de Héros qui ne l'ait été. Afficher l'avarice, c'est dire aux hommes: N'attendez rien de moi; je paierai toujours mal vos services:
" c'est éteindre l'ardeur que tout Sujet a naturellement de servir son Prince. Le Cardinal de Retz a raison, quand il dit que,
" dans les grandes affaires, il ne faut jamais
" regarder à l'argent. Que le Souverain se mette donc en état d'en avoir beaucoup à propos, en favorisant le commerce & l'industrie de ses Sujets, afin qu'il puisse en dépenser beaucoup à propos; il sera aimé & estimé.

Un Prince avare est pour ses Peuples, comme un Médecin qui laisse étouffer un malade dans son sang: le prodigue est comme celui qui le tue à force de le saigner.

Le faste de la Souveraineté est dangereux, quand le pouvoir de la Souveraineté manque. On ruine souvent sa maison, pour en soutenir trop la grandeur. Avoir une espèce d'armée, quand on ne doit avoir qu'une foible garde; entretenir une garde, quand on doit s'en tenir à des domestiques, ce n'est point là de l'ambition, ce n'est que de la vanité; & cette vanité conduit bientôt à l'indigence.

Cicéron disoit à César: „ Vous n'avez
„ rien de plus grand dans votre fortune, que
„ le pouvoir de sauver tant de Citoyens;
„ ni de plus digne de votre bonté, que la
„ volonté de le faire. Il faudroit donc que
les peines qu'un Prince inflige, fussent toujours au-dessous de l'offense, & que les récompenses qu'il donne, fussent toujours au-dessus du service.

**Vous, Juges des humains, vous nés Dieux de la terre,
Oppresseurs orgueilleux de ce triste Univers,
Si vos bras menaçants sont armés du tonnerre,
Si vous tenez captifs ces Peuples dans vos fers,
Modérez la rigueur de vos droits arbitraires.
Ces humains sont vos fils, & vous êtes leurs Peres.
Ces glaives enfoncés dans leur malheureux flanc,
Sont teints de votre propre sang.**

Tel qu'un Pasteur prudent, à son devoir fidele,
Défend & garantit son troupeau bien-aimé
Contre la dent du loup & la griffe cruelle
Du lion par la faim au carnage animé;
Quand le tiran des bois s'échape & prend la fuite,
Son troupeau se repose & pâit sous sa conduite:
Et s'il trait ses brebis, s'il les tond dans ses bras,
Sa main ne les égorge pas.

Tel est pour ses Sujets un tendre & bon Monarque.
Humain dans ses conseils, humain dans ses projets,
Il allonge pour eux la trame de la Parque;
Il compte tous ses jours par autant de bienfaits;
Ce n'est point de leur sang qu'il achete la gloire,
Il laisse à ses vertus à faire son histoire:
Et tels furent jadis, Titus, Marc-Antonin,
Les délices du Genre-humain.

DES LOIX.

LES Peuples auroient lieu d'être satis-
faits, si les Législateurs se mettoient, à
leur égard, dans les mêmes dispositions d'es-
prit où étoient ces Peres de famille, qui
donnerent les premières Loix. Ils aimoient
leurs enfans: les maximes qu'ils leur pres-
crivoient, n'avoient pour objets que le bon-
heur de leur famille.

Peu de Loix sages rendent un Peuple
heureux; beaucoup de Loix embarrassent la
Jurisprudence. Par la raison qu'un bon Mé-

decin ne surcharge pas les malades de remèdes, le Législateur habile ne surcharge pas le Public de Loix superflues; trop de médecines se nuisent & empêchent réciproquement leurs effets; trop de Loix deviennent un dédale, où les Jurisconsultes & la justice s'égarent.

Les Juges ont deux pièges à craindre; celui de la corruption & celui de l'erreur: leur conscience doit les garantir des premiers; & les Législateurs, du second. Des Loix claires, qui ne donnent pas lieu à des interprétations, y font un premier remède; & la simplicité des plaidoyers, le second. Quel abus de l'éloquence, que de se servir de son enchantement pour énerver les Loix les plus sages!

La chicane ne se nourrit, pour l'ordinaire, que de successions & de contrats; & par cette raison, les Loix qui roulent sur ces articles, ont besoin de la plus grande clarté. Si l'on s'occupe à vétiler sur les termes, en composant des ouvrages d'esprit frivoles; à combien plus forte raison les termes de la Loi méritent-ils d'être pesés scrupuleusement?

L'édit contre les duels est très-juste, très-équitable, très-bien fait; mais il n'amène point au but que les Princes se sont proposé en le publiant. Des préjugés plus anciens que cet Edit, l'emportent sur lui de haute lute; & il semble que le public, rempli de fausses opi-

nions, soit convenu tacitement de n'y point obéir.

Si tous les Princes de l'Europe n'assembleront pas un Congrès, & ne conviennent pas entr'eux d'attacher un déshonneur à ceux qui malgré leurs ordonnances, tentent de s'égorger dans ces combats singuliers; si, dis-je, ils ne conviennent pas de refuser tout asile à cette espece de meurtriers, & de punir sévèrement ceux qui insultent leurs pareils, soit en paroles, soit par écrit, ou par des voies de fait, il n'y aura point de fin aux duels.

Je ne vois rien d'impossible à ce que des Particuliers soumettent leurs querelles à la décision des Juges, de même qu'ils y soumettent les différends qui décident de leurs fortunes. Et par quelle raison les Princes n'assembleroient-ils pas un Congrès pour le bien de l'humanité, après en avoir fait tenir tant d'infructueux sur des sujets de moindre importance? J'en reviens-là; & j'ose assurer que c'est le seul moyen d'abolir en Europe ce point d'honneur mal placé, qui a coûté la vie à tant d'honnêtes gens, dont la Patrie pouvoit s'attendre aux plus grands service.

N'y a-t-il pas quelque chose de bien dur dans la façon dont nous punissons les avortements? A Dieu ne plaise que j'excuse l'action affreuse de ces Médées, qui, cruelles à elles-mêmes & à la voix du sang, étouffent

la race future, si j'ose ainsi m'exprimer, sans lui laisser le tems de voir le jour! Mais que le Lecteur se dépouille de tous les préjugés de la coutume, & qu'il daigne prêter quelque attention aux réflexions que je vais lui présenter.

Les Loix n'attachent-elles pas un degré d'infamie aux couches clandestines? Une fille née avec un tempérament trop tendre, trompée par les promesses d'un débauché, ne se trouve-t-elle pas, par les suites de sa crédulité, dans le cas d'opter entre la perte de son honneur ou celle du fruit malheureux qu'elle a conçu? N'est-ce pas la faute des Loix, de la mettre dans une situation aussi violente? & la sévérité des Juges ne prive-t-elle pas l'Etat de deux Sujets à la fois, de l'avorton qui a péri, & de la mere qui pourroit réparer abondamment cette perte, par une propagation légitime? On dit à cela, qu'il y a des Maisons d'enfants trouvés. Je fais qu'elles sauvent la vie à une infinité de bâtards; mais ne vaudroit-il pas mieux trancher le mal par ses racines, & conserver tant de pauvres créatures qui périssent misérablement en abolissant les flétrissures attachées aux suites d'un amour imprudent & volage?

Qu'on me le pardonne, si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des

Chrétiens & à des Peuples policés, & j'ose ajouter, contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage & le plus éloquent des Rhéteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament. Un scélérat vigoureux nie le fait; un innocent, d'une complexion foible, l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices: le Juge est dans l'incertitude; il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre! Si la force des tourments l'oblige à déposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable, que d'exposer aux plus violentes douleurs & de condamner à la mort un Citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons! Il vaudroit mieux pardonner à vingt coupables, que de sacrifier un innocent. Si les Loix se doivent établir pour le bien des Peuples, faut-il qu'on en tolere de pareilles, qui mettent les Juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes, qui révoltent l'humanité?

Il y a l'infini entre le destin d'un riche & d'un misérable: l'un regorge de biens & nage dans le superflu; l'autre, abandonné de la fortune, manque même du nécessaire. Qu'un malheureux dérobe pour vivre, quelques pistoles, une montre d'or, ou de pareilles bagatelles à un homme que sa magnificen-

ce empêche de s'appercevoir de cette perte; faut-il que ce misérable soit dévoué à la mort? L'humanité n'exige-t-elle pas qu'on adoucisse cette extrême rigueur? Il paroît bien que les riches ont fait cette loi. Les pauvres ne feroient-ils pas en droit de dire:
„ Que n'a-t-on de la commiseration de notre état déplorable? Si vous étiez charitables, si vous étiez humains, vous nous secoureriez dans nos miseres, & nous ne vous volerions pas. Parlez: Est-il juste que toutes les félicités de ce monde soient pour vous, & que toutes les infortunes nous accablent?

Les Loix qui regardent les débiteurs, sont, sans contredit, celles qui exigent le plus de circonspection & de prudence de la part de ceux qui les publient. Si ces Loix favorisent les créanciers, la condition des débiteurs devient trop dure: un malheureux hasard peut ruiner à jamais leur fortune. Si au contraire cette Loi leur est avantageuse, elle altère la confiance publique, en infirmant des contrats qui sont fondés sur la bonne foi. Ce juste milieu, qui en maintenant la validité des contrats, n'opprime pas les débiteurs insolvables, me paroît la pierre philosophale de la Jurisprudence.

DE LA RELIGION.

IL n'y a aucune Religion qui, sur le sujet de la morale, s'écarte beaucoup des autres; ainsi elles peuvent être toutes égales au Gouvernement. Qu'un chacun soit bon Citoyen, c'est tout ce qu'on lui demande. Le faux zèle est un tiran qui dépeuple les Provinces; la tolérance est une tendre mere qui les soigne & les fait fleurir.

L'erreur & la superstition semblent être le partage de l'humanité. Tous les Peuples ont eu la même pente pour l'idolâtrie; & comme ils ont tous à peu-près les mêmes passions, les effets n'ont pas manqué d'y répondre. La crainte donna le jour à la crédulité, & l'amour-propre intéressa bientôt le Ciel au destin des hommes. De-là naquirent tous ces cultes différents, qui n'étoient, à proprement parler, que des soumissions modifiées en cent façons extravagantes, pour appaiser la colere céleste, dont on redoutoit les effets. La raison humaine, altérée & abrutie par la terreur que toutes sortes de calamités lui inspiroient, ne savoient à qui s'en prendre pour se rassurer contre ses craintes; & comme les malades ont recours à tous les remedes, pour essayer s'ils n'en trouvent point un qui les guérisse;

le Genre-humain supposa, dans son aveuglement, une essence divine & une vertu secourable dans tous les objets de la nature, depuis les plus sublimes jusqu'aux plus abjects. Tout fut adoré: l'encens fuma pour des champignons; le crocodile eut des Autels: les statues des grands hommes, qui, les premiers, avoient gouverné des Nations, eurent des Temples & des Sacrificateurs; & dans les tems où des afflictions générales désoloient un Pays, la superstition redoubloit.

Leluxe s'introduisit dans la Religion, lorsque les richesses augmentèrent. Anciennement les Peuples tenoient qu'il n'étoit pas convenable de placer leurs Dieux dans des Temples bâtis des mains des hommes, & ils les adoroient dans leurs bois sacrés; mais à mesure que les mœurs s'adoucirent, leurs Dieux vinrent habiter les Villes.

Les Prêtres des anciens tems étoient plus artificieux & plus fourbes que le Peuple. Outre leur Sacerdote, ils exerçoient une triple charlatanerie, ils fabriquoient des oracles, & se méloient de l'Astrologie & de la Médecine; il ne falloit pas tant de ruses pour abuser ce Peuple imbécile & grossier: aussi fut-il bien-difficile de détruire une Religion avérée par tant de superstitions dans les esprits.

Ceux qui réfléchissent peu, s'étonnent que les Peuples aient souffert, avec tant de pa-

tience, l'oppression des Souverains Ecclésiastiques; qu'ils aient enduré d'un front prosterné, consacré à l'Autel, ce qu'ils ne souffriroient pas d'un front couronné de lauriers. Pour moi je pense que la Religion a beaucoup contribué à retenir les Peuples sous le joug. Un mauvais Pape étoit haï; mais son caractère étoit révérend: le respect attaché à sa place, alloit jusqu'à sa personne. Il est venu cent fois dans l'esprit des nouveaux Romains, de changer de Maître; mais il portoit entre ses mains une arme sacrée, qui les arrêtoit. On s'est révolté quelquefois contre les Papes, mais il n'y a jamais eu dans Rome, soumise à la tiare, la centième partie des révolutions de Rome païenne: tant les mœurs des hommes peuvent changer!

Si on veut réduire les causes des progrès de la Religion réformée à des Principes simples, en verra qu'en Allemagne, ce fut l'ouvrage de l'intérêt; en Angleterre, celui de l'amour; & en France, celui de la nouveauté. Il ne faut pas croire que Luther & Calvin fussent des génies supérieurs. Il en est des Chefs de secte, comme des Ambassadeurs. Souvent les esprits médiocres y réussissent le mieux, pourvu que les conditions qu'ils offrent, soient avantageuses. Les siècles d'ignorance étoient le regne des Fanatiques & des Réformateurs.

DE LA POLITIQUE.

LA paix & le bonheur de l'Etat sont comme un centre, où tous les chemins de la Politique doivent se réunir ; & ce doit être là le but de toutes ses négociations.

Il y a des tems où le monde, moins agité, ne paroît vouloir être régi que par la douceur, où il ne faut que de la prudence & de la circonspection : c'est une espece de calme heureux dans la politique, qui succede ordinairement à l'orage. C'est alors que les négociations sont plus efficaces que les batailles, & qu'il faut gagner par la plume ce que l'on ne sauroit acquérir par l'épée.

La raison qui fait échouer tous ces vastes projets des ambitieux, est, à ce qu'il paroît, qu'en politique comme en mécanique, les machines simples ont un avantage extrême sur celles qui sont trop composées. Plus les ressorts qui concourent à un même mouvement, sont compliqués, moins ils sont d'usage.

Quiconque veut assujettir ses égaux, est toujours sanguinaire ou fourbe.

La raison & les passions sont comme des chaînes invisibles, par lesquelles la main de la Providence conduit le Genre-humain, pour

concourir aux événemens que la Sagesse éternelle avoit résolus. . . . La Providence se rit de la sagesse & des grandeurs humaines. Des causes frivoles & quelquefois ridicules changent souvent la fortune des Monarchies entières ; mais il n'en est pas moins nécessaire que ceux qui doivent gouverner le monde, cultivent leur pénétration & leur prudence.

Dans les Royaumes, la forme du gouvernement n'a de base que le despotisme du Souverain : les Loix, le Militaire, le Négoce, l'Industrie, & toutes les autres parties de l'Etat sont assujetties au caprice d'un seul homme qui a des Successeurs qui ne se ressemblent jamais ; d'où il s'ensuit, pour l'ordinaire, qu'à l'avénement d'un nouveau Prince, l'Etat est gouverné par de nouveaux principes ; & c'est ce qui porte préjudice à cette forme du gouvernement. Il y a de l'unité dans le but que les Républiques se proposent, & dans les moyens qu'elles emploient pour y parvenir ; ce qui fait qu'elles ne le manquent presque jamais. Dans les Monarchies, un faînéant succede à un Prince ambitieux : celui-ci est suivi d'un dévot ; celui-là, par un guerrier ; celui-ci, par un savant ; celui-là, par un autre qui s'abandonne à la volupté ; & pendant que ce théâtre mouvant de la fortune présente sans cesse des scènes nouvelles, le génie de la Nation, diverti par la va-

riété des objets, ne prend aucune affiette fixe. Il faut donc que, dans les Monarchies, les établissemens qui doivent braver la vicissitude des siècles, aient des racines si profondes, qu'on ne puisse les arracher, sans ébranler en même tems les plus solides fondemens du Trône.

S'il est vrai que la forme de gouvernement la plus parfaite est celle d'un Royaume bien administré, il n'est pas moins certain que les Républiques ont rempli le plus promptement le but de leur institution, & se sont mieux conservées, parce que les bons Rois meurent, & que les sages Loix sont immortelles.

Les révolutions que les Monarchies & les Républiques éprouvent, ont leurs causes dans les Loix immuables de la nature. Il faut que les passions humaines servent de ressorts, pour amener & mouvoir, sans cesse, de nouvelles décorations sur ce grand théâtre; que la fureur audacieuse des uns enlève ce que la foiblesse des autres ne peut défendre; que des ambitieux renversent des Républiques, & que l'artifice triomphe quelquefois de la simplicité. Sans ces grands bouleversements, l'univers resteroit sans cesse le même: il n'y auroit point d'événemens nouveaux, il n'y auroit point d'égalité entre le destin des Nations; quelques peuples se-

roient toujours civilisés & heureux; & d'autres, toujours barbares & infortunés.

Quoique tant de Nations innombrables, qui couvrent la terre, aient chacun leur génie différent, il semble cependant, que certains traits qui les distinguent des autres, sont inaltérables. Tout Peuple a un caractère à soi, qui peut être modifié par le plus ou le moins d'éducation qu'il reçoit, mais dont le fond ne s'efface jamais. Il s'ensuit que les Princes n'ont jamais totalement changé la façon de penser des Peuples; qu'ils n'ont jamais pu forcer la nature à produire de grands hommes, lorsqu'elle s'y refusoit. Ils peuvent donner un certain vernis de politesse à leur Nation, maintenir les Loix dans leur vigueur, & les Sciences dans la médiocrité; mais ils n'altéreront jamais l'essence des choses: ils n'ajoutent que quelque nuance passagère à la couleur dominante du tableau. Il n'y a, je crois, que la dévastation entière des Etats & leur repeuplement par des Colonies étrangères, qui puissent produire un changement total dans l'esprit d'un Peuple; mais ce n'est dès-lors plus la même Nation.

Les Législateurs qui établissent des Loix dans des Monarchies, sont ordinairement eux-mêmes Souverains. Si leurs Loix sont douces & équitables, elles se soutiennent d'elles-mêmes: tous les Particuliers y trou-

vent leur avantage. Si elles sont dures & tyranniques, elles sont bientôt abolies, parce qu'il faut les maintenir par violence, & que le Tiran est seul contre tout un Peuple qui n'a de desir que de les supprimer. Dans plusieurs Républiques, où des particuliers ont été Législateurs, leurs Loix n'ont réussi qu'autant qu'elles ont pu établir un juste équilibre entre le pouvoir du gouvernement & la liberté des Citoyens.

DE LA GUERRE.

TOUTES les guerres qui n'auront pour but que de repousser les usurpateurs, de maintenir des droits légitimes, de garantir la liberté de l'Univers, seront conformes à la justice. Les Souverains qui en entreprennent de pareilles, n'ont point à se reprocher le sang répandu : la nécessité les fait agir ; & dans de pareilles circonstances, la guerre est un moindre malheur que la paix.

La guerre est une ressource dans l'extrémité : il ne faut s'en servir que dans des cas désespérés, & bien examiner si l'on y est porté par une illusion d'orgueil ou par une raison solide ; mais il y a des guerres de précaution que les Princes font sagement d'entreprendre : elles sont offensives, à la vé-

rité ; mais elles ne sont pas moins justes que les défensives. Lorsque la grandeur excessive d'une Puissance semble prête à se déborder & menace d'engloutir l'Univers, il est de la prudence de lui opposer des digues & d'arrêter le cours du torrent, lors encore qu'on en est le maître. On voit des nuages qui s'assemblent, un orage qui se forme, les éclairs qui l'annoncent ; & le Souverain que ce danger menace, ne pouvant tout seul conjurer la tempête, se réunira, s'il est sage, avec tous ceux que le même péril met dans les mêmes intérêts. C'est une maxime certaine, qu'il vaut mieux prévenir que d'être prévenu : les grands hommes s'en sont toujours bien trouvés.

Un préjugé assez général fait que la plupart des hommes idolâtrant l'heureuse témérité des ambitieux. L'éclat brillant des vertus militaires offusque à leurs yeux la douceur des vertus civiles : ils préfèrent les Erostrates qui brûlent les Temples, aux Amphions qui élèvent des Villes, & les victoires d'Octave au regne d'Auguste.

L'ordre dans une Armée, ne peut subsister sans sévérité ; mais ce que je demande sur ce sujet, c'est de la modération. Si la clémence d'un honnête-homme le porte à la bonté, sa sagesse ne le force pas moins à la rigueur ; mais il en est de lui comme d'un

habile Pilote : on ne lui voit couper les mâts ni les cordages de son vaisseau, que lorsqu'il y est forcé par l'orage. Il y a des occasions où il faut être sévère, mais jamais cruel; & j'aimerois mieux, un jour de bataille, être aimé que craindre de mes soldats.

Il est sûr, & l'expérience a fait voir, en général, que les meilleures Troupes d'un Etat sont les Nationales. Je suis persuadé qu'un Etat est-mal servi par des mercenaires, & que les compatriotes sentent redoubler leur courage par les liens qui les attachent.

L'Institution du Soldat est pour la défense de la Patrie : les louer à d'autres, comme on vend des dogues & des taureaux pour le combat, c'est, ce me semble, pervertir à la fois le but du négoce & de la guerre. On dit qu'il n'est pas permis de vendre les choses saintes : Eh ! qu'y a-t-il de plus sacré que le sang des hommes ?

DES SCIENCES

& des Arts.

LA marque la plus sûre qu'un Pays est sous un Gouvernement sage & heureux, c'est lorsque les beaux Arts naissent dans son sein. Ce sont des fleurs qui viennent dans un terrain

terrein gras & sous un ciel heureux, mais que la sécheresse ou le souffle des aquilons fait mourir. Rien non plus n'illustre plus un règne, que les Arts qui fleurissent sous son abri.

Qu'on ne dise point que la culture des Arts & des Sciences rend les hommes inhabiles aux affaires. Le bon esprit fait les mêmes progrès dans toutes les matieres qu'il embrasse. Les Sciences, bien-loin d'avilir, donnent, dans les emplois, un nouveau lustre à tous ceux qui les cultivent. Les grands hommes de l'antiquité se formerent sous la tutelle des Lettres, si je puis me servir de ce terme, avant que d'occuper les dignités de l'Etat; & ce qui sert à éclairer l'esprit, à perfectionner le jugement & à étendre la sphere des connoissances, forme certainement des Sujets propres à toute espece de destination. Ce sont des plantes cultivées avec soin, dont les fleurs & les fruits sont d'une beauté plus raffinée & d'un goût plus exquis que ceux de ces arbres qui, dans les bois sauvages, abandonnés à eux-mêmes, croissent au hasard, & dont les branches, bizarrement entortillées, n'offrent pas même à la vue un spectacle agréable.

Les siècles précieux s'annoncent par le nombre des grands hommes en tout genre, qui naissent à la fois. Heureux sont les Princes qui viennent au monde dans des conjonctu-

242 DES SCIENCES ET DES ARTS.

res aussi favorables ! Les vertus, le talent, le génie les emportent, d'un mouvement commun avec eux , aux choses grandes & sublimes.

Si aujourd'hui , parmi les Chrétiens, il y a moins de révolutions, c'est que les principes de la saine Morale commencent à être plus répandus. Les hommes ont plus cultivé leur esprit; ils en sont moins féroces; & peut-être est-ce une obligation qu'on a aux Gens de Lettres , qui ont poli l'Europe.

La plupart des Prêtres examinent tous les Ouvrages de Littérature , comme si c'étoient des Traités de Théologie. Remplis de ce seul objet, ils voient des hérésies partout. De-là viennent tant de faux jugemens & tant d'accusations formées, pour la plupart, mal-à-propos contre les Auteurs. Un Livre de Physique doit être lu avec l'esprit d'un Physicien : la nature & la vérité sont ses juges ; ce sont elles qui doivent l'absoudre ou le condamner. Un Livre d'Astronomie doit être lu dans un même sens. Si un Médecin prouve qu'un coup de bâton, fortement appliqué sur le crâne, dérange l'esprit, ou bien qu'à un certain degré de chaleur, la raison s'égare, il faut lui prouver le contraire ou se taire. Si un Astronome habile démontre que la terre & tous les globes célestes tournent autour du soleil, il faut, ou mieux calculer que lui, ou souffrir que la terre tourne.

DES SCIENCES ET DES ARTS. 243

Les Arts font comme Eglé, dont le cœur n'est rendu
Qu'à l'Amant le plus tendre & le plus assidu....

Il n'est aucun plaisir plus propre à nous séduire,
Que cette avidité d'apprendre & de s'instruire;
C'est peut-être le seul qui souffre des excès,
Et que le noir remords n'accompagna jamais.

Si l'appas de la gloire en secret vous attire,
Apprenez qu'aux talents elle offrit son empire,
Et que la renommée eut les mêmes égards
Pour les fils d'Apollon, que pour les fils de Mars.

L'époque des beaux Arts est celle des grands hommes.

Etendre notre esprit, est pour nous un devoir.
Oui, l'auguste Science est, pour celui qui l'aime,
Un organe nouveau de son bonheur suprême.

La sagesse prospère où périt la sottise.

Qui cultive l'esprit d'une ardeur empressée,
Animal par ses sens, est Dieu par la pensée....
Il faut l'entretenir; l'étude le nourrit:
S'il ne s'accroît sans cesse, il s'éteint, il périt.
Voilà le seul parti que le Sage doit suivre.
Végéter, c'est mourir; beaucoup penser, c'est vivre.

DE L'HISTOIRE.

L'HISTOIRE est regardée comme l'école
des Princes; elle peint à leur mé-
moire les regnes des Souverains qui ont été

les Peres de la Patrie, & des Tirans qui l'ont désolée: elle leur marque les causes de l'agrandissement des Empires & celles de leur décadence: elle déploie une si grande multitude de caracteres, qu'il s'en trouve nécessairement de ressemblants à ceux des Souverains de nos jours; & prononçant sur la réputation des morts, elle juge tacitement les vivants: le blâme dont elle couvre les hommes vicieux qui ne sont plus, est une leçon de vertu qu'elle fait à la génération présente: l'Histoire paroît lui révéler quels seront sur elle les arrêts de la postérité.

On ne devoit conserver dans l'Histoire, que les noms des bons Princes, & laisser mourir à jamais ceux des autres avec leur indolence, leurs injustices & leurs crimes. Les Livres d'Histoire diminueroient, à la vérité, de beaucoup; mais l'humanité y profiteroit: & l'honneur de vivre dans l'Histoire, de voir son nom passer des siècles futurs jusqu'à l'éternité, ne seroit que récompense de la vertu.

Une chose ne mérite d'être écrite, qu'autant qu'elle mérite d'être retenue.

Rétrecir & borner la sphere de ses idées au lieu qu'on habite, restreindre ses connoissances à ses devoirs privés, c'est s'abrutir dans l'ignorance la plus grossière; pénétrer dans les tems qui nous ont précédés, em-

brasser le monde entier, avec toute l'étendue de son esprit, c'est faire réellement des conquêtes sur l'ignorance & sur l'erreur, c'est avoir vécu dans tous les siècles, & devenir en effet Citoyen de tous les lieux & de tous les Pays.

Qu'il est instructif & beau de passer en revue tous les siècles qui ont été avant nous, & de voir par quel enchaînement ils tiennent à nos tems ! Prendre une Nation dans sa stupidité grossière, la suivre dans ses progrès, & la conduire jusqu'au tems qu'elle s'est civilisée, c'est étudier, dans toutes ses métamorphoses, le ver à soie, devenu chrysalide & enfin papillon ; mais que cette étude est humiliante ! Il ne paroît que trop, qu'une Loi immuable de la nature oblige les hommes à passer par bien des impertinences, pour arriver à quelque chose de raisonnable.

S'imaginer que les hommes sont tous des démons, s'acharner sur eux avec cruauté, c'est la vision du misantrophe farouche : supposer que les hommes sont tous des Anges, & leur abandonner la bride, c'est le rêve d'un Capucin imbécile : croire qu'ils ne sont ni tous bons ni tous mauvais, récompenser les bonnes actions au-delà de leur prix, punir les mauvaises au-dessous de ce qu'elles méritent, avoir de l'indulgence pour leurs faiblesses, & de l'humanité pour tous ; c'est

comme en doit user un homme raisonnable.

Bossuet, Fléchier, Plin n'auroient pas mieux dit pour leurs Héros, que Machiavel pour César Borgia. Si l'éloge qu'on en fait, n'étoit qu'une Ode, ou une figure de Rhétorique, on pourroit louer sa subtilité, en détestant son choix ; mais c'est tout le contraire : c'est un Traité de politique, qui doit passer à la postérité ; c'est un Ouvrage très-sérieux, dans lequel Machiavel est si impudent que d'accorder des louanges au monstre le plus abominable que l'enfer ait vomie sur la terre : c'est s'exposer de sang-froid à la haine du Genre-humain.

J'ai regardé des Princes, des Rois, des parents comme des hommes ordinaires. Loin d'être séduit par la domination, loin d'idolâtrer mes Ancêtres, j'ai blâmé le vice en eux-mêmes, avec hardiesse, parce qu'il ne doit pas trouver d'asile sur le Trône.

Il se trouve des Peintres singuliers, qui n'ont peint que des monstres & des diables. Machiavel est un peintre de ce genre ; il représente l'Univers comme un enfer, & tous les hommes comme des démons. On diroit que ce Politique a voulu calomnier le Genre-humain par haine pour l'espèce humaine, & qu'il ait pris à tâche d'anéantir la vertu, pour rendre tous les habitants de ce Continent ses semblables.

Un Ouvrage écrit sans liberté, ne peut être que médiocre ou mauvais: on doit moins respecter les hommes, qui périssent, que la vérité, qui ne meurt jamais.

Il y a quelque chose d'épidémique dans la façon de penser, qui se communique d'un esprit à l'autre. Cet homme extraordinaire, ce Roi dont toutes les vertus outrées dégénéroient en vices, Charles XII, en un mot, portoit avec lui, dès sa plus tendre enfance, la vie d'Alexandre-le-Grand; & bien des personnes qui ont connu particulièrement cet Alexandre du Nord, assurent que c'étoit Quint-Curce qui ravagea la Pologne; que Stanislas devint Roi d'après Abdolonyme, & que la bataille d'Arbelle occasionna la défaite de Pultawa.

DE LA BIENFESANCE.

Quelque soit le pouvoir qui nous tombe en partage,
Que le bien des humains soit toujours notre ouvrage.

C'est un plaisir divin de faire des heureux. . . .

Sur tout n'abusons pas d'une vaste puissance,

Et n'écoutons jamais la voix de la vengeance.

Qui ne peut se domter, qui ne fait pardonner,

Et indigne du rang qui l'appelle à régner. . . .

. . . .



. . . . Tous ces humains dont la terre fourmille
Sont fils d'un même pere, & font une famille;

L iv

*Et pl
sont la g
plus sôja*

248 DE LA BIENFESANCE.

Et malgré tout l'orgueil que donne votre rang,
 Ils sont nés vos égaux, ils sont de votre sang.
 Ouvrez toujours le cœur à leur plainte importune,
 Et couvrez leur misère avec votre fortune.
 Voulez-vous en effet paroître au-dessus d'eux ?
 Montrez-vous plus humain, plus doux, plus vertueux.

Tels ont été les Rois, dont l'immortelle gloire
 Se grave en lettres d'or au Temple de mémoire.
 Leur ame juste & pure, & sur-tout leur bonté,
 Ennoblit à mes yeux la foible humanité.
 Mon cœur, en les nommant, est ému de tendresse:
 On fait en leur faveur grâce à toute l'espece.



Qu'il est beau, Lycæon, de faire des Ingrats . . .
 Un noble caractère
 Ne trouve en sa grandeur des plaisirs qu'à bien faire.

Notre grand édifice est la Société,
 Tout Citoyen concourt à son utilité.
 L'embellir n'est pas tout; & pour le dire encore,
 La bonté la soutient, quand l'orgueil la décore.



Quelque soit le beau rang qu'on tiennne en sa Patrie,
 De la totalité l'on fait toujours partie.
 L'Etat vous reconnoît pour un membre perclus,
 Si par vous les humains ne sont pas secourus.

 Un grand doit protéger l'innocente vertu . . .

 Sa bonté doit sur-tout annoncer sa puissance.

Nous ne sommes enfin maîtres que du présent ;
 A différer le bien, souvent l'homme s'abuse :
 Jouissons de ce seul instant,
 Peut-être que demain le Ciel nous le refuse.

DE LA VERTU.

..... **Q**uoique l'esprit soit divin de son essence,
 Il n'obtiendra jamais l'injuste préférence
 Sur les talents du cœur que l'homme doit avoir.
 Ayez de la mémoire, ayez un grand savoir,
 Soyez spirituel, plaisant, profond, sublime ;
 Je veux qu'on vous admire, & non qu'on vous estime :
 Mon suffrage, en un mot, n'est dû qu'à la vertu ;
 Sans vertu, tout esprit est mal fait & tortu ;
 Elle fait l'ornement & le brillant de l'homme :
 Prouvez que vous l'aimez ; de quel nom qu'on vous
 nomme.

Certifiez le fait, & mon cœur qui vous rit,
 Vous trouvant noble, aimable & plein d'un bon esprit,
 Dévoue à vos vertus une amitié sincère.

.....
 Avec beaucoup d'esprit, l'âme du vrai saisie,
 Varus combat le charme & l'abus des plaisirs,
 Réprime l'intérêt, étouffe les desirs,
 Rabaisse son orgueil, lutte contre lui-même,
 Et sert le Genre humain qu'il déplore & qu'il aime.
 Telles sont les vertus d'un digne Citoyen ;
 Tel doit être le Sage & tout homme de bien....

.....
 Ce caractère heureux naît de la liaison
 D'un esprit éclairé, soumis à la raison.

250 . DE LA VERTU.

Appliquons notre esprit à l'utile morale.
C'est elle qui fondant tous les replis des cœurs,
Sans fard ose aux mortels reprocher leurs noirceurs,
Eplucher leurs défauts, démasquer leurs caprices,
Distinguer hardiment leurs vertus de leurs vices,
Domter des passions tous les transports outrés,
Changer les furieux en humains modérés,
Nous apprend à connoître au fond ce que nous sommes,
Et rabaisser les Rois jusqu'au niveau des hommes,
O céleste Morale !
Accordez Epicure avec l'âpre Stoïque;
Rendez l'un plus nerveux, l'autre moins tyrannique :
Nivelez le chemin qui mène à la vertu;
Plus on l'adoucit, plus il sera battu.

Oui, notre vrai bonheur & notre récompense,
C'est d'établir la paix dans notre conscience.

DE LA VRAIE GLOIRE.

SI votre cœur aspire à la sublime gloire,
Sachez vaincre, & sur-tout user de la victoire.
Le plus grand des Romains, par ses succès divers,
Le jour qu'à son pouvoir il soumit l'Univers,
Sauva ses ennemis dans les champs de Pharsale.
Voyez à Fontenoy Louis, dont l'ame égale,
Douce dans ses succès, soulage les vaincus :
C'est un Dieu bienfaisant dont ils sont secourus.
Ils baissent en pleurant la main qui les désarme.
Sa valeur les soumit, sa clémence les charme.
Dans le sein des fureurs la bonté trouve lieu;
Si vaincre est d'un Héros, pardonner est d'un Dieu.

Suivez, jeunes Guerriers, ces illustres modèles:
 Alors la renommée, en étendant ses ailes,
 Mêlant à ses récits vos noms & vos combats,
 Portera votre gloire aux plus lointains climats.
 A ce bruit, la vertu, du haut de l'Empirée,
 Retrouvant des Héros dignes du tems d'Astrée,
 Retrouvant des Guerriers remplis d'humanité,
 Viendra pour vous guider à l'immortalité.
 Dans ce Temple sacré, bâti par l'Innocence,
 Les vertus des mortels trouvent leur récompense.
 Là sont tous les esprits, dont les savants travaux
 Enrichirent l'Etat, trouvant des Arts nouveaux;
 Là sont tous les bons Rois, les Magistrats augustes,
 Très peu de Conquérants; mais tous les Guerriers justes.

DES JUGEMENTS *des hommes.*

SI je vous disois que nous nous préparons, avec grand soin, à détruire quelques murailles élevées à grands frais; que nous faisons la moisson où nous n'avons point semé, & les maîtres où personne n'est assez fort pour nous résister, vous vous récrieriez: Ah, barbares! ah, brigands! Inhumains que vous êtes! diriez-vous: Les injustes n'hériteront point du Royaume des Cieux, selon St. Mathieu, chap. 12, v. 34.

Puisque je prévois ce que vous me diriez sur ces matières, je ne vous en parlerai point. Je me contenterai de vous informer qu'un

homme, dont vous avez entendu parler sous le nom de *Roi de Prusse*, apprenant que les Etats de son Alliée, l'Empereur, étoient ruinés par la Reine de Hongrie, est volé à son secours; qu'il a joint ses Troupes à celles du Roi de Pologne, pour opérer une diversion en Basse-Autriche, & qu'il a si bien réussi, qu'il s'attend, dans peu, à combattre les principales forces de la Reine de Hongrie, pour le service de son Allié. Voilà de la générosité, direz-vous, voilà de l'héroïsme! Cependant le premier tableau & celui-ci sont les mêmes: c'est la même femme qu'on représente, premièrement en cornette de nuit, lorsqu'elle se dépouille de ses charmes, & ensuite, avec son fard, ses dents & ses pompons. De combien de différentes façons n'envisage-t-on pas les objets? Combien les jugements ne varient-ils point? Les hommes condamnent le soir ce qu'ils approuvoient le matin: ce même soleil qui leur plaisoit en son aurore, les fatigue en son couchant. De là viennent ces réputations établies, effacées, & qui se rétablissent pourtant; & nous sommes assez insensé pour nous donner, pour la réputation, du mouvement pendant notre vie entière! Est-il possible qu'on ne se soit pas détrompé de cette fausse monnoie, depuis si long-tems qu'elle est connue?

La valeur & l'adresse se trouvent également chez les vôleurs de grand chemin & chez les Héros. La différence qui est entre eux, c'est que le Conquérant est un vôleur illustre, & que l'autre est obscur. L'un reçoit des lauriers & de l'encens pour prix de ses violences, & l'autre la corde.

D U B O N H E U R.

IL n'est point dans la nature de notre être, qu'un scélérat soit heureux. Quand même donc il n'y auroit point de justice sur la terre, ni de Divinité au Ciel, il faudroit d'autant plus que les hommes fussent vertueux, puisque la vertu seule les unit, & leur est absolument nécessaire pour leur conservation, & que le crime ne peut que les rendre infortunés & les détruire.

Les frivoles faveurs que fait la Renommée,
Sont quelques grains d'encens qui s'en vont en fumée.
Un corps sain, des amis, l'aisance, un peu d'amour,
Sont les uniques biens du terrestre séjour.
Poursuivez le bonheur du Japon en Espagne;
Le chagrin, malgré vous, toujours vous accompagne.
Le vrai bonheur est fait pour les cœurs vertueux,

DE L'AMITIÉ.

AIMONS sans intérêts, & sachons préférer
Les biens de nos Amis à notre bonheur même.



Dans ce siècle de fer, dans ces tems corrompus,
Il n'est plus, par malheur, d'Achates, de Nifus :
L'homme plein de bonté passe pour imbécile,
Et l'amitié s'exprime en style de Zorle.



C'est sur l'estime, & c'est sur les vertus
Que l'amitié véritable se fonde.

Les malheureux font une expérience certaine du cœur humain. Le déclin de leur fortune est comme un thermomètre qui indique en même tems le refroidissement de leurs amis.

DE LA FORTUNE.

CONNOISSEZ la fortune inconstante & légère :
La perfide se plaît aux plus cruels revers :
On la voit abuser le Sage, le vulgaire,
Jouer insolemment tout ce foible Univers...

Fixe-t-elle sur moi sa bizarre inconstance ?
Mon cœur lui saura gré du bien qu'elle me fait.

Veut-elle en d'autres lieux marquer sa bienveillance?
 Je lui remets ses dons sans chagrin, sans regret.

Plein d'une vertu plus forte,
 J'épouse la pauvreté,
 Si pour dot elle m'apporte
 L'honneur & la probité.

DE LA FLATERIE.

LOIN que la basse flatterie
 Passe un vernis sur les défauts,
 Cette coupable idolâtrie
 Avilit les plus grands Héros.
 Loués ou blâmés par les hommes,
 Nous demeurons ce que nous sommes,
 Grands ou petits, sains ou perclus.
 Ce n'est point la vaine éloquence,
 Mais l'aveu de la conscience,
 Qui doit juger de nos vertus.

DU DÉPLACEMENT *des hommes.*

LEs hommes ne sont presque jamais placés dans ce monde, selon leur choix: de-là vient qu'il y a tant de Cordonniers, de Prêtres, de Ministres & de Princes mauvais.

Si tout étoit bien assorti.
 Sur ce ridicule hémisphère,

L'ouvrier quittant son outil,
Serait Amiral ou Corsaire;
Le Roi peut-être un Charbonnier,
Le Général un Maltôtier,
Le Berger Maître de la terre,
L'Auteur un grand foudre de guerre.
Mais rassurons-nous là-dessus,
Chacun conservera sa place:
Le monde va par ses vieux us;
Et jusqu'à la dernière race,
On y verra mêmes abus.

Fin des Pensées choisies de FREDERIC,

74.

50, 61627410

